

LE AUTONOMIE

LE MODALITÀ DI APPLICAZIONE DEI PROCEDIMENTI DEL NUOVO SUAP COMUNALE (D.P.R. 160/2010)5

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 6

NASCE A SPOLETO CENTRO EVENTI ESTREMI E DISASTRI 7

CGIA, CON IVA SU CONSUMI COMUNI NORD PIÙ RICCHI 8

PROVINCE, AUTONOMIA TRIBUTARIA INSUFFICIENTE..... 9

PREMIATI 18 COMUNI PIEMONTESI..... 10

AL VIA A BRESCIA LA SPERIMENTAZIONE DEL 'TIMBRO DIGITALE' 11

ERRANI, CONTIENE NORME 'A-FEDERALI' 12

IL SOLE 24ORE

L'ITALIA SMARRITA DELLE REGOLE FAI DA TE 13

ACCELERANO INFRASTRUTTURE E SUD 14

Vertice di ministri da Tremonti sul piano per la crescita - Parte anche la banda larga - RILANCIO DEL MEZZOGIORNO - Il titolare dell'Economia chiederà a Bruxelles norme semplificate per le gare sugli appalti

REGIONI FREDDE SUL FEDERALISMO 16

LE INCOGNITE - Perplexità anche da sindaci e presidenti di provincia Resta il pari in commissione a meno che Baldassarri non lasci Fli

INTESA CON LE REGIONI E DEROGHE DALLA UE PER SPINGERE LE OPERE..... 17

IL LAVORO DI FITTO - Entro la fine del mese attesi gli accordi per liberare la prima tranche di risorse recuperate dai vecchi progetti incagliati

UNA NUOVA SOCIAL CARD AFFIDATA AL TERZO SETTORE..... 18

Lo strumento si affiancherà alla vecchia carta acquisti - LA PLATEA - La sperimentazione durerà un anno e riguarderà una decina di città che superano i 250mila abitanti

NON C'È IL RINVIO PER LE GARE 20

IL SOLARE PUGLIESE ATTIRA LE MAFIE 21

Il giro d'affari nazionale stimato in 19 miliardi - La carenza dei controlli

RECAPITO DELLA POSTA A GIORNI ALTERNI 22

LE REAZIONI - Secondo la Slc-Cgil avrà un impatto negativo su 10 milioni di utenti L'azienda: le misure sono solo un'eventualità

IL SINDACATO TRATTA SUI PREMI 23

Non valgono le intese raggiunte con i lavoratori ma senza le rappresentanze - LA POSSIBILITÀ - Le piccole imprese senza Rsa o Rsu possono fare riferimento ad accordi-quadro già esistenti sul territorio

ANCHE NELLA PA TASSATI AL 10% I LAVORATORI «SOMMINISTRATI»..... 25

INVIO ONLINE CON DEROGHE LOCALI 26

MULTE A DEVOLUZIONE DIFFICILE..... 27

NON SOLO AUTOSTRADE - Le nuove regole escludono il trasferimento dei proventi da infrazioni tutte le volte che il percorso è in concessione

CONTRIBUTI PER IL TFS FINO ALL'ULTIMO GIORNO..... 28

BILANCI VERSO IL 31 MAGGIO 29

ITALIA OGGI

CHE FEDERALISMO PUÒ ESSERCI TRA DUE ITALIE COSÌ DIVERSE?	30
NUCLEARE CON IL SÌ DEI GOVERNATORI	31
<i>Il parere della regione prima della Conferenza unificata</i>	
AUTOVELOX, K.O. IL PLACET PER I BOX FISSI IN CITTÀ	32
DAL 29/3 LA SCIA VA INVIATA ONLINE	33
<i>Stop alle segnalazioni cartacee al comune per l'avvio attività</i>	
FEDERALISMO, I CONTI NON TORNANO	34
<i>Poche certezze sui rapporti finanziari tra regioni e comuni</i>	
IL BLOCCO DEI TRIBUTI LOCALI NON INCIDE SUL COSAP	36
PATTO, SCONTI AI COMUNI PIÙ PICCOLI	37
<i>Clausola di salvaguardia favorevole fino a 10 mila abitanti</i>	
FEDERALISMO, AL BANDO I COMPROMESSI FACILI E DETERIORI	39
VIGILI URBANI, STRETTA SUI FESTIVI	41
<i>Niente cumulo tra l'indennità di turno e lo straordinario</i>	
PUBBLICO IMPIEGO, DIFFICILE ATTUARE L'ACCORDO GOVERNO-SINDACATI	42
ENTI, PROGRESSIONI BLOCCATE	43
<i>Niente avanzamenti economici fino al 2013</i>	
NELLE UTILITY IL DIALOGO SCARSEGGIA	44
A FASTWEB I CENTRALINI DELLA P.A.	45
INVALIDITÀ, SI GUARDA AVANTI	46

LA REPUBBLICA

IL 17 MARZO SARÀ FESTA, ACCORDO NEL GOVERNO	47
<i>Oggi il decreto. Ma quest'anno salterà il 4 novembre. La Russa: "Il dado è tratto"</i>	
TEST ANTIDROGA OBBLIGATORI PER I MEDICI "E PRESTO TOCCHERÀ ANCHE AI PROF"	48
<i>Si allarga la lista dei lavori sensibili. La Cgil-scuola: "Vessatorio"</i>	
LA BEFFA DELLA SOCIAL CARD TORNA CON POCHI FONDI E SARÀ GESTITA DAI PRIVATI	49
<i>Solo 750 mila beneficiari, il governo tenta il rilancio</i>	
UN SISTEMA PATERNALISTICO E DATATO NON AIUTA CHI HA DAVVERO BISOGNO	51
<i>Le novità introdotte nel milleproroghe non intervengono sui criteri ancora troppo restrittivi dell'età e della cittadinanza</i>	

LA REPUBBLICA BARI

PARENTOPOLI ALLA SESTA PROVINCIA IL GOVERNO INVIA GLI ISPETTORI	52
<i>La strana coincidenza di due fratelli con incarichi nel Pdl entrambi vincitori</i>	
MULTE PIÙ SALATE PER CHI SPORCA	53
<i>Delibera sulle tariffe: per i cani senza paletta si passa da 40 a 300 euro</i>	

LA REPUBBLICA BOLOGNA

PIANO SOSTA IN RITARDO, SCRICCHIOLA IL BILANCIO	54
<i>Bisognerà comunque incassare un milione in più. Rincari da aprile del 20%</i>	

LA REPUBBLICA GENOVA

REGIONE, CON LA CRISI PIÙ SOSTEGNO ALLE IMPRESE.....	55
LA REPUBBLICA MILANO	
PGT, IL PUBBLICO CURA L'ALBERO IL PRIVATO COGLIE I FRUTTI.....	56
FONDI EXPO, TORNA L'ALLARME CASSE VUOTE PER GLI ENTI LOCALI.....	57
<i>Servono 110 milioni. Podestà: ridurremo la nostra quota</i>	
IL FRONTE DEI SINDACI CONTRO IL CARO-METRÒ.....	58
<i>Dopo Assago protesta tutto l'hinterland: "Troppi 2 euro e 10, difendiamo i pendolari"</i>	
LA REPUBBLICA NAPOLI	
LA IERVOLINO ADERISCE ALL'APPELLO DELL' ANCI.....	59
FEDERAZZISMO SCOLASTICO	60
LA REPUBBLICA PALERMO	
LE FATICHE DI SALA D'ERCOLE SOLO DUE LEGGINE IN SEI MESI.....	61
<i>Nuovo record di inattività, a vuoto 12 milioni di stipendi</i>	
SE L'ARS APPROVASSE DAVVERO LA RIFORMA ELETTORALE DEI COMUNI.....	62
<i>Il clima per il momento appare arroventato a causa delle "turbolenze" partitiche che non lasciano presagire nulla di buono. Tuttavia si spera sempre in un sussulto d'orgoglio</i>	
LA REPUBBLICA TORINO	
ECCO IL TRICOLORE PER FESTEGGIARE LA REGIONE LO VENDE CON LO SCONTO.....	63
<i>Due euro per la versione piccola all'ufficio di via Arsenale</i>	
CORRIERE DELLA SERA	
FEDERALISMO E TASSE LOCALI GLI AUMENTI COMUNE PER COMUNE.....	64
<i>Penalizzate le imprese. Con l'Imposta municipale verranno accorpate dieci tasse. I conti in tasca alla riforma che prevede la cedolare secca sugli affitti al 20%, che favorisce i redditi più elevati</i>	
CORRIERE DEL TRENINO	
UNA SOCIETÀ DEL MERITO.....	68
CORRIERE DEL VENETO	
MA COSA C'È DA FESTEGGIARE?	69
FOTOVOLTAICO, STOP ALLE «COLTIVAZIONI» LA REGIONE METTE UN TETTO AGLI IMPIANTI.....	70
LA STAMPA	
L'ABUSO EDILIZIO PERFETTO? A NAPOLI LO HA FINANZIATO LO STATO.....	71
<i>Soldi pubblici per un mega resort costruito su un terreno (vincolato) della Regione</i>	
LA STAMPA CUNEO	
PER I 150 ANNI I SINDACI ATTESI A CUNEO IL 17 MARZO.....	72
GAZZETTA DEL SUD	
RISCHIO IDROGEOLOGICO SERVONO RISORSE E GIUSTE SCELTE POLITICHE.....	73
<i>Riunione promossa dalle Bonifiche</i>	
IL MATTINO NAPOLI	
«PIÙ IMPIANTI E ZERO DISCARICHE» ECCO IL DOSSIER PER FERMARE L'UE.....	74
<i>Plico di 234 pagine inviato a Bruxelles: invasi chiusi entro il 2014</i>	

LE AUTONOMIE

SEMINARIO

Le modalità di applicazione dei procedimenti del nuovo Suap comunale (d.p.r. 160/2010)

Al fine di sostenere i Comuni nell'attuazione delle nuove disposizioni inerenti allo Sportello Unico per le Attività Produttive (SUAP), il seminario affronta le questioni organizzative e tecnologiche legate alla prossima scadenza del 28 marzo. A partire da tale data, infatti, gli Sportelli Unici accreditati dovranno operare in modalità telematica per i provvedimenti soggetti a SCIA. In particolare viene approfondita la conoscenza di tutti i nuovi procedimenti di competenza del SUAP che è condizione necessaria per gestire in modo corretto lo Sportello Unico, anche alla luce della nuova normativa europea in materia di servizi (2006/123/CE). Il seminario permette di acquisire conoscenze e competenze operative in termini di comprensione delle richieste della normativa vigente in materia di semplificazione e riordino dei SUAP; riorganizzazione delle attività e dei servizi di sportello; utilizzo delle procedure informatizzate e adeguamento dei servizi dello Sportello Unico in base allo scadenziario previsto dalla normativa. Il seminario si svolgerà il **22 FEBBRAIO 2011** presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1 e avrà come docente il Dr. Carlo APPONI.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

SUPPORTO OPERATIVO PER L'ADEGUAMENTO GESTIONALE ALLE DISPOSIZIONI DEL D.LGS 150/2009, CD LEGGE BRUNETTA IN VIGORE DAL 1/1/2011

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, GENNAIO – APRILE 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-14-28

<http://formazione.asmez.it>

FORMAZIONE E ASSISTENZA CONTINUA PER GLI UFFICI COMUNALI DI CENSIMENTO-UCC

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, GENNAIO – OTTOBRE 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 11-19-14-28

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LA NUOVA QUOTA PER I TRATTAMENTI PENSIONISTICI E LA PREVIDENZA COMPLEMENTARE PER I PUBBLICI DIPENDENTI

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 10 MARZO 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-14-28

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 39 del 17 febbraio 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 26 gennaio 2011 Scioglimento del consiglio comunale di Conca Casale e nomina del commissario straordinario.

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 26 gennaio 2011 Scioglimento del consiglio comunale di Casandrino e nomina del commissario straordinario.

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 31 gennaio 2011 Scioglimento del consiglio comunale di San Giovanni Rotondo e nomina del commissario straordinario.

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 31 gennaio 2011 Scioglimento del consiglio comunale di Rho e nomina del commissario straordinario.

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 31 gennaio 2011 Scioglimento del consiglio comunale di Sant'Agata d'Esaro e nomina del commissario straordinario.

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 31 gennaio 2011 Sostituzione del commissario straordinario per la gestione del comune di Nocera Inferiore.

SUPPLEMENTI STRAORDINARI

MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE COMUNICATO Conto riassuntivo del Tesoro al 30 novembre 2010 - Situazione del bilancio dello Stato. (11A00341)

NEWS ENTI LOCALI

AMBIENTE

Nasce a Spoleto centro eventi estremi e disastri

Grazie a una partnership tra il Comune di Spoleto e l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), è nato ieri a Spoleto il Centro Euromediterraneo di Documentazione su Eventi Estremi e Disastri. Si tratta di un progetto che correla e fa interagire conoscenze scientifiche, storiche e antropologiche col fine primario di stimolare e divulgare una nuova consapevolezza sulle cause naturali e antropiche dei rischi ambientali.

Il Centro è il risultato di una convergenza di intenti fra il Presidente dell'INGV Enzo Boschi, il Sindaco di Spoleto Daniele Benedetti, e l'ideatrice del progetto, Emanuela Guidoboni, storica dei terremoti e dell'ambiente. Eventi Estremi e Disastri apre la sua attività nella sede della Biblioteca Comunale di Spoleto, il seicentesco Palazzo Mauri, dove il progetto sarà presentato alla città e alla stampa il prossimo martedì 22 febbraio alle ore 12. I disastri di origine

naturale hanno sempre concause antropiche e sono attualmente un oggetto di studio "disperso" fra varie discipline e interessi applicativi. Eventi Estremi e Disastri darà un contributo culturale innovativo, mettendo in luce i nodi cruciali di territori sempre più fragili ed esposti e coinvolgendo i cittadini, i professionisti, la popolazione scolastica e quella universitaria. Il Centro sarà impegnato a elaborare e a diffondere dati, testi, immagini, filmati sui

disastri nel lungo periodo, per i quali sarà predisposto un archivio tematico. Potrà inoltre organizzare mostre, seminari, convegni e conferenze, inserendo il vincolo scientifico nell'analisi degli impatti sociali, dal mondo antico ad oggi. Tutte le attività saranno seguite da un Consiglio Scientifico composto da esperti di diversa estrazione culturale e presieduto dal Prof. Cesare Roda, noto esperto di questioni ambientali e direttore della rivista Geoitalia.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

FEDERALISMO

Cgia, con Iva su consumi comuni nord più ricchi

"L'Iva da distribuire ai Comuni sarà legata ai consumi. È questo uno dei pochi punti fermi che abbiamo, dopo la lettura del nuovo testo sul federalismo municipale che verrà presentato nei prossimi giorni dal ministro Calderoli". È quanto si legge in una nota della CGIA di Mestre che, alla luce di questa novità, ha cercato di quantificare quanti soldi finiranno nelle casse comunali con l'applicazione di questo nuovo testo legislativo.

"L'unica certezza che attualmente conosciamo, è che l'Erario devolverà ai Comuni un gettito Iva derivante dai consumi pari a circa 3 miliardi di euro (precisamente 2,889 miliardi). Sapendo che il gettito a livello nazionale è di 59 miliardi di euro, la CGIA ha ipotizzato che la compartecipazione avrà un'aliquota del 4,9%. Applicando questa aliquota al valore provinciale stimato dell'imposta sui consumi, emerge che i Comuni maggiormente premiati saranno quelli della

Provincia di Milano, con 209 euro pro capite, quelli della provincia di Roma, con 132 euro pro capite e quelli della provincia di Verona, con 96 euro procapite. A livello di macro area, invece, il Nord farà la parte del leone. Su 2,88 miliardi di euro devoluti, 1,7 miliardi andrà alle realtà settentrionali, 716 milioni di euro al Centro e 463 milioni al Sud". "È chiaro - commenta Giuseppe Bortolussi segretario della CGIA di Mestre - che tendenzialmente ver-

ranno premiate le realtà territoriali che presentano i più elevati livelli di reddito e una forte concentrazione di attività economiche e produttive. Infatti, su un totale di 2,9 miliardi di euro che saranno devoluti a titolo di compartecipazione Iva ai Comuni, ben 1,7 miliardi di euro, pari al 59% del totale, finirà a quelli del Nord. Tuttavia va ricordato che con la definizione del Fondo sperimentale di riequilibrio, queste disparità di trattamento dovranno essere attenuate".

Fonte CGIA MESTRE

NEWS ENTI LOCALI

FEDERALISMO

Province, autonomia tributaria insufficiente

"L' autonomia tributaria per le Province, così come è delineata dal decreto attuativo, è assolutamente insufficiente sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo". Lo ha detto il Vice Presidente dell'Upi Nicola Zingaretti, Presidente della Provincia di Roma, intervenuto oggi in audizione alla Commissione Bicamerale per il federalismo fiscale, sul decreto attuativo della Legge 42 che interessa l'Autonomia tributaria di Regioni e Province. Zingaretti ha sottolineato come, sull'attuazione della Legge 42 "si è perso un quadro

d'insieme del percorso politico di attuazione del federalismo fiscale. Nei diversi decreti attuativi, a partire dal quello sul federalismo municipale, si sono introdotte misure che intervengono anche sulle Province, generando di fatto contraddizioni tra i testi". Per quanto riguarda l'Autonomia delle Province, Zingaretti ha sottolineato come "Le misure previste dal Decreto non garantiscono alle Province le risorse necessarie per finanziare le funzioni fondamentali: questo vuol dire che se non si interviene con modifiche al testo saranno messi a rischio i servizi per

le comunità che le Province erogano, dalla messa in sicurezza delle scuole e delle strade alla formazione professionale, dai servizi per il lavoro alla difesa dell'ambiente. Un rischio aggravato pesantemente anche dalla mancata copertura, nel decreto, dei drastici tagli ai trasferimenti che per le Province nel 2012 arriveranno a 500 milioni di euro, il 40% in meno sul totale dei trasferimenti dovuti. La compartecipazione all'Irpef, che come Province abbiamo ottenuto nell'intesa in Conferenza Unificata - ha aggiunto Zingaretti - è centrale, ma così come è stata de-

lineata nel testo, non è altro che un "trasferimento erariale camuffato". Noi, invece, chiediamo una reale autonomia, che può realizzarsi solo se il gettito viene territorializzato e se è prevista la dinamicità del tributo al crescere delle entrate erariali. Per ogni Provincia deve essere stabilita una percentuale chiara di compartecipazione. Intorno ad una reale compartecipazione all'Irpef si può anche riuscire a semplificare ulteriormente il sistema dei tributi provinciali.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

AMBIENTE

Premiati 18 Comuni piemontesi

Sono diciotto i "certificati blu" consegnati ieri dalla Provincia di Torino ai Comuni virtuosi in fatto di politica ambientale. Gli Enti premiati, che riceveranno anche una sovvenzione di 10mila euro, si sono impegnati a non richiedere autorizzazioni per derivazioni idriche. Ma sono anche altri i parametri del Piano di Salvaguardia ambientale: tutela dei suoli e dei corsi d'acqua non ancora compromessi, tutela dei terreni agricoli e dei torrenti e specchi d'acqua da nuovi insediamenti abitativi. I Comuni premiati sono: Fenestrelle, Massello, Vico Canavese, Settimo Vittone, Varisella, Sauze d'Oulx, Traves, Cantalupa, Trausel-

la, Chianocco, Prascorsano, Vaie, San Pietro Val Lemina, Valgioie, Rorà, Borgone di Susa, Vistrorio, Borgiallo.

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI

E-GOVERNMENT

Al via a Brescia la sperimentazione del 'timbro digitale'

Il comune di Brescia sarà tra le prime amministrazioni autorizzate dal ministero dell'Interno alla sperimentazione del 'timbro digitale' per l'autenticazione delle certificazioni anagrafiche e di stato civile. Con la firma, mercoledì 16 febbraio, di un protocollo d'intesa tra il prefetto Narcisa Brassesco Pace e le autorità dell'amministrazione comunale del capoluogo, infatti, è stato varato un progetto per l'introduzione di un'innovativa soluzione tecnologica che consentirà ai cittadini di fruire dei servizi offerti dalla pubblica amministrazione direttamente tramite web. I partecipanti alla cerimonia assicurando la produzione e la stampa di un documento originale e sottoscritto digitalmente con firma intestata al sindaco, il nuovo sistema consentirà agli utenti di richiedere e ricevere online i certificati, riducendo così i tempi di attesa allo sportello e costi di produzione. L'iniziativa è il primo 'step' del processo di digitalizzazione dell'azione amministrativa avviato dalla prefettura bresciana nell'ambito dei rapporti con gli enti locali, che mira ad implementare l'utilizzo della Posta elettronica certificata come strumento ordinario per la trasmissione delle circolari ai comuni. Il grado di informatizzazione dei processi amministrativi, rendendo l'azione pubblica, rappresenta uno dei principali obiettivi di governo cui le amministrazioni sono chiamate a rispondere. Ed uno degli elementi fondamentali per realizzarli è proprio l'utilizzo di nuovi canali informatici, come strumento di interazione tra le pubbliche amministrazioni, i cittadini, le imprese ed i professionisti. Un percorso, da tempo intrapreso dalla prefettura della provincia lombarda, per incentivare l'utilizzo degli strumenti informatici nella comunicazione interna ed esterna, che consentirà di far fronte alle esigenze di dematerializzazione dei documenti amministrativi, in linea con le disposizioni previste dalla Finanziaria 2008 e con il piano di e-government 2012 del ministro per la Pubblica amministrazione e l'innovazione.

Fonte **MINISTERO DELL'INTERNO**

NEWS ENTI LOCALI

MILLEPROROGHE

Errani, contiene norme 'a-federali'

All'interno del decreto milleproroghe "ci alcuni interventi che sono a-federali". Lo ha sottolineato il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, nel corso di un'audizione presso la Commissione Bicamerale per l'attuazione del federali-

simo fiscale. Secondo Errani sul provvedimento che stan- zia le risorse per le calamità naturali "i presidenti delle Regioni hanno la possibilità di prevedere addizionali ma ciò significa che così facen- do si attiva un altro sistema rispetto a quello previsto, nel senso che in quel caso

specifico non si capisce se c'è o meno un trasferimento di risorse, anche alla luce del fatto che queste ultime finora sono state gestite dal- la Protezione Civile". Se- condo Errani "per risponde- re alle alluvioni di Veneto, Liguria e Campania si uti- lizzano le risorse di tutte le

regioni. C'è un provvedi- mento che riguarda la sanità che riporta 70 milioni di eu- ro allo Stato centrale per finanziare, poi, anche gli enti lirici. Che la cultura abbia risorse è giusto. Ma che vengano tolte alle Re- gioni è inaccettabile".

Fonte ASCA

LA PARTITA POLITICA

L'Italia smarrita delle regole fai da te

L'Italia è stressata. Mentre la crisi politica s'avvita su se stessa, mentre un rumor di sciabole accompagna i nostri passi, ci sentiamo sempre più depressi, frastornati, con i nervi a fior di pelle. Sicché ci sintonizziamo in massa sui talk-show televisivi, sfogliamo nevroticamente i quotidiani (di questi tempi se ne vendono il doppio), girovagiamo come ubriachi nella Rete. Ma in ultimo ne veniamo fuori ancora più disorientati. Cerchiamo una bussola, troviamo un bussolotto. Altrove è la politica che funziona da collante, da riferimento collettivo. In passato succedeva pure alle nostre latitudini. Ora non più, ce ne siamo allontanati. O perlomeno abbiamo divorziato dai partiti, non ne vogliamo più sapere. Non a caso, se decidiamo di manifestare in piazza, vietiamo l'accesso alle bandiere di partito. L'ultima volta è accaduto il 13 febbraio, quando un milione di donne ha invaso 230 città. Ma il medesimo divieto campeggiava sul raduno di Libertà e giustizia del 5 febbraio, sui cortei studenteschi del 14 dicembre, sui tanti sit-in del popolo viola. D'altronde i partiti sono i primi responsabili della nostra condizione. Hanno smesso di confrontarsi sui programmi, mirano piuttosto all'annientamento (verrebbe da dire: fisico) del loro avversario. Sicché cambiano umori e strategie in base alle convenienze di giornata, cercando di sfrut-

tare le debolezze altrui, anziché la propria forza. E sempre con un cerino in mano per accendere un rogo sulla legislatura. Come ha osservato Luigi La Spina sulla Stampa, non molto tempo addietro lo scioglimento anticipato era l'arma che impugnava il premier Berlusconi, quando i sondaggi gli erano ancora favorevoli, quando temeva che lo disarcionasse un ribaltone. A quel tempo l'opposizione faceva resistenza, ma adesso – a sondaggi rovesciati – chiede a gran voce le elezioni, mentre il presidente del Consiglio le rifiuta. E al contempo i partiti di centrosinistra preparano una Santa Alleanza "contro", dove il cemento unificante non è un programma, non è un leader, è piuttosto la sconfitta del generale Berlusconi. Il quale a sua volta ogni giorno ne ha da dire contro qualcuno, ora i giudici, ora i giornalisti, ora e sempre i comunisti. No, questo spettacolo è la causa dei nostri mal di pancia, non può esserne la cura. Nemmeno le istituzioni, tuttavia, offrono un pronto soccorso cui bussare. Sono febbricitanti anch'esse, soprattutto il Parlamento. Nel 2011 ha approvato un'unica legge solitaria (peraltro sotto dettatura del governo) e deve ancora recuperare la fatica. Ma la malattia delle assemblee legislative non dipende esclusivamente dalla scarsa energia riformatrice, dal numero pletorico dei loro componenti, dalla mancanza di reazioni davanti all'abuso

dei decreti e dei voti di fiducia. Dipende alla radice dal modo con cui furono allevate, da questa legge elettorale che ha trasformato gli eletti in camerieri dei signori di partito, togliendo autorità e prestigio al loro ruolo. Sarà per questo che il tasso di fiducia verso le nostre istituzioni vola rasoterra, con l'unica eccezione del capo dello Stato. Sarà per questo che 4 italiani su 10 promettono di disertare le prossime elezioni, mentre altri 3 si dichiarano indecisi, e magari in ultimo decideranno d'imitarli. Tanto con il porcellum sappiamo già come andrà a finire: alla Camera una minoranza organizzata diventerà d'incanto maggioranza, al Senato non vincerà nessuno, e in conclusione perderemo tutti. Possiamo allora rivolgerci in appello alla morale? Potremmo, se questo termine fosse contornato da un alone di certezza. Ma la morale - diceva Hemingway - è ciò che ci fa stare bene, e ciascuno sta bene a modo proprio. Inoltre la legge etica (qualunque cosa sia) deve guardarsi da un doppio nemico: l'immorale e il moralista. E il secondo - con quel suo sopracciglio inarcato, col suo sguardo altezzoso, con la puzza del mondo sotto il naso - può ben essere peggiore del primo, o almeno più antipatico. Insomma: non la morale bensì la dignità e l'onore nell'adempimento delle pubbliche funzioni riscatterebbero le nostre classi dirigenti. Non per nulla si riferisce a queste

due virtù una regola negletta, quella conservata nell'articolo 54 della Costituzione. Ecco, le regole. In ultimo se la società italiana ha perso ogni ancoraggio, se i partiti s'incanagliscono in una guerra di tutti contro tutti, è perché la politica via via si è tramutata in una rissa sulle regole, non sulle riforme, non sull'agenda delle priorità economiche e sociali. Ma nessun campionato potrà mai disputarsi se manca l'accordo sul fuorigioco, se l'arbitro viene sistematicamente vilipeso. Un solo esempio: lo scioglimento delle assemblee parlamentari. Per taluni può deciderlo il presidente del Consiglio, quando la sua maggioranza si suicida. Per altri serve l'accordo del premier e del capo dello Stato, come in un matrimonio. Per altri ancora questo potere spetta in solitudine al presidente della Repubblica. Poco importa che le prime due opinioni svuoterebbero le tasche di Napolitano, scippandogli lo strumento più incisivo. Poco importa se suonano altresì paradossali, perché domandano al reo (alla politica cui si deve lo stallo) il permesso di processarlo davanti al tribunale elettorale. Tanto in Italia ogni regola ammette la regola contraria, e alla fine della giostra ciascuno fa come gli pare. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Michele Ainis

Le vie della ripresa – Il pacchetto del governo

Accelerano infrastrutture e Sud

Vertice di ministri da Tremonti sul piano per la crescita - Parte anche la banda larga - RILANCIO DEL MEZZOGIORNO - Il titolare dell'Economia chiederà a Bruxelles norme semplificate per le gare sugli appalti

ROMA - Un colpo di acceleratore per lo sviluppo nel Sud, la messa a punto del rilancio delle grandi opere e delle infrastrutture, la banda larga, il rafforzamento del sostegno alle imprese tramite le liberalizzazioni, le semplificazioni e un maggiore supporto all'estero per favorire l'internazionalizzazione delle Pmi anche con un potenziamento dei compiti della Cassa depositi e prestiti. Sono questi alcuni degli obiettivi prioritari sui quali si sono confrontati ieri nove ministri in un incontro organizzato dal numero uno del dicastero dell'Economia Giulio Tremonti. Un brainstorming governativo, con una doppia missione: imbastire il "pacchetto" di misure per la crescita che dovrà andare in consiglio dei ministri tra una quindicina di giorni e iniziare a dare forma agli interventi - a grandi linee - del "Programma nazionale delle riforme" (Pnr), uno dei due documenti chiave che saranno presentati a Bruxelles dall'Italia nel quadro della nuova governance europea di stretto coordinamento delle politiche economiche nella Ue. Attorno al tavolo di questa sorta di vertice per la crescita si sono ritrovati assieme a

Tremonti il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi, dello Sviluppo economico Paolo Romani, della Pubblica amministrazione Renato Brunetta, dell'Agricoltura Giancarlo Galan, delle Infrastrutture Altero Matteoli, della Semplificazione normativa Roberto Calderoli, dell'Istruzione Mariastella Gelmini, dei Rapporti con le regioni Raffaele Fitto. Nessuna conferenza stampa, a conclusione dell'incontro, nessun commento ufficiale, bocche serrate. L'impostazione della riunione, dettata da Tremonti, ha posto al centro la questione del Mezzogiorno che è una questione «nazionale» e non è la somma di «questioni regionali». «Il problema dell'Italia e del Pil italiano è il meridione», aveva ribadito Tremonti a Bruxelles ai margini dell'ultimo Ecofin. Il Nord dell'Italia è valutato da Eurostat «la regione più ricca d'Europa e quindi del mondo» mentre nel Sud venti milioni di persone stanno peggio del Portogallo: «per noi lo sviluppo deve avvenire soprattutto nel Mezzogiorno». Ancora ieri sera, intervenendo a un convegno su invito di Walter Veltroni, Tremonti ha affermato che «attualmente

il Pil italiano è all'1,1% ma senza il Sud avrebbe livelli più elevati» (proprio ieri l'Ocse ha registrato la crescita italiana come più bassa rispetto ai partner europei). «In Europa dobbiamo chiedere molte deroghe per crescere», ha rilanciato il ministro spiegando, come aveva fatto a Bruxelles: «Se percorri la Salerno-Reggio Calabria vedi che lì ci vuole lo stato, l'Iri, la grande struttura: se vai con appalti e subappalti, un giorno fanno l'attentato, un altro rubano. Per fare il mercato ci vuole la base». Le gare all'europea, insomma, penalizzano il Sud e per questo Tremonti chiederà una deroga su questo punto nel piano per lo sviluppo in aprile. Le grandi opere e le infrastrutture sono in effetti uno dei perni sui quali punta il numero uno del Mef per il rilancio dell'economia: Tremonti ha in mente da tempo di intervenire sulle "riserve" e le "opere compensative" perché le opere pubbliche in Italia costano il doppio e impiegano il doppio del tempo rispetto agli standard europei. Ma tra le deroghe da richiedere all'Europa, Tremonti mira a potenziare la Cdp in un ruolo di supporto all'internazionalizza-

zione delle imprese. Tra gli altri obiettivi passati in rassegna, la semplificazione del fisco e le liberalizzazioni per favorire le imprese: della modifica alla Costituzione per stabilire che «tutto è libero tranne ciò che è vietato dalla legge» se ne parlerà nel piano per Bruxelles. Il miglioramento della competitività passerà anche per il rapporto tra capitale e impresa, il tema "lavoro": Tremonti ha già detto in passato di essere favorevole ai contratti di produttività anche alla tedesca. Nel corso dell'incontro tra i nove ministri iniziato ieri mattina sul presto, però, i progetti sono andati oltre la traccia a grandi linee per il piano europeo, in vista del pacchetto di misure da adottarsi in cdm entro i primi di marzo. Stando a fonti bene informate, il Tesoro avrebbe a disposizione un bacino di risorse dal quale poter attingere. Così sono stati riproposti gli investimenti nella banda larga, quei 100 milioni di cui parlava nei giorni scorsi Romani per portare la banda larga dal Nord al Sud. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Isabella Bufacchi

LE MISURE PER LA CRESCITA

Sud e infrastrutture

Per aumentare il Pil dell'Italia il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, è convinto che il problema sia il Sud e che è lì che vada rilanciato lo sviluppo. A tal fine saranno chieste all'Europa deroghe per evitare le gare europee negli appalti pubblici per le infrastrutture.

Grandi opere e banda larga

Le infrastrutture sono considerate prioritarie. Su questo punto sono previsti interventi per abbattere i costi e al tempo stesso ridurre i tempi. Nel pacchetto di misure per la crescita dovrebbero entrare 100 milioni di euro per portare la banda larga nel sud.

Imprese e mercati esteri

Per la competitività sono in arrivo liberalizzazioni e semplificazioni. Il ruolo internazionale della Cdp potrebbe essere potenziato, con l'ok di Bruxelles, in linea con il modello tedesco Kfw per aiutare le Pmi a vincere commesse all'estero: parteciperebbe come gigante tra i giganti.

Fisco regionale – I governatori in bicamerale: senza risorse per il trasporto pubblico locale l'intesa non c'è

Regioni fredde sul federalismo

LE INCOGNITE - Perplexità anche da sindaci e presidenti di provincia Resta il pari in commissione a meno che Baldassarri non lasci Fli

ROMA - «Così si tradisce il federalismo fiscale». Con promesse di finanziamenti da incassare non onorate dal governo, col decreto milleproroghe che è «a-federale». Mentre la speranza di azzerare l'Irap sarà «una missione impossibile» e con la pioggia di addizionali non alzare la pressione fiscale sarà una sfida inverosimile. I governatori alzano il tiro sul federalismo fiscale. Ancora senza strappi, ma con richieste che chiedono al governo di rispettare al più presto. Ma non senza divisioni, a cominciare dai distinguo delle regioni a trazione leghista, Piemonte e Veneto. Sono stati di scena i governatori, ieri, nell'audizione davanti alla bicamerale sullo schema di decreto su fisco regionale e costi standard sanitari. Con loro anche le province e una rappresentanza dei sindaci, toccati non certo marginalmente dal federalismo regionale. Sul tappeto nodi e dubbi che i commissari hanno fatto capire di non voler lasciar passare sotto silenzio. «Clima positivo, ci sono margini di miglioramento», ha commentato Enrico La Loggia (Pdl), presidente della bicamerale che intanto ha nominato Massimo Corsaro (Pdl) relatore di maggioranza e Francesco Boccia (Pd) di minoranza. Ma siamo ancora alla battute iniziali. Non senza incognite sull'eventuale cambio dell'attuale rapporto di forza (15 a 15 tra maggioranza e opposizioni) se Mario Baldassarri, che però ieri lo ha negato, lasciasse il Fli. Intanto ieri le regioni un risultato lo hanno incassato da Calderoli: le norme sulla conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica faranno parte del decreto sul fisco regionale, estrapolate dal decreto sulle sanzioni agli amministratori in deficit contestato dai governatori: «È incostituzionale ed esorbitante», ha detto Vasco Errani (Pd, Emilia Romagna). Stessa stroncatura attende del resto il ddl di Fitto che va oggi in consiglio dei ministri che fa nascere la «conferenza delle repubblicane» dalle ceneri di stato-regioni, stato-città e conferenza unificata. Proprio a Errani ha rappresentato la posizione delle regioni. Col primo affondo dedicato al mancato rispetto dell'accordo col governo – legato al parere positivo sul federali-

simo – che prevede tra l'altro il reintegro di 400 milioni per il trasporto pubblico locale. «È fondamentale per il rapporto sul fisco regionale, così il dialogo è a rischio», ha ribadito Errani. E qui c'è stato il distinguo del leghista Roberto Cota (Piemonte): «Certo, è stato sottoscritto un accordo. Ma è cosa diversa dal federalismo fiscale. Il governo manterrà l'accordo». Altro tasto dolente: le modifiche al milleproroghe. Anche in questo caso Errani non s'è tirato indietro: «Ci sono norme caratterizzate da un impianto a-federale». Come l'obbligo per le regioni di pagare in proprio con le addizionali le calamità naturali, senza trasferimento di risorse dal fondo nazionale. O i 70 milioni per la sanità destinati agli enti lirici o ancora le risorse sottratte per le alluvioni in Veneto, Toscana e Liguria. Insomma, conti che non tornano. E dubbi che crescono. Il raccordo tra i diversi decreti applicativi del federalismo fiscale, ha ribadito Errani, dev'essere chiaro e coerente: «Se si interviene sulle addizionali Irpef dei comuni e poi su quelle delle regioni e poi ancora sulle addizionali per

le calamità naturali e in un comma si dice "senza aumentare la pressione fiscale", la domanda è: come?». Interrogativo che vale per la «missione impossibile, impraticabile, irrealizzabile» di arrivare a un fantomatico azzeramento dell'Irap. E ancora: i dubbi che i governatori seminano a piene mani sulla gestione del fondo transitorio e perequativo, sulla progressività dell'Irpef, sul finanziamento dei Lep (livelli di assistenza nel sociale), sui piani di rientro dal debito sanitario da allungare, su benchmark e costi standard sanitari. Mentre per le province Nicola Zingaretti (Pd, Roma) ha contestato l'autonomia insufficiente e il rischio di non poter svolgere le funzioni essenziali dalla scuola alla formazione professionale, dai servizi per il lavoro all'ambiente. E i sindaci non sono stati da meno: attenti al centralismo regionale, occhi aperti per arrivare a una perequazione con criteri precisi e separati. E questi sono paletti per i governatori. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Turno

Intesa con le regioni e deroghe dalla Ue per spingere le opere

IL LAVORO DI FITTO - Entro la fine del mese attesi gli accordi per liberare la prima tranche di risorse recuperate dai vecchi progetti incagliati

ROMA - Tempi lunghi per i provvedimenti del "pacchetto crescita", a partire dal decreto legge sulle semplificazioni affidato alle cure del ministro Calderoli che non vedrà la luce prima di due settimane e dovrà pure superare l'esame delle regioni e del Quirinale, oltre che un percorso parlamentare reso insidioso dalla mancanza di maggioranza nelle commissioni di Montecitorio. Per questo il governo torna a giocare per il momento la carta del piano Sud, che non deve passare per il Parlamento e possiede due requisiti mancanti alle altre misure. Anzitutto, ha la piena adesione del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che non a caso parla di sud con cadenza ormai quotidiana ed è intenzionato a chiedere anche deroghe alle regole Ue per accelerare e semplificare il sistema degli appalti per le infrastrutture. In secondo luogo - e non è cosa di poco

conto in un momento in cui le proposte per la crescita spuntano come funghi da ogni parte nel governo - il piano sud non nasce dall'oggi al domani, ma può contare su un lavoro oscuro e paziente messo in campo da quasi un anno. Nella rete tessuta dal ministro per le Regioni, Raffaele Fitto, che ha già incassato un sostanziale sì di Confindustria e dei sindacati sull'ipotesi di riprogrammazione e accelerazione dei vecchi fondi Fas e comunitari, la partita decisiva resta il confronto con i governatori. «Entro la fine del mese - dice - conto di ottenere l'approvazione dei governatori alle operazioni di riprogrammazione dei vecchi fondi Fas e delle risorse liberate dai progetti sponda Ue». È la prima tranche del piano Sud. Vale in teoria 11,4 miliardi sbloccabili: 5,3 dalle risorse Ue e 6,1 dai progetti finanziati da fondi Fas e fermi sotto il 10% di stato di a-

vanzamento. Almeno 3-4 miliardi (anche di cassa) potrebbero essere recuperati in tempi davvero stretti e dare benzina alla prima fase del piano Sud. Martedì Fitto ha avuto il via libera dal governatore della Calabria, Giuseppe Scopelliti, a questa prima tranche del piano. Oggi è in programma l'incontro importantissimo con il governatore della Campania, Stefano Caldoro. Con l'ok della Campania, che insieme alla Sicilia ha la quota più consistente di fondi e il ritardo maggiore nelle performance di spesa (rispettivamente 2,37% e 3,71% di pagamenti sui fondi Ue 2007-2013 programmati), la strada per questa prima tranche del piano Sud si presenterebbe in discesa. Raccolti e ridestinati a grandi opere e credito d'imposta i fondi delle vecchie risorse incagliate, ci sarebbe poi la fase due, la partita della programmazione dei fondi regionali Fas

2007-2013 che valgono 15,4 miliardi per le regioni del Sud. Anche su questo l'accelerazione è in corso: entro aprile l'operazione va chiusa, anche qui finanziando le grandi opere infrastrutturali con l'alta velocità tra Bari e Napoli. Intanto ieri un primo accordo importante è stato raggiunto sui piani interregionali finanziati dalla Ue per le energie rinnovabili (1,6 miliardi) e per gli attrattori culturali (1 miliardo) che riguardano quattro regioni (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia): le regioni cedono al ministro Fitto e ai suoi tecnici il coordinamento dei programmi. Il pacchetto delle risorse da riprogrammare arriva in realtà a 4 miliardi con i fondi Fas: 808 milioni per gli attrattori culturali e 695 milioni per l'energia. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Santilli

Milleproroghe – Le novità

Una nuova social card affidata al terzo settore

Lo strumento si affiancherà alla vecchia carta acquisti - LA PLATEA - La sperimentazione durerà un anno e riguarderà una decina di città che superano i 250mila abitanti

ROMA - Una nuova carta acquisti da sperimentare per un anno in 10 città, che sarà distribuita ai beneficiari attraverso enti non profit attivi nel contrasto alla povertà alimentare (ovvero la gestione di mense) e nell'aiuto alle persone senza fissa dimora. Con una soglia Isee più "larga" dei 6.235 euro attuali per misurare il reddito dei beneficiari. È questo l'identikit della social card versione 2011, che sarà delineata dal decreto del ministero del Lavoro a cui il Dl milleproroghe ha affidato l'attuazione dell'ultimo intervento di contrasto alla povertà deciso dal governo. L'articolo 2 quater del milleproroghe che ha introdotto la sperimentazione della nuova social card non ha abolito la vecchia carta acquisti, caricata dallo Stato con 40 euro al mese da usare per la spesa alimentare e per pagare le bollette e distribuita a 734mila anziani e famiglie con bambini sotto i tre anni, da dicembre 2008 a dicembre 2010. I due siste-

mi, dunque, coesisteranno: chi ha i requisiti, può continuare a chiedere la vecchia carta. Quello che cambia, ora, è l'intermediazione affidata al terzo settore. Saranno cioè quelli che il milleproroghe definisce «enti caritativi» i destinatari della carta, che dovrà poi essere assegnata, da questi, alle persone «in condizione di bisogno». La nozione di «ente caritativo» giuridicamente non esiste e questo ha già creato polemiche e incertezze all'interno del terzo settore. Fonti del ministero del Lavoro assicurano comunque che l'interpretazione sarà «larga» e che nell'attuazione del programma saranno inclusi gli enti attivi nel contrasto alla povertà alimentare ed estrema, con l'apertura a diverse forme giuridiche, dalle associazioni alle organizzazioni di volontariato. La sperimentazione riguarda le città con più di 250mila abitanti, secondo lo schema delle aree metropolitane: ci saranno dunque Roma, Torino, Mi-

lano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli. E probabilmente Palermo o Catania. Ci saranno due sistemi di accreditamento per gli enti, uno nazionale, destinato alle associazioni maggiori, e uno comunale, per le piccole realtà locali. Il ministero conta di poter concludere la fase della selezione degli enti in tempi brevi, dopo l'emanazione del decreto attuativo (che dovrà avvenire 30 giorni dopo l'entrata in vigore della legge di conversione del Dl milleproroghe, ora all'esame della Camera). Il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, ha prefigurato una social card «molto federalista» con una «soglia minima per tutti» a livello nazionale e differenze a livello territoriale, sia per quanto riguarda i requisiti minimi per ottenere la carta, sia per quanto riguarda l'importo accreditato. L'obiettivo della nuova sperimentazione è raggiungere anche le persone senza fissa dimora delle grandi città, escluse dalla

vecchia social card perché prive della tracciabilità e della documentazione necessarie. La carta acquisti dovrebbe rappresentare, per queste persone, l'occasione per la presa in carico da parte degli enti non profit e dei servizi sociali del comune, e l'infrastruttura attraverso cui potranno passare anche altri servizi. Ai comuni spetterà l'accredito a livello locale degli enti beneficiari, l'eventuale integrazione dei fondi accreditati dallo Stato sulle carte e la valutazione della presa in carico dei soggetti bisognosi da parte degli enti non profit. Per la nuova sperimentazione della carta acquisti, il Dl milleproroghe prevede una spesa di 50 milioni di euro, che arriveranno dal fondo di circa un miliardo creato nel 2008 per finanziare la social card. Dal 2008 a oggi, sono stati spesi 500milioni, a beneficio di 734mila richiedenti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Valentina Melis**SEGUE GRAFICO**

Il bilancio della prima edizione



La «blue card». La carta acquisti utilizzata per il contrasto alla povertà

1 I NUMERI

734 mila

I BENEFICIARI
 È il numero delle persone che hanno avuto accesso al programma carta acquisti da dicembre 2008 a dicembre 2010

348 mila

SOTTO I TRE ANNI
 È il numero dei bambini di età inferiore a tre anni che hanno beneficiato della carta acquisti, richiesta e usata dai genitori

386 mila

GLI OVER 65
 È il numero delle persone ultrasessantacinquenni che hanno avuto accesso alla carta acquisti da dicembre 2008

500 mln

I FONDI EROGATI
 È il totale dei fondi caricati sulle carte acquisti erogate da dicembre 2008 a dicembre 2010. Già spesi 475 milioni

2 I «VECCHI» REQUISITI

La platea
 La carta acquisti può essere richiesta da anziani ultrasessantacinquenni e da famiglie con figli sotto i 3 anni che hanno un Isee inferiore a 6.235 euro e un patrimonio mobiliare

non superiore a 15mila euro
La pensione
 Gli anziani fino a 69 anni devono avere una pensione che arriva al massimo a 6.235 euro all'anno. Oltre i 70 anni di età, la pensione può raggiungere 8.313 euro

Riscossione locale

Non c'è il rinvio per le gare

Salta per un giorno la proroga della riforma della riscossione degli enti locali, che nella versione originaria del decreto aveva ottenuto un minirinvio di tre mesi. La nuova scadenza, entro la quale i comuni dovranno affidare con gara le attività di riscossione, è fissata al 31 marzo, e di conseguenza non sale sul meccanismo automatico introdotto dal maxiemendamento, che sposta al 30 aprile 2012 tutti i termini che cadono «successivamente» al 31 marzo. Il calendario della riscossione locale arriva invece proprio al 31 marzo, non scade «successivamente», per cui evita l'automatismo e viene confermato nella versione indicata dal decreto originario. Di conseguenza, a meno di un nuovo decreto nelle prossime settimane, gli affidamenti diretti attuali hanno vita breve. Con l'entrata in vigore del nuovo regime, infatti, anche l'attività di riscossione delle entrate locali è assoggettata al principio dell'affidamento con gara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fotovoltaico – Alla criminalità fanno gola incentivi, compravendita di terreni, riciclaggio e smaltimento

Il solare pugliese attira le mafie

Il giro d'affari nazionale stimato in 19 miliardi - La carenza dei controlli

MILANO - Se il vento gonfia i portafogli delle mafie, i pannelli in silicio li illuminano. «Fino al 2008 - spiega Giuseppe Mastropieri, direttore dell'Area fonti rinnovabili di Nomisma Energia - le mire della criminalità organizzata erano indirizzate all'energia eolica ma da tre anni a questa parte è quella fotovoltaica ad attirarle». Con gli attuali ritmi di costruzione di pannelli di silicio, l'Italia potrebbe toccare già quest'anno quota 180mila impianti (ora sono 146.666) e l'obiettivo nazionale del 2020 per l'energia fotovoltaica verrebbe raggiunto nel 2013. Se c'è da lucrare miliardi, vento e luce per le mafie pari sono ma è questo il momento per entrare nel settore che garantisce un generoso incentivo statale, valido per 20 anni, a chi produce energia elettrica da fonte solare (oltre alla remunerazione sul mercato dell'energia elettrica prodotta): 300 milioni nel 2009, 826 milioni nel 2010 e 3 miliardi nel 2011. Il volume d'affari complessivo per il settore, dal 2009 a fine anno, è stimato per il Sole-24 Ore da Nomisma Energia in 19 miliardi (sei nel solo 2010), nel quale le mafie si buttano a pesce, attratte non tanto dagli incentivi quanto dalla com-

pravendita dei terreni, dal riciclaggio di denaro sporco negli impianti, dalla manodopera illegale da utilizzare nei campi e perfino dal successivo smaltimento. La regione più sensibile alle infiltrazioni mafiose è la Puglia. La sola provincia di Brindisi, per la quale finora sono fioccate richieste per una quota pari al 17% dell'energia nazionale da fonti rinnovabili, è in grado di far sballare ogni previsione sulle cifre, visto che se tutte le domande venissero accolte il complesso degli incentivi sarebbe di circa 13 miliardi per 20 anni. Proprio la Puglia - invasa da imprese esterne alla regione, con soci e capitali spesso difficili da individuare per il gioco continuo di scatole cinesi e perfino anonime finanziarie estere - mette in luce una crepa attraverso la quale le mafie si insinuano: la carenza di controlli sulle domande, che diventa pressoché nulla per gli impianti di 1 megawatt, motivo per il quale gli stessi soggetti acquistano più lotti minimi (e contigui) con nomi di società diverse. La sconsolata conferma al Sole-24 Ore arriva da Loredana Capone, vicepresidente della Giunta regionale e assessore allo Sviluppo economico: «Gli incentivi sono

in quantità sproporzionata ed esistono mere autorizzazioni nelle quali la Regione non può far altro che prendere atto del diritto del singolo senza neppure chiedere lo straccio di un certificato antimafia. Neanche lo Stato fa controlli. Proveremo a fare da soli, costituendo una consulta tra tutti i prefetti». Il presidente della Commissione parlamentare antimafia, Beppe Pisanu, non a caso, si è recato a Bari il 10 dicembre 2010 e all'uscita della Prefettura ha dichiarato ai giornalisti: «Il clan acquistano e rivendono terreni dove collocare un parco fotovoltaico che gestiscono anche in proprio o con prestanome». Pisanu portò alla luce il business del riciclaggio e della compravendita dei terreni, acquistati a prezzi stracciati e rivenduti a peso d'oro se destinati alle energie rinnovabili. Terreni dove, oltretutto, i clan sfruttano la manodopera extracomunitaria, tagliando le ali all'occupazione regolare che Legambiente (sovra)stima attualmente in 15mila addetti. Le mafie hanno pensato proprio a tutto: comprese le garanzie bancarie attraverso proprie società o lo smaltimento nel caso in cui, una volta ottenute le autorizzazioni e costruiti gli impianti, decidessero di spari-

re. Per lo smaltimento - onerosissimo - sarebbero ancora loro in pista, lucrando fino a 800mila euro per megawatt smaltito. In Puglia l'attenzione è alle stelle. Il presidente della Provincia di Brindisi, Massimo Ferrarese, si è già rivolto alla Procura, mentre in consiglio regionale c'è chi ha chiesto l'anagrafe degli impianti e una speciale commissione di indagine sulle infiltrazioni mafiose. Calabria e Campania sono attraversate dagli stessi appetiti ma è la Sicilia che nel Sud, ricco di vento e luce, desta, dopo la Puglia, le preoccupazioni maggiori. Qui il 28 gennaio l'Assemblea regionale ha approvato il Piano energetico (Pears) privilegiando il fotovoltaico rispetto all'eolico. L'assessore regionale all'Energia, Giosuè Marino, ex prefetto di Palermo, ha affermato che «ci saranno controlli rigorosi contro il rischio di infiltrazioni mafiose anche attraverso la collaborazione con prefetti e Viminale». Incuranti dei protocolli, le cosche di Trapani, Enna e Agrigento sono da tempo entrate in azione alla luce del sole e con il vento in poppa. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Galullo

Piccoli centri – Il contratto di programma

Recapito della posta a giorni alterni

LE REAZIONI - Secondo la Slc-Cgil avrà un impatto negativo su 10 milioni di utenti L'azienda: le misure sono solo un'eventualità

ROMA - Il recapito della posta e dei quotidiani avverrà a giorni alterni nei piccoli comuni. Lo prevede il contratto di programma siglato dall'ad delle Poste, Massimo Sarmi, e dal ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani. Che secondo le stime della Slc-Cgil avrà «un impatto negativo per circa 10 milioni di utenti che riceveranno la posta, giornali compresi, un giorno sì ed uno no», venendo di fatto «trattati come cittadini di serie B, in base alle caratteristiche del territorio in cui vivono». Più nel dettaglio, il testo del contratto di programma che è in attesa del via libera finale del Cipe, prevede la possibilità di recapitare la posta e i giornali «a giorni alterni in presenza di particolari situazioni di natura geografica o

infrastrutturale», per aree «con popolazione inferiore a 200 abitanti per chilometro quadrato», fino ad «un massimo di un ottavo degli italiani», con un margine di tolleranza del 5% su questo parametro. Si prevedono effetti anche sulla rete degli uffici postali considerando che, stando al testo, l'offerta di servizi può essere ridefinita secondo parametri più economici per l'azienda, concordando con gli enti locali la presenza più articolata. «Il contratto di programma rappresenta un taglio al servizio universale – denuncia il segretario generale della Slc, Emilio Miceli – che, secondo la direttiva comunitaria, garantisce il recapito a tutti i cittadini, in qualsiasi luogo, per almeno 5 giorni a settimana. Si fa gravare sugli enti locali, già

alle prese con i tagli dei trasferimenti, la determinazione a proprio carico della permanenza del servizio postale sul proprio territorio». Inoltre le 18 ore di apertura minima a settimana, previste dal decreto ministeriale del 2008, verranno conteggiate non solo in riferimento all'orario di apertura al pubblico, ma anche conteggiando le attività svolte con gli uffici chiusi. Il risultato per Miceli è che «oltre a ridurre l'apertura degli uffici si possano determinare oltre 4mila nuovi esuberi», tutto ciò dopo l'intesa con il sindacato che ha portato al trasferimento di 6mila dipendenti dal recapito alla sportelleria. Fonti aziendali, interpellate in proposito, fanno notare che il contratto di programma ha un costo di circa 300 milioni per le Po-

ste. Le misure previste rappresentano «una eventualità, potranno essere attuate dall'autorità regolatrice in presenza di particolari condizioni», in tempi non necessariamente stretti, «tenendo conto che il contratto ha una durata triennale». Quanto all'onere che si sposta sugli enti locali, secondo l'azienda «il riferimento è all'ampliamento dei servizi, non alla chiusura di uffici». Infine sul capitolo più "spinoso", quello degli esuberi, l'azienda nega categoricamente ricadute occupazionali: «Ci potranno essere trasferimenti di personale verso altre attività di sportello più redditizie, ma non ci saranno uscite». © RIPRODUZIONE RISERVATA

G.Pog.

Lavoro – La circolare del ministero e delle Entrate vincola la tassazione agevolata contratti collettivi di secondo livello

Il sindacato tratta sui premi

Non valgono le intese raggiunte con i lavoratori ma senza le rappresentanze - LA POSSIBILITÀ - Le piccole imprese senza Rsa o Rsu possono fare riferimento ad accordi-quadro già esistenti sul territorio

La circolare dell'agenzia delle Entrate e del ministero del Lavoro 3/2011 ha confermato che per l'applicazione dell'imposta sostitutiva del 10% «è condizione sufficiente l'attestazione, da parte datoriale nel Cud, che le somme ... siano state erogate in attuazione di quanto previsto da uno specifico accordo o contratto collettivo territoriale o aziendale della cui esistenza il datore di lavoro, su richiesta, dovrà fornire prova». Appare chiaro l'intento premiale nei confronti della contrattazione di secondo livello, sia essa aziendale che territoriale; infatti il legislatore ha ritenuto non sufficiente la sussistenza di contratti collettivi nazionali. L'opzione del legislatore non appare comprensibile se non in un contesto di relazioni sindacali caratterizzato da qualche tempo da profonde lacerazioni. Gli accordi sindacali di secondo livello, che costituiscono la condizione necessaria affinché il datore di lavoro possa assoggettare le somme collegate a efficienza e competitività all'aliquota del 10% devono essere sottoscritti a livello ter-

ritoriale, aziendale o di gruppo, con i rappresentanti sindacali territoriali o aziendali. La circolare insiste su una lettura non formalistica del dato contrattuale affermando che «per i contratti collettivi c.d. di diritto comune, in applicazione del principio generale di libertà di forma e come ribadito dalla giurisprudenza di Cassazione ... non esiste un onere di tipo formale, ragione per cui possono concorrere a incrementi di produttività, come non di rado avviene, accordi collettivi non cristallizzati in un documento cartolare e cionondimeno riconducibili, a livello di fonti del diritto, al generale principio di libertà di azione sindacale di cui all'articolo 39 della Costituzione». La Cassazione ha da tempo ricondotto la contrattazione collettiva post corporativa nell'ambito della disciplina di diritto comune delle obbligazioni e dei contratti, complice la mancata attuazione dell'articolo 39 della Costituzione e l'articolo 1350 del Codice civile che non elenca fra gli atti che devono essere fatti per iscritto la categoria dei contratti collettivi. Di conse-

guenza, da tempo si ritiene che l'accordo sindacale possa essere raggiunto anche in forma verbale. Peraltro, è indubbio che la stipula in forma scritta dell'accordo collettivo renderebbe più agevole per il datore di lavoro, in caso di accertamenti, la prova circa l'esistenza delle condizioni per l'applicazione del beneficio. Tra l'altro, l'ipotesi di accordi verbali appare remota nell'esperienza sindacale: di qui il pericolo che la precisazione sull'inesistenza di forma vincolata possa prestarsi ad abusi e omissioni. Un altro aspetto riguarda l'applicabilità del beneficio fiscale da parte di aziende di piccole dimensioni, nelle quali non ci sono rappresentanti sindacali. Si ritiene che la sottoscrizione di accordi tra azienda e singoli lavoratori, anche in forma di clausola generale inserita nel contratto di lavoro individuale, ovvero nella forma di accordo aziendale plurimo, non sia sufficiente. La circolare, infatti, pare confermare la necessità dell'esistenza di veri e propri accordi sottoscritti con soggetti collettivi, anche spontanei, ma comunque dotati di

una qualche forma di organizzazione collettiva di tipo sindacale (articolo 39 della Costituzione), o che costituiscono una rappresentanza generalizzata dell'interesse collettivo dei lavoratori. Pertanto, in assenza di rappresentanze sindacali aziendali o rappresentanze sindacali unitarie, l'azienda potrà far riferimento - anche senza adesione a una associazione datoriale - ad accordi quadro già esistenti sul territorio. La necessità della sussistenza di un accordo sindacale di secondo livello, che rappresenta la principale novità introdotta per il 2011, pone anche la questione di valutare la portata di accordi sindacali sottoscritti successivamente con efficacia retroattiva ad inizio 2011. In tali ipotesi, si ritiene ammissibile che, qualora siano già state corrisposte ai lavoratori prima della sottoscrizione dell'accordo stesso, somme assoggettate ad aliquota ordinaria, il datore di lavoro possa effettuare i conguagli e applicare l'aliquota ridotta. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Angelo Zambelli

Il percorso per la detassazione

1. LE CONDIZIONI

- Esistenza di un rapporto di lavoro subordinato
- Esclusione
Pubblica amministrazione
- Rispetto dei limiti reddito (40mila euro lordi, riferiti al 2010)

2. LA DETASSAZIONE

Possono essere detassate, entro un valore massimo annuo di 6mila euro, le seguenti voci:

- Straordinari
- Lavoro supplementare
- Maggiorazioni per lavoro a turni
- Maggiorazioni per lavoro festivo
- Maggiorazioni per lavoro notturno
- Premi di rendimento
- Una tantum
- Ogni altra voce retributiva finalizzata a incrementare la produttività aziendale

3. INNOVAZIONE ED EFFICIENZA

A. | PRESUPPOSTI PER IL COLLEGAMENTO CON LA PRODUTTIVITÀ AZIENDALE

La retribuzione di risultato deve essere collegata a:

- Incrementi di produttività e qualità del lavoro
- Innovazione ed efficienza organizzativa
- Incrementi di competitività e redditività dell'impresa
- Risultati riferibili all'andamento economico o agli utili dell'impresa
- Ogni altro elemento rilevante ai fini del miglioramento della competitività aziendale

B. | FORME DI COLLEGAMENTO TRA LE VOCI RETRIBUTIVE E LA PRODUTTIVITÀ

Rinvio ad accordo collettivo già esistente

Questo accordo:

- Deve essere di livello aziendale o territoriale
- Non deve necessariamente collegare le voci retributive alla produttività

Il caso di rinvio ad accordi esistenti, il datore di lavoro qualifica unilateralmente alcune voci retributive già esistenti nella contrattazione di secondo livello come incrementi produttivi

Stipula di un nuovo accordo collettivo che disciplina la retribuzione di risultato

Questo accordo:

- Deve essere di livello territoriale oppure aziendale
- Può essere raggiunto in forma orale
- Può ripetere clausole di contratto nazionale

In caso di stipula di appositi accordi collettivi, è il contratto che sancisce il collegamento tra voci retributive e produttività

La platea – Beneficio esteso ai soci delle coop

Anche nella Pa tassati al 10% i lavoratori «somministrati»

Si applica ai soli dipendenti del settore privato la possibilità di assoggettare le retribuzioni correlate ad incrementi di produttività del lavoro, competitività e redditività aziendale, all'imposta del 10% sostitutiva dell'Irpef e delle addizionali regionali e comunali. Resta escluso dal beneficio tutto l'ambito della pubblica amministrazione, come definito dall'articolo 1 del decreto legislativo 165/2001. È dato ritenere che ne siano, invece, destinatari, i dipendenti di enti ed associazioni che, pur svolgendo funzioni di interesse pubblico, sono però

enti di diritto privato, quali le Casse di previdenza private. Possono altresì fruire dell'imposta sostitutiva i dipendenti delle agenzie di somministrazione, anche se la prestazione lavorativa è resa presso un'amministrazione pubblica. Lo precisa la circolare congiunta Agenzia delle Entrate - ministero del Lavoro 3/2011: pur essendo l'utilizzatore un soggetto pubblico, il lavoratore è dipendente dell'agenzia di somministrazione che è invece un operatore del settore privato. Non va dimenticato, però, che la somministrazione di lavoro rappresenta un caso partico-

lare. Se è vero, infatti, che i lavoratori sono assunti dall'agenzia per essere destinati al datore di lavoro utilizzatore, è il contratto applicato da quest'ultimo che stabilisce le modalità ed i criteri per la corresponsione delle somme correlate ai risultati conseguiti. La possibilità di detassare le somme sarà pertanto condizionata a un contratto collettivo, aziendale o territoriale, applicato dall'utilizzatore. Un altro caso particolare interessa i soci delle cooperative, possibili fruitori dell'aliquota agevolata quando siano inquadrati come lavoratori subordinati e sussista-

no le condizioni soggettive e oggettive previste dalla legge, fra cui l'accordo o contratto collettivo. Fra gli elementi della retribuzione che possono essere assoggettati all'imposta sostitutiva entrano anche i ristorni, se correlati a un incremento di produttività o a altro elemento di competitività. In tal caso il ristorno altro non sarebbe che un elemento integrativo della retribuzione corrisposta al socio lavoratore (Cassazione, sentenza 9513/1999). © RIPRODUZIONE RISERVATA

Maria Rosa Gheido

Gli esclusi

Sono esclusi, in linea generale, dall'applicazione del bonus i lavoratori dipendenti da pubbliche amministrazioni. Per amministrazioni pubbliche si intendono tutte le amministrazioni dello Stato, comprese scuole e istituzioni educative, le aziende e le amministrazioni dello Stato a ordinamento autonomo, le Regioni, le Province, i Comuni, le Comunità montane e loro consorzi e associazioni, le università, gli istituti autonomi case popolari, le Camere di commercio e loro associazioni, tutti gli enti pubblici non economici nazionali, regionali e locali, le amministrazioni, le aziende e gli enti del servizio sanitario nazionale, l'Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni (Aran) e le agenzie regolate dal decreto legislativo 300/1999.

Alle regioni la scelta sull'obbligo per i certificati

Invio online con deroghe locali

Saranno le regioni a decidere i casi in cui l'invio del certificato di malattia online non è obbligatorio. È questo l'ultimo ritocco alla «circolare n. 3» della Funzione pubblica che il ministro dell'Innovazione Renato Brunetta ha annunciato firmerà oggi, dopo il via libera ufficiale dei governatori. L'obbligo non scatterà nei casi in cui l'attività clinica predomina su quella burocratica dell'invio on line. Tra le possibili "scelte": emergenza (ad esempio gli interventi del

118), assistenza domiciliare, pronto soccorso affollati. Il resto del documento conferma gli accordi raggiunti da sindacati medici e ministero dell'Innovazione (anticipati su «Il Sole 24 Ore» del 16 febbraio): penalità graduale ma solo per «illeciti reiterati» e in base a quello che i contratti degli ospedalieri e le convenzioni dei medici di famiglia hanno già stabilito. Si tratta di sanzioni che non arrivano direttamente al licenziamento come previsto dalla riforma della Pubblica amministra-

zione (Dlgs 150/2009), ma che partono da richiami scritti e penalizzazioni economiche (tra 200 e 500 euro per i dipendenti e la decurtazione dell'1,15% dei guadagni per i medici di base) per arrivare fino alla sospensione dal lavoro da tre a sei mesi senza retribuzione. E comunque anche in caso di «sanzioni reiterate» valgono le clausole di salvaguardia degli accordi che prevedono la prescrizione dell'illecito dopo uno o due anni secondo la gravità. Infine il call center: non dovrà

più sostituire obbligatoriamente l'invio online e il numero verde resterà a disposizione dei medici che lo riterranno utile. «Abbiamo apprezzato la disponibilità alla collaborazione dimostrata questa volta dal ministro» - ha dichiarato Giacomo Milillo, segretario nazionale dei generalisti della Fimmg. © RIPRODUZIONE RISERVATA

P.D.Bu.

Codice della strada – Ostacoli al passaggio ai gestori

Multe a devoluzione difficile

NON SOLO AUTOSTRADE - Le nuove regole escludono il trasferimento dei proventi da infrazioni tutte le volte che il percorso è in concessione

È una delle novità più attese della riforma del codice della strada, ma ora si scopre che avrà un impatto ridotto: la devoluzione di metà dei proventi autovelox ai gestori delle strade per migliorarne la sicurezza non si potrà applicare sulla rete Anas. Un'altra tegola sulla filiera della manutenzione stradale, che già soffre per i tagli dei fondi e la lenta applicazione delle norme sulla sicurezza delle infrastrutture, tanto da aver perso negli ultimi anni un terzo dei suoi addetti (da 10mila a 7mila) e temere per il 2011 il fallimento di molte imprese. La devoluzione dei proventi è prevista dal comma 12-bis dell'articolo 142 del codice, introdotto dall'articolo 25 della riforma (legge 120/10), e non è ancora in vigore perché manca il previsto decreto ministeriale attuativo. La norma esclude la devoluzione per le infrazioni accertate sulle strade in concessione, cioè – a prima vista – le autostrade. Una particolarità dovuta al fatto che i loro gestori possono già contare sui pedaggi e hanno probabilmente preferito evitare le complicazioni contabili legate all'applicazione della norma. Ora però, da un esame tecnico effettuato dal ministero delle Infrastrutture, emerge che andrebbe considerata in concessione anche la rete Anas: le strade sono di proprietà dello stato e la loro gestione è stata affidata a questa spa pubblica attraverso un atto che avrebbe natura concessoria. Un risvolto impreveduto, che ora è oggetto di attenta valutazione ed è tra le cause della mancata emanazione dal decreto ministeria-

le, assieme a delicate questioni interpretative sul calcolo dei proventi e sull'autonomia finanziaria dei comuni che verrebbe indirettamente lesa "dirottando" parte del gettito. C'è poi il pericolo che gli stessi comuni rinuncino ai controlli su strada. Non sono stati emanati nemmeno gli altri tre decreti previsti dalla riforma attinenti alla messa in sicurezza delle strade. In particolare quello sulla puntualizzazione degli obblighi manutentivi sui tratti più pericolosi (che la norma prevedeva entro il 12 ottobre). Per questo, il 17 gennaio la Finco (la federazione confindustriale delle imprese della filiera) ha inviato una nota di sollecito al ministero, ricordando che, secondo uno studio dell'università Federico II di Napoli, le condizioni della strada

sono una concausa per oltre il 40% degli incidenti. Molto atteso è anche il recepimento della direttiva europea 2008/96, che impatta sia sulla progettazione sia sulla manutenzione, inizialmente solo per le arterie che sono parte di itinerari internazionali. Il Dlgs di recepimento, varato dal Consiglio dei ministri a dicembre, è ora in discussione alla Camera, dove l'altro giorno dalla commissione Lavori pubblici è uscito un parere favorevole ad anticipare l'applicazione della direttiva a tutta la rete, oggi prevista solo per il 2021. Segnale incoraggiante, ma resta l'incognita dei costi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Maurizio Caprino

Previdenza – Nuove istruzioni Inpdap

Contributi per il Tfs fino all'ultimo giorno

Marcia indietro del l'Inpdap sui criteri di calcolo del trattamento di fine servizio. Con la nota operativa 6 del 2 febbraio, sugli istituti previsti dall'articolo 12 del Dl 78/2010, la direzione centrale Previdenza precisava che l'ultimo mese di servizio era utile ai fini della misura della seconda quota del Tfs solo se di durata non inferiore a 15 giorni; in tal caso l'accantonamento del 6,91% si sarebbe calcolato sulla retribuzione virtuale cui il lavoratore avrebbe avuto diritto se avesse lavorato per l'intero mese. A distanza di 15 giorni, la direzione centrale Entrate e Posizione assicurativa cambia indirizzo nella nota operativa 5, diffusa ieri. Viene precisato che in caso di periodi di servizio inferiori al mese (quelli relativi al mese di assunzione per il personale non contrattualizzato e/o di

cessazione per il personale in regime di Tfs) il contributo è comunque dovuto sulla retribuzione utile effettivamente erogata; di fatto scompare la retribuzione virtuale. Viene confermato che le nuove regole attinenti al computo delle prestazioni in esame non mutano la natura delle stesse. Pertanto, non solo le voci retributive utili restano invariate ai fini del calcolo delle prestazioni, ma anche le relative ali-

quote di finanziamento ex Enpas ed ex Inadel. L'invarianza della natura della prestazione è stata confermata anche dall'agenzia delle Entrate con la circolare 4 del 15 febbraio 2011, dove si spiega che continua ad applicarsi l'articolo 19 del Dpr 917/1986. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Fabrizio Venanzi

Enti locali

Bilanci verso il 31 maggio

Verso la conferma il rinvio al 31 maggio del termine per chiudere i bilanci preventivi 2011 degli enti locali. Lo slittamento della scadenza, chiesto ufficialmente mercoledì dagli amministratori locali, trova conferme al Viminale, dov'è in preparazione un decreto ad hoc. Lo slittamento serve a dare il tempo di chiarire gli effetti sul 2011 delle previsioni del federalismo municipale, che martedì prossimo arriva in Aula al senato.

IL PUNTO**Che federalismo può esserci tra due Italie così diverse?**

Chissà se scegliendo per il suo best-seller quel titolo così evocativo («Gomorra») Roberto Saviano voleva soltanto richiamare l'assonanza tra il nome della città biblica distrutta da Dio per i peccati di tutti i suoi abitanti e la «camorra»; o se voleva invece anche affermare che al Sud sono tutti peccatori, proprio come nella mitica località mediorientale. Mentre infatti la malavita meridionale denunciata da Saviano è composta da una minoranza di delinquenti feroci, con un piccolo esercito di manovali del crimine, che vessa la maggioranza degli onesti, i dati statistici sul Sud Italia (ed è amarissimo scriverlo, per un meridionale com'è chi fir-

ma) dimostrano che lo scrittore sbaglia. A delinquere nel senso proprio del termine è certamente un'esigua minoranza della popolazione del Sud, ma a collocarsi fuori dalla legge, sia pure a volte solo per autodifesa, è una porzione molto grande dei meridionali: se non la maggioranza, certo una bella fetta. Quindi Gomorra sì, ma in senso quasi biblico: se non tutti colpevoli, molti, anzi moltissimi collusi. Ricordiamoli, i dati che denunciano la situazione. Quelli dell'Inps, per esempio: l'80% delle pensioni d'invalidità in Italia si concentra in Campania, Lazio, Puglia e Calabria, e una su quattro è frutto di una truffa agli uffici. Stessa musica sul fronte scottante delle truffe

assicurative: se in Italia le frodi sono lo 0,79% del totale dei sinistri automobilistici, in Puglia raggiungono il 4,24% e in Campania il 4,27%. E si registrano proprio in Campania le peggiori statistiche relative alle singole province. A Caserta sono 4.729 il totale dei sinistri fraudolenti, una percentuale del 12,44% rispetto ai sinistri totali verificatisi nella città. A Napoli le frodi sono state 20.794, l'11,28% dei sinistri denunciati nel capoluogo campano. In Sicilia la «capitale» delle frodi assicurative è Catania, con 2.772 sinistri connessi con reati, un'incidenza del 4,04% sul totale. Ma non basta. Secondo i dati dell'Agenzia del territorio, in Italia ci sono oltre 2 milioni di

case fantasma, ovvero di immobili abusivi mai denunciati al catasto. Ebbene, in Sicilia su 370 comuni esaminati sono stati trovati 290 mila immobili fantasma, cioè 783 per comune; in Campania, 528 per comune; in Calabria 426; in Basilicata 438; e in Puglia 680. Al Centronord, invece, è stata tutta un'altra storia: in Emilia Romagna 308 immobili abusivi per comune; in Friuli, 80; in Lombardia, 107; in Piemonte, 118; in Veneto, 232. Insomma, la conferma della coesistenza di due Italie, radicalmente diverse. Quale federalismo si possa costruire su simili divaricate basi sociali, è tutto da capire.

Sergio Luciano

Oggi in Cdm il dlgs correttivo che tiene conto delle indicazioni della Corte costituzionale

Nucleare con il sì dei governatori

Il parere della regione prima della Conferenza unificata

Nucleare ok, ma serve prima il parere della regione. La costruzione e l'esercizio degli impianti nucleari sono considerati attività di preminente interesse statale e come tali soggetti ad autorizzazione unica che viene rilasciata, su istanza dell'operatore, previa acquisizione del parere della regione sul cui territorio insiste l'impianto e dell'intesa con la Conferenza unificata, con decreto ministeriale. Il parere della regione, di carattere obbligatorio e non vincolante, è espresso entro il termine di 90 giorni dalla richiesta, decorso il quale si prescinde dalla sua acquisizione e si procede a demandare la questione alla Conferenza unificata. Dunque parla prima la regione e solo dopo si procede al passaggio in Conferenza. La previsione è contenuta nello schema di decreto legislativo recante «Modifiche e integrazioni al dlgs n. 31 del 2010 recante disciplina della localizzazione, della realizzazione e dell'esercizio nel territorio nazionale di impianti di produzione di energia elettrica nucleare, di impianti di fabbricazione del combustibile nucleare, dei sistemi di stoccaggio del combustibile irraggiato e dei rifiuti radioattivi, nonché benefici eco-

nomici e campagne informative al pubblico, a norma dell'articolo 25 della legge n. 99 del 2009», che va oggi all'esame del consiglio dei ministri. **La sentenza della Consulta.** Il provvedimento è stato modificato per tenere conto della sentenza 33/2011 (si veda ItaliaOggi del 3 febbraio scorso) con cui la Corte costituzionale aveva dichiarato l'illegittimità dell'articolo 4 del decreto attuativo della legge delega in materia di nucleare nella parte in cui non prevede che la regione, anteriormente all'intesa con la Conferenza unificata, esprima il proprio parere sul rilascio dell'autorizzazione unica per la costruzione e l'esercizio degli impianti nucleari. La Corte, nell'occasione, aveva accolto solo in parte le numerose censure mosse dalle regioni Toscana, Emilia Romagna e Puglia sul decreto legislativo n. 31, affermando comunque che l'intesa della Conferenza unificata non basta a garantire il principio di leale collaborazione tra istituzioni che deve essere alla base della politica nucleare. «La potenziale attitudine del singolo impianto nucleare, per quanto materialmente localizzato in un determinato territorio, a incidere sugli interessi e sui

beni di comunità territoriali insediate anche in altri ambiti regionali, giustifica la previsione (ai fini del rilascio dell'autorizzazione unica) dell'intesa con la Conferenza unificata, quale sede privilegiata per la rappresentazione delle istanze e delle esigenze proprie di tutti i livelli di governo coinvolti». «Sicché», si legge nella sentenza, «il meccanismo concertativo adottato dal legislatore delegato va, nel caso di specie, valutato unitariamente alla luce della circostanza che la partecipazione della singola Regione interessata si è già realizzata nella fase anteriore della certificazione dei siti in relazione alla quale è necessaria l'acquisizione dell'intesa, appunto, con ciascuna delle Regioni il cui territorio risulti idoneo alla localizzazione dell'impianto». Dunque, la «Regione interessata deve essere adeguatamente coinvolta nel procedimento». Così è adesso, alla luce delle modifiche apportate allo schema di decreto. **Cosa cambia sulle autorizzazioni.** Tra le altre novità introdotte, spicca la pianificazione strategica del nucleare, sotto forma di un decreto dello Sviluppo economico con cui si adatterà entro tre mesi un documento programmatico per

delineare gli obiettivi in materia nucleare, tra i quali, in via prioritaria, la protezione dalle radiazioni ionizzanti e la sicurezza nucleare. Interessante il capitolo delle autorizzazioni e comunicazioni. Diventa infatti più stringente la procedura di comunicazione agli enti pubblici competenti (il comune o altra amministrazione interessata) delle attività svolte dall'operatore che si sta occupando dell'installazione dell'impianto, quali ad esempio effettuazione di rilievi, allacci tecnologici di cantiere e recinzione delle aree. Non sarà più sufficiente dare comunicazione, visto che a questa si dovrà allegare una relazione dettagliata delle opere e delle attività da effettuare. Per quanto riguarda invece l'autorizzazione unica per la costruzione e l'esercizio degli impianti nucleari e per la certificazione dell'operatore, la presentazione dell'istanza vede moltiplicarsi i destinatari: non più solo il ministero dell'ambiente ma anche quello per i beni e le attività culturali, la regione territorialmente competente e il comune interessato.

**Gianni Macheda
Cristina Bartelli**

GIUSTIZIA E SOCIETA'

Autovelox, k.o. il placet per i box fissi in città

Non valgono le multe accertate in automatico dagli autovelox fissi piazzati dai vigili su strade non idonee anche se il prefetto ne ha ammesso l'attivazione. Inoltre i box devono sempre essere ben segnalati agli utenti stradali. Lo ha deciso il giudice di pace di Firenze con sentenza del 10/2/2011 che ha anticipato la Corte di cassazione, sez. II, che si è espressa in maniera conforme con la decisione n. 3701 del 15/02/2010 (si veda ItaliaOggi del 16/02/2011). Un automobilista multato dall'implacabile autovelox ha ottenuto successo in giudizio. La legge 168/2002, specifica innanzitutto la

sentenza, ammette l'uso dei sistemi automatici per il controllo della velocità anche nelle strade urbane di scorrimento, previa autorizzazione del prefetto. Questi tratti stradali, peraltro, sono caratterizzati da requisiti molto severi essendo richiesto che la strada abbia «carreggiate indipendenti o separate da spartitraffico, ciascuna con almeno due corsie di marcia, ed una eventuale corsia riservata ai mezzi pubblici, banchina pavimentata a destra e marciapiedi, con le eventuali intersezioni a raso semaforizzate; per la sosta sono previste apposite aree o fasce laterali esterne alla carreggiata, entrambe con im-

missioni ed uscite concentrate». In pratica sono pochissimi i manufatti stradali così moderni anche nelle grandi città. Nel caso in esame il prefetto di Firenze con provvedimento del 1° giugno 2010 ha ammesso nell'elenco delle strade autorizzate anche una serie di vie che a parere del giudice di pace non possiedono ancora tutti i requisiti richiesti. All'interno del centro abitato fiorentino, specifica infatti il magistrato onorario, sono poche le strade che possono essere assimilate a questa particolare tipologia di manufatti stradali. Per questo motivo l'autorizzazione del prefetto deve ritenersi illegittima «con la

conseguenza che gli accertamenti effettuati a mezzo dispositivi di rilevamento della velocità in automatico e senza la presenza degli operatori in detti tratti di strade sono da considerare illegittimi». Ma non basta. Ad invalidare la multa contribuisce nel caso in esame anche la scarsa visibilità dell'autovelox e della relativa segnaletica. In pratica mentre in un senso di marcia i sistemi sono facilmente percepibili dall'altra parte manca la necessaria informazione all'utenza e anche questo determina l'invalidità della multa.

Stefano Manzelli

La documentazione al locale sportello unico attività produttive. O al sito gestito Unioncamere

Dal 29/3 la Scia va inviata online

Stop alle segnalazioni cartacee al comune per l'avvio attività

Dal 29 marzo per aprire una qualsiasi attività commerciale, artigianale o di altro tipo soggetta a Scia (Segnalazione certificata di inizio attività), bisogna inviare la segnalazione esclusivamente per via telematica al comune. Il cartaceo non sarà più ammesso. Più specificamente, le Scia dovranno essere inviate on line al Suap, lo sportello unico attività produttive comunale. E, se il comune non sarà in regola (cioè se non ha ancora ottenuto l'accreditamento dal ministero dello sviluppo economico), la Scia andrà inviata via internet al sito www.impresainungiorno.gov.it, gestito da Unioncamere. Non si arresta l'iter le cui tappe sono state puntualmente stabilite dal recente dpr 160/2010 emanato per onorare gli impegni assunti a livello comunitario dalla direttiva Bolkestein, che il governo ha recepito con il dlgs 59 del 2010 ed entrato in vigore lo scorso 8 maggio. Del resto, già tre anni fa, con il decreto legge 112/2008 era stato assunto l'impegno di far decollare «l'impresa in un giorno». La promessa è stata rispettata. E così se la Segnalazione

certificata di inizio attività, la Scia per intenderci, è regolare e completa, ovvero è corredata dalle certificazioni e dichiarazioni sostitutive degli atti di notorietà nonché dalle asseverazioni del tecnico di fiducia che comprovano la sussistenza dei requisiti e dei presupposti previsti dalla disciplina di settore, l'attività può avere immediatamente inizio. La necessità di accelerare il processo per la funzionalità dei Suap, del resto, è la diretta conseguenza dell'inefficacia dello strumento che reca lo stesso nome ma che è stato attivato, a macchia di leopardo, in percentuali di poco superiori al cinquanta per cento dei comuni. Questa situazione, come emerge dalla relazione di accompagnamento del decreto, si è rilevata fattore non marginale nel peggioramento degli indicatori utilizzati per misurare la posizione dell'Italia nella classifica di Doing Business, con la conseguenza di un arretramento, nel periodo 2008 - 2009, dalla 59a alla 65° posizione, in forte ritardo rispetto a paesi come Francia, Spagna e Regno Us. In pratica, il Suap disegnato dal dpr 160/2010 conserva, in parte,

soltanto il nome rispetto al Suap regolato dal dpr 447/1998. Se, infatti, originariamente era stata prevista la disciplina rispettivamente per i procedimenti ordinari e per quelli mediante autocertificazione, oggi la disciplina prevede rispettivamente all'articolo 5 il procedimento automatizzato e, all'articolo 7, il procedimento ordinario ovvero il procedimento unico. Soltanto quest'ultimo mantiene i connotati di quello originario e per questo motivo tutto rimane invariato fino alla scadenza dell'ulteriore tappa prefissata al primo ottobre 2011. Dopodiché il dpr 447 sarà abrogato in toto per lasciare il posto alla più recente disciplina del dpr 160 pubblicato nella G.U. del 30 settembre 2010. La data di pubblicazione in Gazzetta del decreto assume particolare importanza in quanto è rispetto a essa che sono stati individuati i diversi step per l'attuazione della riforma. Ma se tutto rimarrà invariato fino al 30 settembre per i procedimenti ordinari, ovvero per quelli soggetti ad autorizzazione, in attesa anche che la Conferenza stato-regioni predisponga una modulistica univoca valida

per tutte le regioni, il procedimento automatizzato sarà ai nastri di partenza il prossimo 29 marzo. Il procedimento riguarderà tutte le attività che in base al dlgs 59/2010 di attuazione della direttiva Servizi sono state assoggettate a dichiarazione di inizio attività immediatamente efficace e, quindi, oggi a Scia. La nuova procedura, peraltro, è qualcosa di molto simile alla Comunicazione unica, e anzi in alcune ipotesi il procedimento automatizzato previsto dall'art. 5 del dpr 160/2010 ne viene assorbito, come ha affermato il ministero dello sviluppo economico con la circolare 3637 del 10 agosto 2010. Secondo il Mise, infatti, «La segnalazione certificata di inizio attività (Scia) potrà (v. anche l'art. 25, c. 3, del decreto legislativo n. 59 del 2010), essere presentata contestualmente alla Comunicazione unica e determinerà l'iscrizione dell'impresa nel registro delle imprese entro il termine previsto dall'articolo 11, c. 8, del dpr n. 581 del 1995».

Marilisa Bombi

Al via tra le incognite l'iter del dlgs sul fisco regionale. Cgia: l'Iva sui consumi premierà il Nord

Federalismo, i conti non tornano

Poche certezze sui rapporti finanziari tra regioni e comuni

Federalismo fiscale regionale in cerca di certezze contabili. Sul destino del decreto legislativo, il cui iter in Bicamerale è entrato ieri nel vivo con l'audizione dei rappresentanti delle autonomie locali (il cosiddetto Comitato dei 12), pesano infatti le incognite relative ai rapporti finanziari tra regioni da un lato e province e comuni dall'altro. Il provvedimento, infatti, sopprime dal 2012 i trasferimenti erariali ai governatori e quelli regionali ai sindaci, e per questo rischia di incidere fortemente anche sulle casse dei comuni che dalle regioni ricevono ogni anno fondi per circa 2,5 miliardi di euro. Soldi che servono a finanziare l'esercizio di funzioni (in primis il trasporto pubblico locale) e su cui i sindaci chiedono garanzie e certezze. A cominciare dalle cifre che non sono così univoche visto che la stessa Copaff (la Commissione paritetica presieduta da Luca Antonini) più volte nell'iter del decreto ha evidenziato scostamenti tra i dati di bilancio delle regioni e i dati dei consuntivi dei comuni. Ecco perché il leit motiv dell'audizione di ieri è stata la richiesta di accelerare sull'istituzione della Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica. Un organismo che la legge delega (n. 42/2009) prevede venga creato in se-

no all'Unificata proprio col compito di far parlare uno stesso linguaggio contabile a comuni, province, città metropolitane, regioni e stato centrale. Il governo ne ha disciplinato l'istituzione all'interno del discusso decreto sulle sanzioni per governatori e sindaci con in conti in rosso, ma ieri i rappresentanti delle autonomie ne hanno chiesto lo stralcio e il recepimento nel dlgs sul fisco regionale. «È un istituto indispensabile per avere punti di vista condivisi», ha osservato il presidente della Conferenza delle regioni, Vasco Errani. «Non può essere lasciato nel decreto legislativo sulle penalità che per noi è incostituzionale ed esorbitante». Sulla stessa lunghezza d'onda l'Anci preoccupata che la fase di stallo in cui attualmente si trova il decreto su premi e sanzioni possa alla fine travolgere l'istituzione della Conferenza, la cui urgenza, hanno fatto notare i rappresentanti dei comuni, è peraltro richiesta dalla recente legge di riforma della contabilità pubblica (n. 196/2009). Il ministro della semplificazione, Roberto Calderoli, ha subito teso la mano agli enti invitando i governatori a formulare un parere in Unificata per chiedere il recepimento della norma nel dlgs su fisco regionale e costi standard sanitari. Del resto, in attesa che le aule parlamentari sa-

nino il mancato parere della Bicamerale sul federalismo municipale (la discussione inizierà martedì pomeriggio al senato), Calderoli vuole evitare che l'iter del provvedimento sul fisco regionale parta subito col piede sbagliato. E l'intesa raggiunta sul dlgs in Unificata non deve illudere. «È stata dettata da una assunzione di responsabilità e dalla decisione di mantenere comunque unito il fronte delle autonomie territoriali», ha precisato l'Anci in audizione. Un distinguo che suona come un avvertimento per il governo da cui gli enti locali si attendono il rispetto della promessa «ad accogliere modifiche e integrazioni nel corso del confronto parlamentare». «La soppressione dei trasferimenti dallo stato alle regioni e dalle regioni ai municipi deve salvaguardare le risorse necessarie all'esercizio delle funzioni essenziali per tutti i cittadini», ha auspicato in audizione il vice presidente dell'Anci e sindaco di Cosenza, Salvatore Perugini, «altrimenti il rischio concreto è che il federalismo, che dovrebbe esaltare le autonomie, finisca per colpire l'anello istituzionale più debole sul territorio che sono i comuni». Le critiche dei governatori, invece, si concentrano soprattutto sull'abolizione dell'Irap che le regioni più virtuose potranno decidere di attuare anche

allo scopo di attrarre investimenti sul territorio. Per Errani si tratta di una chance scarsamente praticabile. «È un'ottima previsione, ma la copertura spetta alle regioni e per questo la ritengo una missione impossibile». Federalismo municipale. Intanto, chi pensava che la partita sul fisco dei comuni fosse ormai chiusa (almeno per quanto riguarda i contenuti) dopo la predisposizione del nuovo dlgs rinviato dal Quirinale alle camere, è rimasto ancora una volta deluso. Nell'ultima versione del testo, trasmessa dal governo al presidente del senato Renato Schifani, è spuntata un'errata corregge che cambia radicalmente il sistema di calcolo del gettito della compartecipazione Iva da attribuire ai comuni. La compartecipazione all'imposta sul valore aggiunto (la cui percentuale sarà fissata con un successivo decreto in modo da garantire lo stesso gettito prodotto dalla compartecipazione Irpef al 2%, ossia circa 2,9 miliardi di euro, ndr) sarà calcolata «assumendo a riferimento il territorio su cui si è determinato il consumo che ha dato luogo al prelievo». Secondo la Cgia di Mestre l'Iva sui consumi, così come disegnata dal decreto, premierà soprattutto i comuni nel Nord. Su un totale di 2,9 miliardi di euro ben 1,7 miliardi, pari al 59% del totale, finirà ai

municipi settentrionali. I comuni del Centro riceveranno 716 milioni di euro e quelli del Sud 463. La Cgia è approdata a queste conclusioni partendo dal valore della compartecipazione devoluta ai comuni e confrontando questo dato col gettito Iva nazionale che è di 59 miliardi di euro. Se la

matematica non è un'opinione, secondo gli artigiani di Mestre, la compartecipazione dovrà avere un'aliquota del 4,9%. E proprio applicando questa aliquota al valore provinciale stimato dell'Iva, emerge che i comuni maggiormente premiati saranno quelli della provincia di Milano, con

209 euro pro capite, seguiti da quelli della provincia di Roma, con 132 euro pro capite e da quelli della provincia di Verona, con 96 euro pro capite». «È chiaro», ha commentato il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi, «che tendenzialmente verranno premiate le realtà territoriali con più elevati

livelli di reddito e una forte concentrazione di attività economiche e produttive». «Tuttavia va ricordato che con la definizione del Fondo sperimentale di riequilibrio, queste disparità di trattamento dovranno essere attenuate».

Francesco Cerisano

Per la corte conti Lombardia il canone ha natura patrimoniale

Il blocco dei tributi locali non incide sul Cosap

Gli enti locali possono aumentare l'importo del canone di occupazione per spazi e aree pubbliche (Cosap), senza incorrere nel divieto posto dalla manovra correttiva dei conti pubblici del 2008. Infatti, come giurisprudenza ha ormai affermato, detto canone non ha natura tributaria, bensì patrimoniale, per cui le norme sulla sospensione del potere delle regioni e degli enti locali di deliberare aumenti dei tributi, delle addizionali di tributi ad essi attribuiti con legge dello stato, qui non possono trovare applicazione. È quanto ha sancito la sezione regionale di controllo della Corte dei conti per la regione Lombardia, nel testo del parere n. 73/2011, con il quale, in risposta ad un quesito posto dal comune di Fa-

ra Gera d'Adda (Bg), ha dato il via libera alla possibilità, per gli enti locali di rettificare, in aumento, gli importi del canone di occupazione delle aree pubbliche. In dettaglio, il comune istante richiedeva l'intervento della magistratura contabile per sapere se, trasformando nel corrente anno la tassa di occupazione spazi pubblici (Tosap) in canone (Cosap), incorreva nel generale divieto sopra richiamato e recentemente affermato dal legislatore con l'articolo 1, comma 123 della legge di stabilità 2011, dove, in attesa del federalismo fiscale, si è ribadita l'impossibilità per gli enti locali di deliberare aumenti dei tributi e delle addizionali proprie. La Corte, ha preliminarmente richiamato l'orientamento della Corte di cassazione

che, con riferimento alle controversie attinenti il Cosap, dopo aver rilevato che detto canone si applica in via alternativa alla Tosap, ha precisato che il Cosap, da un lato, «è stato concepito dal legislatore come un quid ontologicamente diverso, sotto il profilo strettamente giuridico, dal tributo (Tosap) in luogo del quale può essere applicato» e, dall'altro, che «risulta designato come corrispettivo di una concessione, reale o presunta dell'uso esclusivo o speciale di beni pubblici». Da questo, è possibile affermare che la Tosap è un'entrata tributaria, mentre il Cosap rappresenta un'entrata di carattere patrimoniale. Senza dimenticare, ha aggiunto il collegio contabile, che la Tosap ha una sua disciplina legislativa (dlgs

n. 507/1993), mentre il Cosap è disciplinato, per legge, dal relativo regolamento comunale. In conclusione, si legge nel parere in esame, poiché il canone per l'occupazione di spazi e aree pubbliche (previsto dall'art. 63 dlgs 15 dicembre 1997, n. 446) non ha natura tributaria, le norme dell'articolo 1, comma 7 del dl n. 93/2008 sulla sospensione del potere delle regioni e degli enti locali di deliberare aumenti dei tributi e delle addizionali a essi attribuiti con legge dello stato, non possono trovare applicazione con riferimento al potere di determinazione dell'entità del canone.

Antonio G. Paladino

In arrivo il dpcm che ripartisce l'alleggerimento di 480 milioni previsto dalla legge di stabilità

Patto, sconti ai comuni più piccoli

Clausola di salvaguardia favorevole fino a 10 mila abitanti

È in arrivo il dpcm per ripartire fra gli enti locali soggetti al Patto di stabilità interno il «fondo» da 480 milioni di euro stanziato dall'art. 1, comma 93, della legge 220/10. L'obiettivo principale di tale disposizione è «distribuire in modo equo il contributo degli enti alla manovra e le differenze positive e negative» derivanti dalla ennesima riscrittura delle regole del Patto operata dalla legge di stabilità (si veda Italia-Oggi del 7 gennaio 2011). Si tratta di un alleggerimento reale della manovra imposta a province e comuni per il 2011, perché il conto è interamente pagato dallo stato e non sono previste compensazioni a carico del medesimo comparto. Le cifre in ballo, peraltro, non sono da capogiro, anche perché 130 milioni (oltre un quarto del totale) saranno indirizzati alla sola Milano per l'Expo 2015. Per tutti gli altri rimangono, quindi, 350 milioni, poco più di un decimo del contributo richiesto ai soli comuni (che, tenendo conto anche di quanto stabilito dalle precedenti manovre finanziarie, ammonta a 3.300 milioni, come ha ricordato nei giorni scorsi l'Ifel). **Gli sconti.** I contenuti del dpcm non sono ancora ufficiali. E mentre è chiaro il meccanismo che si applicherà per i comuni, altrettanto non può dirsi per le province. A favore dei sindaci viene introdotta una clausola di salvaguardia che pone all'obiettivo specifico loro assegnato, calcolato come previsto dall'art. 1, comma 87 e ss, della legge 220/10, un tetto espresso come percentuale della spesa corrente media 2006-2008. Il tetto, differenziato a seconda della dimensione demografica dei comuni, è fissato al 10,5% per quelli più grandi (oltre 200.000 abitanti), al 7% per quelli medi (da 10.000 a 200.000 abitanti) e al 5,4% per quelli più piccoli (da 5.000 e 10.000 abitanti). Un esempio può aiutare a comprendere meglio il meccanismo. Consideriamo un comune piccolo con una spesa

corrente media 2006-2008 di 3.500.000 euro e a cui la legge di stabilità abbia assegnato un obiettivo specifico di 280.000 euro. Il rapporto percentuale fra i due valori è pari all'8% ($280.000/3.500.000=0,08$). Scatta quindi il tetto (in questo caso il 5,4%), che riduce l'obiettivo a 189.000 euro ($=3.500.000*0,054$). Altri esempi sono proposti nella tabella in pagina. **Pro e contro.** In tal modo il peso del Patto viene distribuito in maniera certamente più equilibrata che in precedenza. È apprezzabile, inoltre, l'attenzione riservata ai comuni di minori dimensioni, per i quali è fissato un tetto più basso e quindi più generoso. La soluzione adottata non risolve però tutti i problemi: da un lato, perché vale solo per il 2011, lasciando un grosso punto interrogativo per gli anni futuri; dall'altro, perché non tiene conto delle variegate situazioni ed esigenze dei diversi enti, che solo in parte sono riflesse dalle rispettive dimensioni e capacità

finanziarie. Pertanto, continueremo ad avere enti che sfondano il Patto ed altri che superano l'obiettivo loro assegnato. Poiché i secondi saranno assai più numerosi dei primi, si produrranno risparmi che, come ha ricordato nei giorni scorsi il segretario generale dell'An-ci Angelo Rughetti, non rimarranno automaticamente acquisiti al comparto. Per ovviare, l'unica strada al momento percorribile è quella della c.d. territorializzazione, che consentirebbe di riequilibrare ulteriormente i carichi all'interno di ciascun sistema regionale e di ottimizzare gli spazi finanziari disponibili. In tale prospettiva, occorre che quanto prima siano adottate le linee guida previste dall'art. 1, comma 141, della legge 220/10, in mancanza delle quali la territorializzazione è destinata a rimanere in stand-by.

Matteo Barbero

SEGUE TABELLA

IL NUOVO MECCANISMO DEL PATTO

A	B	C	D	E	F
Popolazione	Obiettivo ex l. 220/10	Media spesa corrente 2006-2008	B/C	Tetto	Obiettivo finale
5.000-10.000 ab.	300.000€	3.000.000€	10%	5,4%	162.000€ (ridotto)
5.000-10.000 ab	150.000€	3.000.000€	5%	5,4%	150.000€ (confermato)
10.000-200.000 ab	2.000.000€	25.000.000€	8%	7%	1.750.000€ (ridotto)
10.000-200.000 ab	1.000.000€	25.000.000€	4%	7%	1.000.000€ (confermato)
Oltre 200.000 ab	11.000.000€	100.000.000€	11%	10,5%	10.500.000€ (ridotto)
Oltre 200.000 ab	10.000.000€	100.000.000€	10%	10,5%	10.000.000 (confermato)

La riforma è al giro di boa. E per questo non va tradita per ragioni di calcolo politico

Federalismo, al bando i compromessi facili e deteriori

Il federalismo all'italiana, a differenza dei più noti processi di costruzione di assetti federali, non nasce per unire ciò che è diviso, ma per deconcentrare compiti, risorse e responsabilità alla periferia, secondo l'assunto che è sintomo della maturità democratica di un ordinamento, avvicinare il destinatario della decisione a chi la assume, chi esercita una funzione pubblica a chi ne riceve gli effetti. È per questo e a questo federalismo che, da più di un decennio, lavoriamo e guardiamo, con insuccessi alternati a successi. Siamo partiti in questa legislatura da un risultato positivo, con l'approvazione della legge che dà attuazione all'articolo 119 della Costituzione. Obiettivo alto che punta a trasformare e correggere in modo strutturale il sistema di finanza pubblica. Dopo più di un anno e mezzo dalla sua entrata in vigore e approssimandosi la scadenza del termine di delega, oggi siamo ad un giro di boa, forse decisivo. Sin qui sono stati adottati tre decreti legislativi: il federalismo demaniale (ancora da attuare, i cui tempi per l'adozione dei relativi provvedimenti sono disattesi e che sconta la resistenza delle amministrazioni centrali), il decreto su Roma Capitale (contenitore che necessita di contenuto, la cui specialità è ancora da plasmare in termini di poteri e funzioni), il decreto sui fabbisogni standard invece in piena fase di attuazione. Quelli in attesa:

il decreto sull'autonomia impositiva dei comuni (su cui si è catalizzato il dibattito, perché ha reso evidenti i nodi che stanno rendendo impervio il cammino del federalismo fiscale, nodi resi più aggrovigliati dai tagli della manovra estiva. Sarà poi la volta del decreto sul federalismo regionale e provinciale, del decreto che si qualifica, come attuativo del quinto comma della Costituzione relativo agli interventi speciali dello stato, il decreto in materia di armonizzazione dei bilanci e infine il decreto, di cui però si sono perse le tracce, relativo a premi e sanzioni. Queste sono le scadenze che abbiamo davanti e che il parlamento dovrebbe onorare nei prossimi mesi. Torniamo al giro di boa e ai nodi irrisolti. Luca Ricolfi su «La Stampa» qualche settimana fa con meraviglia afferma di aver individuato nuovi oppositori a questo federalismo: i disillusi in quanto sostenitori di più federalismo. La sua sopraggiunta preoccupazione è per noi un assillo ben presente da molto tempo. Nella costruzione del nostro assetto di federalismo, un tema fondamentale è rimasto invariato: quale deve essere il ruolo dello stato, inteso come amministrazione centrale e strutture periferiche, in un sistema federale? Si possono devolvere funzioni e non accompagnare tale decentramento con una contestuale riduzione degli apparati centrali e delle relative risorse che li finanziano? A

questi interrogativi un coro di voci spesso scomposto risponde, minacciando lo spauracchio secessionista della disgregazione dello stato unitario versus il dogma dello stato forte, determinando una contrapposizione paralizzante. Due reazioni che impediscono di definire il giusto dosaggio, indispensabile in un assetto federale ben funzionante, fra centralismo e autonomismo, fra dirigismo e autarchia. Il federalismo all'italiana dovrebbe riuscire a realizzare il massimo coordinamento al centro con il massimo decentramento alle autonomie. Dovrebbe iniziare a impostare un ripensamento del ruolo dello stato, attenuando i compiti gestionali e rafforzando quelli di coordinamento, controllo, sostituzione secondo i principi di leale collaborazione e di ragionevolezza ormai consolidati. Ciò non significa meno stato, ma un ruolo dello stato adeguato ad un assetto di tipo federale, e questo è condizione perché i benefici del federalismo vedano la luce. Le forze politiche, in particolare la Lega, che hanno fatto del federalismo il mezzo per il cambiamento possibile possono e devono oggi, al giro di boa, dimostrare la genuinità ed autenticità dell'idea e non piegarla a compromessi facili. I segnali sono preoccupanti. Mi limito ad un esempio. Il parlamento che nei prossimi giorni si accingerà ad esaminare il decreto legislativo recante l'attuazione dell'art. 16 della legge

n.42 in materia di risorse aggiuntive ed interventi speciali, troverà un contenuto che disattende l'oggetto della rubrica, la norma delega e ciò che rileva di più la disposizione costituzionale, che conserva quali soli finanziamenti statali quelli a singoli comuni, province e regioni, finalizzati a situazioni specifiche, oltre a quelli perequativi. In questo decreto che nasce inappropriatamente nell'ambito del piano per il sud, non abbiamo la disciplina degli interventi speciali, ma la distribuzione delle risorse del Fondo per le aree sottoutilizzate, a cui viene cambiato nome, risorse che per inciso ritroviamo spendibili anche su altri tavoli e per altre iniziative governative, con un aggiornamento delle modalità di utilizzo. Non si ha la previsione del finanziamento al singolo ente ma, in ragione della natura delle risorse da utilizzare, il finanziamento prevalente o esclusivo alle regioni e, attraverso il contratto istituzionale di sviluppo ai concessionari di servizi etc, non si ha la declinazione delle specialità che giustifica gli stanziamenti speciali, ma un riparto prefissato, in contrasto con il dettato costituzionale. Si dice di fare il federalismo fiscale, ma si sta facendo altro. Sarebbe meglio dire non ci sono le risorse e lasciare inattuata la norma di delega, almeno non si pregiudica il futuro. Ha così ragione Ricolfi denunciando la categoria dei disillusi per deficit di fede-

ralismo. È una denuncia che è necessario fare. L'esempio descritto indica che nel governo ci sono varie sensibilità e che vi è una lettura imperante del principio di invarianza della finanza pubblica che impedisce di trovare le risorse necessarie per realizzare il federali-

simo, che non sono risorse aggiuntive. Invarianza dei saldi di finanza pubblica significa mantenere invariato e in prospettiva si auspica ridotto il saldo totale complessivo del sistema della p.a; non significa non poter modificare i saldi fra i livelli di governo; anzi se si pre-

tende di fare il federalismo dovrebbe significare prima di tutto ridurre la spesa della p.a. centrale. Per raddrizzare l'albero storto della finanza pubblica, vanno aggregati subito gli 80 e passa miliardi di spesa centrale discrezionale. Il rischio altimenti è che facciamo il

contrario del federalismo e che vengano recise le radici dell'albero della Repubblica.

Veronica Nicotra
*vicesegretario
generale Anci*

La Cassazione risolve una querelle che da sempre crea tensioni all'interno dei comuni

Vigili urbani, stretta sui festivi

Niente cumulo tra l'indennità di turno e lo straordinario

Niente maggiorazione per lavoro festivo infrasettimanale agli agenti di polizia municipale che svolgano servizi organizzati in turni, quando detti servizi ricadano in giornate festive. La Corte di cassazione civile, sezione lavoro, con la sentenza 9 aprile 2010, n. 8458 risolve definitivamente una questione interpretativa ed operativa che da sempre pregiudica il buon funzionamento dei comuni, creando scintille nelle relazioni sindacali. Infatti, da sempre gli agenti di polizia locale, supportati fieramente dai sindacati, per le giornate di lavoro ricadenti nei festivi infrasettimanali rivendicano il cumulo di più trattamenti economici: l'indennità di turno in giornata festiva e lo straordinario con maggiorazione per lavoro in giornata festiva. La Corte di cassazione ha rigettato l'appello proposto contro la sentenza della Corte di appello di Lecce 27 settembre 2005, n. 1660, che aveva a sua volta confermato la decisione del giudice del lavoro di escludere per gli agenti appartenenti al corpo di polizia locale il cumulo dell'indennità di turno con lo straordinario festivo. La decisione della suprema corte dovrebbe finalmente mettere un punto fermo su una questione, oggettivamente nata su fondamento d'argilla. La tesi sostenuta da ricorrenti e sindacati, nettamente rigettata dalla Cassazione, si fonderebbe sulla circostanza che ai sensi dell'articolo 24 del Ccnl 14/9/2000 del comparto regioni autonomie locali il trattamento per attività prestata in giorno festivo spetterebbe comunque a tutti i dipendenti, siano o meno inseriti in attività organizzate per turni: di conseguenza, l'indennità di turno sarebbe autonoma dal compenso per lavoro festivo, il che ne autorizzerebbe il cumulo. La Cassazione

spiega che le cose non stanno affatto così. L'istituto della turnazione è integralmente regolato dall'articolo 22 sempre del Ccnl 14/9/2000, il quale compensa interamente il disagio causato dalla particolare articolazione oraria, maggiorando del 10% la retribuzione nei turni diurni, del 30% nei turni notturni e festivi e del 50% nei turni festivi e notturni. Al lavoro organizzato su turni risulta totalmente inapplicabile la disciplina del trattamento economico per attività prestata in giorno festivo, che corrisponde, sostanzialmente, ad un'attività lavorativa in orario straordinario, svolta, cioè, al di là degli obblighi orari del lavoratore. Insomma, l'articolo 24 vale per i dipendenti non turnisti, eccezionalmente chiamati ad effettuare prestazioni lavorative in giornate festive in straordinario. Ricorda la Cassazione che lo straordinario, però, presuppone ne-

cessariamente il superamento dell'orario contrattuale di lavoro. Ma, per i lavoratori turnisti la prestazione lavorativa in turno ricadente in giornata festiva non è «straordinaria», ma normale orario contrattuale di lavoro. Per questa ragione, nei confronti del personale turnista si applica esclusivamente l'articolo 22 del Ccnl 14/9/2000 e non l'articolo 24, destinato solo a personale non turnista. Unica limitata ipotesi di estensione della disciplina dell'articolo 24 ai dipendenti inseriti in servizi organizzati per turni è quella nella quale il lavoratore turnista sia chiamato in via eccezionale a svolgere la propria attività nella giornata che, in base al turno assegnato, quella settimana avrebbe dovuto essere di riposo.

Giuseppe Alessandri

Per assicurare l'invarianza verso il basso degli stipendi bisogna disapplicare le valutazioni per fasce

Pubblico impiego, difficile attuare l'accordo governo-sindacati

Difficilissima l'attuazione dell'intesa governo-sindacati del 4 febbraio 2011 sul lavoro pubblico. Il risultato della combinazione delle disposizioni contenute nell'articolo 9, commi 1, 2-bis e 4, della legge 122/2010 da una parte, e dell'intesa del 4 febbraio, dall'altra, è, tendenzialmente, un blocco delle retribuzioni della durata di almeno tre anni, sia verso l'alto, sia verso il basso, non sostenibile sul piano finanziario. La manovra economica estiva 2010, per parte sua, ha congelato la contrattazione nazionale collettiva per tre anni, fissando un tetto massimo alle retribuzioni, che non possono essere superiori al trattamento ordinariamente spettante (che nessuno ha sin qui spiegato in cosa consista) del 2010. Simmetrico tetto è stato imposto alla consistenza dei fondi della contrattazione decentrata, i quali non potranno superare, fino al 2013, l'ammontare del 2010 e, anzi, dovranno diminuire in proporzione alle cessazioni di personale nel frattempo intervenute. Dall'altro lato, l'intesa del 4 febbraio impone una soglia al di sotto della quale non si può scendere: le retribuzioni non possono ridursi, per effetto dell'applicazione delle fasce, rispetto a quanto ciascun dipendente abbia percepito, tra stipendio tabella-

re e salario accessorio, nel 2010. Il congelamento è totale. Ma, a questo punto è molto complicato garantire la perfetta riuscita di entrambi i risultati. Infatti, per assicurare l'invarianza verso il basso del trattamento economico dei dipendenti, occorre di fatto non applicarle per nulla il sistema delle valutazioni per fasce o utilizzarlo solo per risorse che si aggiungono al fondo del salario accessorio. Ma, per effetto dell'articolo 9, comma 2-bis, della legge 122/2010 «l'ammontare complessivo delle risorse destinate annualmente al trattamento accessorio del personale, anche di livello dirigenziale, di ciascuna delle amministrazioni di cui all'articolo 1, comma 2, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, non può superare il corrispondente importo dell'anno 2010». Dunque, fino al 2013 tendenzialmente non si dovrebbe permettere l'incremento dei fondi che finanziano il trattamento accessorio del personale. Non si capisce, allora, come sarebbe possibile attuare le fasce, anche limitatamente al «dividendo d'efficienza». Infatti, tale dividendo, ai sensi della manovra estiva 2010, non potrebbe aver l'effetto di incrementare i fondi contrattuali oltre la soglia della loro consistenza al 31 dicembre 2010. Si potrebbe, allora, osservare che la ga-

ranzia di non ridurre il trattamento economico assegnato nel 2010 ai dipendenti è connessa esclusivamente alla disapplicazione dell'articolo 19 del dlgs 150/2009 e, dunque, al sistema delle fasce. Sicché, laddove gli enti applicassero i sistemi di valutazione senza distribuire il salario accessorio mediante le fasce, potrebbero comunque differenziare le valutazioni, anche determinando variazioni verso il basso del salario accessorio. La teoria è corretta, la realtà sarà molto difficile. Già da molto prima dell'intesa del 4 febbraio le amministrazioni hanno stipulato contratti decentrati nei quali sono inserire «clausole di salvaguardia» di varia natura, aventi sostanzialmente un unico fine: garantire al dipendente la valutazione dell'anno precedente, imponendo, nel caso di variazioni verso il basso, procedure, motivazioni, conciliazioni, insomma una serie di ostacoli tali da costruire quello che né la legge, né la contrattazione collettiva hanno mai ammesso: una sorta di diritto soggettivo alla progressiva crescita della valutazione, anno dopo anno. Ispirazione di simili clausole fu il (mai attuato) memorandum sul lavoro pubblico del 6 aprile 2007. Stando così le cose, in presenza dell'esplicito intento dell'intesa del 4 febbraio di salvaguardare il salario 2010, comprensivo della

parte accessoria, risulterà estremamente difficile porre in essere valutazioni il cui risultato possa essere un trattamento economico complessivo inferiore al 2010. È evidente che i singoli dipendenti, forti del principio stabilito dall'intesa, supportati dalle organizzazioni sindacali, intenderebbero decine e decine di vertenze, pur di veder riconosciuto un loro diritto a non subire la riduzione del trattamento economico del 2010. E, tuttavia, sempre l'articolo 9, comma 2-bis, della legge 122/2010 impone la riduzione progressiva del fondo per il salario accessorio. Pertanto, entro il 2013 comunque, a causa del ridursi graduale dei fondi, ai dipendenti non potrebbe essere assicurato un trattamento economico, comprensivo dell'accessorio, teoricamente perfettamente uguale a quello del 2010. Salvo, in barba ad ogni evoluzione, per quanto lenta e difficoltosa, della cultura della valutazione, attivare sistemi automatici di attribuzione dei premi per il risultato. L'effetto sarebbe veramente paradossale. Specie per le amministrazioni (e ce ne sono molte) che negli anni hanno affinato sistemi di valutazione moderni, capaci di attivare con i fatti la meritocrazia.

Luigi Oliveri

Corte conti Lombardia interpreta estensivamente le norme della manovra

Enti, progressioni bloccate

Niente avanzamenti economici fino al 2013

Niente progressioni orizzontali per gli anni 2011-2013. La Corte dei conti, sezione regionale di controllo, con la pur discutibile sotto molti aspetti deliberazione 7 febbraio 20110, n. 69, conferma che per effetto della manovra economica 2010 non è possibile per gli enti locali attivare le progressioni economiche fino al 2013. Effetti solo economici delle progressioni di carriera. Due sono le ragioni a fondamento della tesi proposta dalla sezione Lombardia. La prima risiede nella previsione contenuta nell'articolo 9, comma 21, del dl 78/2010, convertito in legge 122 del 2010, per effetto del quale le progressioni di carriera comunque denominate negli anni 2011-2013 possono avere effetti solo economici. La sezione ritiene che la norma abbia un'estensione «lata» e, dunque, vada applicata prescindendo dalla nozione concretamente data al termine «progressione di carriera». Dunque, per la sezione Lombardia è progressione di carriera «ogni

variazione d'inquadramento del dipendente»; in conseguenza dell'articolo 9, comma 21, pertanto, tale variazione potrà produrre fino al 2013 solo effetti giuridici, senza incrementi economici. Questa prima motivazione proposta dalla sezione appare, tuttavia, errata e non convincente. L'interpretazione «lata» dell'accezione di progressione di carriera, infatti, cozza con la definizione estremamente precisa che di essa fornisce l'articolo 24 del dlgs 150 del 2009: si tratta delle progressioni che determinano, per effetto della partecipazione a concorsi pubblici con riserva di posti, il passaggio appunto da una categoria di inquadramento ad una più elevata, con conseguente mutamento di profilo e mansioni. Solo in questo caso potrebbero verificarsi effetti «giuridici». Le progressioni orizzontali, nell'ordinamento contrattuale degli enti locali (e anche delle Usl) hanno effetti esclusivamente economici e niente affatto giuridici. Ai sensi dell'articolo 5 del Ccnl

1/4/1999, infatti, per effetto delle progressioni orizzontali, a totale parità di inquadramento giuridico, il dipendente ottiene esclusivamente un incremento economico. Cristallizzazione degli stipendi. La seconda motivazione proposta dalla sezione è quella corretta. L'impossibilità di attivare le Peo negli anni 2011-2013 deriva dall'articolo 9, comma 1, della manovra economica estiva 2010, che impedisce la crescita del trattamento economico «ordinariamente spettante» ai dipendenti pubblici oltre la soglia di quello percepito nel 2010. Per quanto parte degli interpreti sottolinei che la progressione orizzontale sia considerata dal dlgs una misura di premio, essa è un trattamento ordinariamente spettante, in quanto una volta acquisita si consolida, divenendo parte dello stipendio fondamentale del dipendente. In questo senso, non può non incontrare i limiti previsti dalla manovra 2010. Vietata la Peo a posteriori. La sezione chiarisce, inoltre, che non sono

consentiti comportamenti elusivi del dl 78/2010. Tra questi, essenzialmente il tentativo di prevedere nel 2011, in modo retroattivo, progressioni orizzontali. La retroattività vietata non è quella della decorrenza, inevitabilmente riferita ad annualità precedenti. La sezione, richiamando il parere 399-5F4 dell'Aran, sottolinea che la progressione orizzontale va concordata con i sindacati prima dell'inizio del periodo di valutazione. Di conseguenza, la decorrenza delle progressioni non può essere antecedente alla stipulazione degli accordi decentrati, i quali destinano le risorse finanziarie – stabili, sottolinea la Sezione – allo scopo di attivare le progressioni. Dunque, sono ammissibili progressioni orizzontali riferite al 2010 se i presupposti per gli incrementi economici degli stipendi si siano verificati l'anno precedente al periodo preso in considerazione dalla norma, cioè prima del 2010.

Luigi Oliveri

Ricerca

Nelle utility il dialogo scarseggia

Municipalizzate e collaborazione con altri attori locali? Vorrei, ma non posso. Sono queste le conclusioni del sondaggio realizzato da Fondazione Sussidiarietà che ha chiamato i manager delle aziende locali a rispondere su benefici e costi della cooperazione nelle fasi iniziali dei progetti d'investimento nelle infrastrutture. È interessante notare che la collaborazione tra gestore, p.a., associazioni locali, cittadini nella pianificazione e nell'avvio dell'investimento ha un ruolo fondamentale nell'agevolare lo scambio di conoscenze tra gli stakeholder e le eventuali opposizioni all'infrastruttura. La collaborazione – emerge dalla ricerca – permette di semplificare l'iter e ridurre i tempi del progetto, grazie al coinvolgimento di tutti. Un altro punto su cui i manager concordano è la necessità di avere ambiti di confronto informali. Come a dire che la possibilità di parlare off the record può aiutare la soluzione di problemi apparentemente insormontabili. Magari coinvolgendo enti locali e altri stakeholders legati al territorio, tra cui le

associazioni ambientali. Insomma, dall'analisi dei dati raccolti emerge chiaramente che sono due le cause che rendono il settore dei servizi pubblici un settore in fase di stallo: un problema culturale e un problema di natura legislativa – amministrativa - finanziaria. Nel primo caso, gli autori sottolineano come sia ora di riflettere su che cosa possa indurre i gestori a rivolgere decisioni e organizzazione al servizio alla persona, il che significa da parte dell'azienda decidere sulla base di piani di lungo periodo, per la diffusione e l'affidabilità dei servizi,

con immediati interventi di modernizzazione delle infrastrutture e attività di manutenzione ed esercizio. Per quanto riguarda il secondo problema, gli autori propongono di sperimentare le non profit utilities, cioè favorire l'ingresso del Terzo settore nel mondo dei servizi di pubblica utilità. In questo modo sarà possibile garantire custodia e sviluppo del patrimonio infrastrutturale delle città, offrendo quindi un nuovo modello di impresa.

Antonino D'Anna

Consip

A Fastweb i centralini della p.a.

A partire da mercoledì 16 febbraio è attiva la convenzione per la fornitura, messa in opera e manutenzione dei centralini telefonici per le p.a., aggiudicata da Consip a favore di Fastweb. La convenzione stipulata ha un importo massimo di 40 milioni di euro. La durata dell'appalto è di 24 mesi dalla data di attivazione della convenzione e può essere prorogata fino a ulteriori sei mesi qualora, alla scadenza del termine, non fosse esaurito l'importo massimo. Ogni ente può scegliere la durata del proprio contratto, che avrà validità da un minimo di un anno a un massimo di quattro anni. La convenzione riguarda la fornitura di servizi di assistenza tecnica (manutenzione e gestione) e l'adeguamento del parco delle centrali telefoniche preinstallate presso le p.a. Inoltre Fastweb organizzerà corsi di formazione al personale addetto. A Fastweb sarà affidato anche il compito dello smaltimento dei centralini esistenti e di ogni altro apparato non più utilizzato, nell'ottica dell'eco-compatibilità.

Il beneficio riconosciuto prima della legge 133/2008 non è riassorbibile

Invalidità, si guarda avanti

Qual è l'esatta applicazione dell'art. 70 della legge n.133/2008, per un dipendente che ha chiesto il riconoscimento dell'invalidità per causa di servizio nel 2001 e lo ha ottenuto nel 2009? La norma può essere applicata al periodo progressivo? Può essere revocato il beneficio previsto dall'art. 50 del Ccnl 14/9/2000 eventualmente concesso in passato? Quale ente deve accertare e liquidare l'equo indennizzo nel caso di dipendenti regolarmente iscritti all'Inail? L'art. 70, che ha abrogato gli artt. 43 e 44 del rd 1290/1922 e gli artt. 117 e 120 del rd 3458/1928, prevede espressamente che a decorrere dall'1/1/2009 per i dipendenti delle pubbliche amministrazioni ai quali sia stata riconosciuta un'infermità dipendente da causa di servizio, ascritta ad una delle categorie della tabella A del dpr 915/1978, è esclusa l'attribuzione di qualsiasi trattamento economico aggiuntivo previsto da norme di legge o pattizie, fermo restando il diritto all'equo indennizzo. Per il personale degli enti locali la disciplina prevista dalle norme di legge abrogate è stata recepita dall'art. 50 del Ccnl 14/9/2000 che prevedeva, per il personale riconosciuto invalido per cause di servizio con provvedimento formale, un incremento per-

centuale del 2,50 o dell'1,25 del trattamento tabellare a seconda che l'invalidità fosse ascritta alle prime sei categorie ovvero alle ultime due. L'incremento non era riassorbibile e veniva corrisposto a titolo di salario individuale di anzianità. Tale normativa, inapplicabile a partire dall'1/1/2009, non ha effetti nei confronti di quei dipendenti che hanno avuto il beneficio riconosciuto antecedentemente all'entrata in vigore dell'art.70, tenuto conto che detto beneficio non è riassorbibile. La norma che disciplina l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie professionali è contenuta nel dpr n. 1124/1965 (T.u. delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria) nonché nel dlgs n. 38/2000, e prevede che il datore di lavoro sia tenuto a denunciare all'istituto assicuratore (Inail) gli infortuni che colpiscono i dipendenti prestatori d'opera la cui prognosi supera i tre giorni, seguendo la procedura indicata dall'art. 53 del T.u. La denuncia della malattia professionale deve essere fatta dal dipendente assicurato al datore di lavoro entro il termine di 15 giorni dalla manifestazione della patologia sotto pena di decadenza dal diritto all'indennizzo, per il tempo antecedente la denuncia (art. 52). L'art. 66 del T.u. elenca le prestazioni fornite dall'istituto assicuratore, tra cui

la rendita vitalizia spettante nel caso di inabilità permanente. Per l'equo indennizzo, invece, occorre fare riferimento alla normativa contenuta nel dpr n. 461/2001, che disciplina la semplificazione dei procedimenti per il riconoscimento della dipendenza delle infermità da causa di servizio, per la concessione della pensione privilegiata ordinaria e dell'equo indennizzo, nonché per il funzionamento e la composizione del comitato per le pensioni privilegiate ordinarie. Ai sensi dell'art. 2 del citato dpr, il dipendente che abbia subito lesioni, contratto infermità o subito aggravamenti di infermità, per l'accertamento dell'eventuale dipendenza da causa di servizio, deve presentare istanza all'ufficio presso il quale presta servizio, indicando la natura dell'infermità, i fatti che vi hanno concorso e le conseguenze sull'integrità fisica. Il comma 3 dispone che la richiesta di equo indennizzo può essere successiva o contestuale alla domanda di causa di servizio. Le citate normative disciplinano modalità di tutela diverse, poiché la malattia professionale e l'inabilità al lavoro non sempre sono equiparabili all'infermità per la quale il dipendente può chiedere il riconoscimento della causa di servizio. La provvidenza della rendita vitalizia prevista dall'art. 66 del T.u. può

essere richiesta solo nel caso in cui l'amministrazione presenti una denuncia all'Inail per infortunio o malattia professionale e l'istituto riconosca al soggetto interessato, previo esperimento delle prescritte procedure, una inabilità permanente derivante dagli eventi medesimi. In tal caso, secondo un orientamento ormai consolidato del Consiglio di stato, è esclusa la possibilità di richiedere l'equo indennizzo in quanto non cumulabile con il beneficio della rendita vitalizia. Nel caso in cui non vi sia obbligo di denuncia all'Inail del fatto dannoso, non trattandosi d'infortunio o malattia professionale, e il dipendente avanzi la richiesta di riconoscimento per causa di servizio ed equo indennizzo, l'amministrazione dovrà seguire la procedura indicata nel dpr n. 461/2009 senza investire l'istituto assicuratore. La Corte di cassazione, con sentenza n. 5467/2009, ha sostenuto che «è devoluta alla Corte dei conti non solo la domanda di accertamento della causa di servizio proposta unitamente alla richiesta di condanna dell'ente previdenziale al pagamento del trattamento pensionistico, ma anche la sola domanda di mero accertamento della causa di servizio quale presupposto della spettanza del trattamento pensionistico privilegiato».

La REPUBBLICA – pag.24

Chiuse scuole e uffici. Il ministro Meloni: "L'Unità d'Italia deve essere celebrata da tutti"

Il 17 marzo sarà festa, accordo nel governo

Oggi il decreto. Ma quest'anno salterà il 4 novembre. La Russa: "Il dado è tratto"

ROMA - Scuole e uffici chiusi il 17 marzo, in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia: festa nazionale a pieno titolo, dunque, anche se in cambio si lavorerà il 4 novembre. Dopo giorni di polemiche e appelli, oggi il Consiglio dei ministri ufficializzerà la decisione. Ma già ieri si era capito come sarebbe andata a finire «perché è una festa di tutti e non di un'élite, una data non per ricordarci chi siamo stati, ma per dire chi siamo oggi e dove vogliamo andare». Parole del ministro della Gioventù Giorgia Meloni, seduta accanto al ministro della Difesa Ignazio La Russa che in conferenza stampa da Sanremo ha lasciato chiaramente intendere la direzione degli eventi con un «non toccano a me gli annunci ufficiali ma dal mio sorriso capirete, domattina, che il dado sarà tratto. D'altra parte il governo aveva già fatto una legge che il Parlamento ha approvato perché fosse festa il 17. Poi sono nate discussioni sull'interpretazione della norma». E per placare chi protestava per le troppe festività in un paese segnato dalla crisi, dopo i richiami alla produttività del presidente di Confindustria Emma Marcegaglia e dei piccoli imprenditori come quelli marchigiani che ribadivano «si può onorare la patria anche lavorando in fabbrica», è arrivata la mediazione: vacanza il 17 marzo ma, in cambio, tutti al lavoro il 4 novembre, festa delle forze armate che cade nel giorno in cui venne annunciata la fine della prima guerra mondiale e la vittoria contro l'impero austroungarico. Una festività annullata che farà sicuramente piacere al governatore dell'Alto Adige Luis Durnwalder che da Bolzano si era già detto

contrario alle celebrazioni dei 150 anni alle quali non avrebbe partecipato. Scuole chiuse dunque con gioia di studenti e professori. L'associazione dei presidi, si era infatti opposta con forza nei giorni scorsi al ministro Gelmini propensa a non sospendere le lezioni dedicandole a riflessioni in classe sul Risorgimento mentre l'Anci, aveva ricevuto l'adesione di 300 comuni italiani perché fosse festa. Sul fronte della politica il ministro del Turismo, Michela Brambilla, pur definendosi una «stakanovista brianzola che andrebbe a lavorare» ha fatto notare che «quest'anno ci sono pochi ponti, poter avere un ponte il 17 marzo sarebbe importante per il rilancio del turismo domestico». Il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, si rimette alla volontà collegiale: «E comunque celebrerò». Restano

da convincere i recalcitranti esponenti del Carroccio. Dall'europarlamentare della Lega Borghesio arriva addirittura la proposta di «abolire il 25 aprile, troppe due feste nazionali e poi quella ricorrenza non è certo una data unificante, c'è una parte del paese che non ci si riconosce». E ai dubbiosi in camicia verde fa appello il portavoce dell'Italia dei Valori, Leoluca Orlando: i ministri dicano chiaramente se vogliono festeggiare la ricorrenza o abdicare al loro giuramento sulla Costituzione e andare a Pontida, ma sappiamo che se ne assumeranno le responsabilità e le conseguenze di fronte al Paese». Dall'anno prossimo comunque tutto torna come prima. Di festa il 17 marzo se ne riparlerà, forse, nel 2061.

Caterina Pasolini

Test antidroga obbligatori per i medici "E presto toccherà anche ai prof"

Si allarga la lista dei lavori sensibili. La Cgil-scuola: "Vessatorio"

ROMA - Si allarga il test antidroga. Il governo lo imporrà a medici e insegnanti. Già considerate categorie a rischio per l'alcol, ora i due blocchi sociali entrano nella lunga lista dei lavori sensibili anche alle tossicodipendenze. Il Dipartimento nazionale delle politiche antidroga, guidato dal medico internista Giovanni Serpelloni, ha proposto alle Regioni di inserire nelle nuove liste anche quei settori della sanità a diretto contatto con il pubblico. Quindi, tutti i medici - in particolare personale dei reparti d'emergenza e chirurgici -, ma anche infermieri e ostetriche. Nessun controllo sarà richiesto ai medici legali e al personale amministrativo ospedaliero. Si sta valutando, ancora, di inserire i docenti in questi "protocolli antidroga" che già contengono tredici mestieri (nella lista ci sono gli sminatori, i muratori, i guidatori di treni

e gli addetti alle centrali nucleari, non ci sono i politici). «Non ci siamo basati su fatti eclatanti accaduti, né su percentuali statistiche», spiega Serpelloni, «per noi conta il tipo di lavoro in sé, la sua utilità e pericolosità sociale, il rapporto dell'operatore con il pubblico». È di queste ore la notizia, in verità, del ginecologo napoletano che si faceva recapitare tre volte a settimana la cocaina nella clinica privata dove operava. I test antidroga saranno effettuati, a sorpresa, una volta l'anno. Nel caso del comparto sanità, la struttura aziendale invierà una lettera al medico prescelto chiedendogli di sottoporsi a un primo controllo interno. Se il professionista risulterà positivo, come accade nello sport sarà temporaneamente sospeso e si avvierà a un secondo test, questa volta esterno. Una nuova conferma farà sì che il medico dipendente sarà

definitivamente allontanato dal suo ruolo sensibile. «Non rischierà il licenziamento», sottolinea Serpelloni. I chirurghi saranno controllati tutti, vista la delicatezza del ruolo. Gli insegnanti uno su due. Si è scelto così di non appesantire i conti delle strutture pubbliche (ospedale e scuole) e private che dovranno farsi carico dei test antidroga. Il sottosegretario con delega alla lotta alle tossicodipendenze, Carlo Giovanardi, si mostra soddisfatto: «Stiamo progressivamente estendendo i controlli, iniziati con i camionisti, gli autisti, i piloti. Il problema è quello di intervenire prima che una mamma disperata faccia appello in televisione perché il figlio è stato travolto da un'auto guidata da un conducente ubriaco o prima che un paziente venga curato da un medico che ha perso il controllo perché fatto di cocaina. Chi esercita

professioni che mettono a rischio la sicurezza del prossimo e vuole assumere sostanze, cambia mestiere». Annalisa Silvestro, presidente dei collegi degli infermieri, accetta la novità: «Siamo pronti e disponibili a sottoporci al test antidroga e a fare tutto ciò che è utile ad aumentare la fiducia dei cittadini nei confronti del servizio sanitario. L'importante è muoversi in modo equilibrato e non sparare nel mucchio». Duro, invece, Mimmo Pantaleo, segretario della Cgil scuola: «Non esiste un caso di professore certificato come tossicodipendente a memoria d'uomo. Quello del governo è un provvedimento pregiudiziale e vessatorio nei confronti degli insegnanti, non si comprendono le sue ragioni né le sue finalità».

Corrado Zunino

Inchiesta italiana

La beffa della social card torna con pochi fondi e sarà gestita dai privati

Solo 750 mila beneficiari, il governo tenta il rilancio

ROMA - Poveri ma esclusi dalla social card. I poveri più poveri senza fissa dimora, i poveri immigrati perché non cittadini italiani, i nuovi poveri giovani e precari. Poveri. La social card è stata l'unica misura contro la povertà realizzata dal governo ma ha fallito il bersaglio. Ha portato un beneficio a non più del 3-4 per cento delle famiglie, lasciando fuori la stragrande maggioranza di chi ne avrebbe avuto bisogno. L'emendamento inserito nel cosiddetto Milleproroghe, decreto omnibus che ha rilanciato la social card anche in versione privatista con l'entrata in campo degli enti «caritativi» impegnati nel volontariato, ne è l'implicita conferma. La social card non ha funzionato mentre l'Italia - come ha scritto Marco Revelli nel suo "Poveri, noi" - continua a essere «un Paese strutturalmente fragile, fortemente esposto al rischio diffuso di deprivazione, con sacche di povertà superiori alla maggior parte dei nostri partner europei». Abbiamo otto milioni di persone in condizione di povertà relativa e più di tre milioni in povertà assoluta. In tutto quasi quattro milioni di famiglie povere. In poco più di due anni sono stati 750 mila coloro che hanno utilizzato la carta acquisti. Più al sud che al nord. Ma in quel numero

del ministero dell'Economia c'è anche chi ha comprato con la carta una sola volta. Dunque sono molto meno le persone che la usano costantemente, 4-500 mila. Perché basta che cambi uno dei requisiti (l'età, per esempio) per non averne più diritto. Eppure il governo stimava in 1,3 milioni i potenziali beneficiari della carta prepagata. Perché è andata così? Perché si è scelta la social card anziché uno strumento di sostegno diretto al reddito come accade in Europa? Perché i più poveri sono rimasti esclusi? Perché, ora, si apre all'ingresso dei privati? E quali privati? **LE ESCLUSIONI.** La social card non è stata pensata per tutti. Intanto ha tagliato fuori gli stranieri per quanto residenti e, in molti casi, poveri. La social card è solo per gli italiani, mentre la quota di stranieri che ha perso il lavoro a causa della lunga crisi globale è costantemente in crescita. Lo dicono le tabelle dell'ultimo "Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale" consegnato al governo prima dell'estate: nel 2007 gli stranieri senza lavoro erano il 9,3 per cento del totale, sono passati al 13,5 per cento nel 2008 e al 16,6 per cento nel 2009. A Torino ogni cento nuovi iscritti nelle liste di mobilità 37 sono stranieri. Ma sono fuori dal-

la social card. Fuori come i giovani con lavoro instabile e senza figli con meno di tre anni. Perché a parte i requisiti di reddito (tra questi non superare i 6.300 euro annui circa o gli 8.300 se pensionato e tanti altri vincoli) per la social card si deve essere o over 65 oppure under 3. L'Italia, appunto, non è un Paese per giovani. I quali, però, sono sempre più poveri: gli under 34 erano il 4,6 per cento del totale, oggi sono saliti al 4,8 per cento; e la classe di età compresa tra i 35 e i 44 anni è passata dal 5 al 5,6 per cento. È una metamorfosi sociale, accelerata dalla recessione, che il governo sembra non aver visto. «Hanno pensato solo a una ristretta tipologia di famiglia, a una parte dei pensionati, ma non ai giovani. Per loro i giovani non sono poveri», sostiene Stefania Trombetti, responsabile del Sistema servizi della Cgil. Nemmeno la Cisl, questa volta, è d'accordo con il governo. Pietro Cerri, segretario confederale: «La reintroduzione della social card è una misura sbagliata, perché ha la pretesa di intervenire a favore dei pensionati poveri. Ma dietro c'è invece l'idea culturale e politica secondo la quale bisogna combattere solo la povertà assoluta, mentre si diffonde e cresce l'impoverimento di chi riceve pensioni medio-

basse». **LE LOBBY.** E forse c'è anche questo dietro l'emendamento voluto dal titolare del Lavoro, Maurizio Sacconi, e presentato dal senatore del Pdl Maurizio Castro, strettissimo collaboratore del ministro, e che negli anni Novanta guidò le relazioni industriali alla Electrolux proponendo forme ardite di partecipazione sindacale introducendo per primo anche il job on call, il lavoro a chiamata. Ma qual è l'obiettivo della modifica voluta da Sacconi? Quali sono le lobby che si vogliono favorire? Di certo c'è un elemento ideologico. C'è la versione italiana della Big society che teorizza il premier conservatore inglese David Cameron. C'è l'idea di un welfare state leggero post-fordista e molto privato che, in fondo, echeggia le parole d'ordine dell'annuale meeting riminese di "Comunione e Liberazione" con il suo esercito di volontari, la sua rete, e gli intrecci con il business cooperativo delle mense e dei servizi alle persone. Gli individui anziché lo Stato, che hanno sedotto pubblicamente Giulio Tremonti come Maurizio Sacconi, un tempo socialisti ora ciellini d'adozione. «È la sussidiarietà classica: più società, meno Stato», spiega Castro. Per questo si vuole affidare anche agli enti «caritativi» un pezzo della gestione del-

la social card. Saranno loro, una volta selezionati (entro trenta giorni dall'approvazione arriverà un decreto del ministero del Lavoro), a individuare i soggetti davvero bisognosi. Un esame empirico, sul territorio. Senza i soggetti pubblici. Ma chi controllerà? Quale sarà, se ci sarà, il ruolo dei Comuni? Ci sono 50 milioni aggiuntivi a disposizione (per la social card ce ne sono ancora 550 da spendere mentre ne sono stati spesi 500), per una prima sperimentazione in una decina di città con più di 250 mila abitanti. «Perché - dice ancora Castro - il "centro" ha per sua natura un approccio giuridico-burocratico. Il "centro" non vede i poveri, i suburbi, i quartieri degradati». Ecco: l'implicita ammissione di un semi-fallimento. Perché, appunto, i clochard

la social card, con la sua carica di 40 euro mensili più 20 per chi utilizza il gas naturale, non l'hanno mai vista, né chiesta. La vedranno attraverso i privati? E i giovani precari saranno inclusi? O resteranno invisibili? **IL MODELLO.** Ma cosa pensano i potenziali «enti caritativi»? La Caritas per esempio. Attacca il vicedirettore Francesco Marsico: «La Caritas non ha mai chiesto una modifica di questo tipo». Non l'ha mai chiesto perché non la condivide. Marsico: «Il problema della social card è che esclude una larga fetta di famiglie povere e la sperimentazione decisa dal governo non risolve questa criticità di fondo. Anzi, ne aggiunge altre. Perché pone il problema del rispetto del principio costituzionale di equità sia per ciò che ri-

guarda i soggetti destinatari, sia sul versante dei soggetti erogatori». Non è questo che vuole la Caritas. Il modello social card, comunque, si sta diffondendo lungo la Penisola. Ci sono Regioni, Province e Comuni che hanno deciso di integrare la carta. L'ha deciso il Friuli (120 euro a bimestre), la Provincia di Latina (40 euro), i Comuni di Alessandria (80 euro), di Susegana (40 euro), di Cassola (80 euro), di Grado (80 euro ma solo per i bimbi sotto i tre anni). È una strada. Cristiano Gori, docente di politiche sociali alla Cattolica di Milano, coordinatore della proposte delle Acli per una diversa social card, ha un approccio pragmatico. Ricorda, per esempio, che aver aumentato il reddito delle famiglie che hanno ottenuto la carta di circa l'8 per

cento non è poca cosa. Ma non basta. Perché la social card tremontiana-sacconiana non può dare di più. Neanche nella versione privatista. «Serve uno strumento universalistico - dice Gori - . Una misura base per tutta la popolazione in condizioni di povertà assoluta. Non è più una questione di risorse perché rimangono quasi 500 milioni». Propone una carta prepagata per tutte le famiglie povere, che sia estesa agli stranieri, che preveda 129 euro al mese destinati a salire nelle zone dove il costo della vita è superiore, che dia accesso anche ai servizi alla persona e non solo agli acquisti alimentari, che, infine, attribuisca un ruolo ai Comuni. Un'altra strada alla social card. E per tutti i poveri.

Roberto Mania

L'analisi

Un sistema paternalistico e datato non aiuta chi ha davvero bisogno

Le novità introdotte nel milleproroghe non intervengono sui criteri ancora troppo restrittivi dell'età e della cittadinanza

Nel decreto Milleproroghe ha trovato posto anche la conferma della social card, ovvero di una carta acquisti per un importo di 40 euro mensili, destinata a anziani ultrasessantacinquenni e bambini sotto i tre anni che si trovano al di sotto di una determinata soglia di reddito familiare e sono cittadini italiani. Molti osservatori avevano a suo tempo segnalato che il doppio vincolo della età e della cittadinanza avrebbe escluso dal beneficio, per altro di importo troppo basso per fare davvero differenza, la grande maggioranza dei poveri, oltre ad esporre l'Italia (per l'esclusione degli stranieri legalmente residenti) al rischio di una procedura di infrazione da parte dell'Unione Europea. La povertà, in Italia, è infatti concentrata, oltre che tra gli anziani, nelle famiglie con tre o più figli minori, a prescindere dalla età di questi ultimi. Senza contare che un bambino non diventa meno povero per il fatto di compiere tre anni. Uno strumento, quindi, doppiamente limitato: nell'importo e nella

platea dei potenziali beneficiari. Il risultato paradossale della seconda limitazione è che il fondo destinato alla social card è rimasto largamente non speso, nonostante l'incidenza della povertà continui ad essere consistente: 5% circa delle famiglie italiane se si parla di povertà assoluta, l'11% se si parla di povertà relativa. Nel riconfermare la social card ed il suo importo, utilizzando i fondi non spesi, il decreto milleproroghe introduce tuttavia due novità "sperimentali". La prima, più importante, è l'affidamento, nei comuni sopra i 250.000 abitanti, della sua erogazione agli "enti caritativi" (sic). E' escluso l'Inps. E i comuni sono solo chiamati ad individuare gli enti caritativi e ad integrarne le prestazioni, con un paradossale rovesciamento del rapporto tra pubblico e terzo settore. Una scelta sorprendente da parte di un governo che si dichiara federalista. Non solo, la definizione ottocentesca di "enti caritativi" chiaramente individua una fattispecie ristretta di soggetti, per lo più esclusivamente di matrice religiosa

(cattolica). Il risultato è che viene così negata, anche nel linguaggio, ogni idea che dare sostegno ai poveri sia un obbligo civico di solidarietà e riceverlo un diritto. Diviene un atto discrezionale e paternalistico, che legittima l'ente erogatore (privato) mentre squalifica il beneficiario. La seconda novità, in astratto positiva, è che viene rimandata ad un futuro decreto l'individuazione delle caratteristiche, auspicabilmente meno restrittive in termini di età e cittadinanza, che devono avere i potenziali beneficiari. Non è chiaro tuttavia perché un eventuale allargamento della platea debba riguardare solo i comuni sopra i 250.000 abitanti e i beneficiari della social card erogata dagli "enti caritativi". A fronte di questa scelta politica fortemente problematica, appare invece di grande interesse la proposta - idealmente "bipartisan" - delle ACLI, presentata in questi giorni, di sperimentazione di una "Carta acquisti" che copra, almeno in parte, la differenza tra soglia di povertà assoluta e reddito disponibile, tenendo conto del

costo della vita nelle varie aree del paese. Titolare dell'erogazione sarebbe l'INPS. Come avvenne nella sperimentazione del RMI, questa misura dovrebbe essere accompagnata da servizi di accompagnamento e integrazione sociale, sotto la responsabilità dei comuni singoli o associati e con la collaborazione sia dei Centri per l'impiego che delle varie associazioni di terzo settore che operano nel capo della inclusione sociale. Si può discutere dell'immagine paternalistica sottostante lo strumento carta acquisti al posto dell'erogazione diretta di denaro. I poveri sono sempre soggetti al sospetto di essere incapaci di spendere bene il poco denaro che hanno. Tuttavia è apprezzabile un modello di politica di sostegno al reddito dei poveri a responsabilità pubblica, con criteri universalistici e non categoriali o discrezionali, che coinvolga tutti gli attori locali rilevanti, e che miri non ad erogare carità, ma a sviluppare competenze e diritti insieme a responsabilità.

Chiara Saraceno

L'annuncio in risposta a un'interpellanza del Pd. E dall'elenco delle assunzioni spuntano nuove sorprese

Parentopoli alla Sesta provincia il governo invia gli ispettori

La strana coincidenza di due fratelli con incarichi nel Pdl entrambi vincitori

Ispettori del governo per verificare i concorsi banditi dalla Provincia di Barletta, Andria e Trani. Ad annunciarlo è stato ieri il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Andrea Manzella, in risposta a un'interpellanza urgente presentata dal gruppo del Partito democratico, primo firmatario Francesco Boccia. «Fino a oggi - ha spiegato Manzella in riferimento alla prova bandita dalla nuova Provincia per assumere 56 persone - non c'era pervenuta alcuna segnalazione. L'Ispettorato per la funzione pubblica avvierà comunque, come auspicato dagli interpellanti, le necessarie attività di verifica». La storia è quella appunto dei primi concorsi banditi, il 14 agosto scorso, dal nuovo ente pugliese per assumere personale amministrativo. Come raccontato da Repubblica, la Provincia il 31 dicembre ha deciso di assumere otto persone extra graduatorie (essendo queste esaurite) e ha attinto dalle liste dei comuni di Canosa (dov'è sindaco il presidente della provincia Ventola) e di Minervino (dove è primo cittadino un consigliere provinciale di centrodestra). È stato così possibile che in sei siano stati bocciati al concorso della Provincia e poi assunti però dallo stesso ente perché ripescati. Ed è stato possibile che tra gli otto ci siano molti nomi noti: c'è Francesco Patruno, assessore all'urbanistica del comune di Canosa, Sabino Fusiello, già candidato del Pdl al consiglio comunale di Andria, Spiridione Dicorato candidato per la lista del

presidente alla provincia, Vittoria Patruno, moglie di un consigliere comunale di Canosa e Maria Tina Morra, figlia del senatore del Pdl, Carmelo. «Strane coincidenze» aveva denunciato prima il segretario provinciale del Pd Andrea Patruno, e poi i parlamentari che hanno presentato l'interpellanza a Brunetta. Che una risposta comunque l'ha data. Oltre a inviare gli ispettori, il ministero ha fatto sapere di aver proceduto già a una verifica il 10 dicembre sul concorso bandito dal comune di Minervino Murge. Sono state fatte alcune domande e osservazioni ma «l'amministrazione - spiega il sottosegretario - non ha ancora fornito risposta e, pertanto, si provvederà a sollecitare immediato e adeguato riscontro». Intanto

l'attenzione si sposta non solo sulle chiamate fatte sulla base delle graduatorie stilate dagli altri comuni. Ma anche sulla lista dei 48 che sono stati assunti in quanto vincitori di concorso. Dal Pd fanno notare come sia una strana coincidenza che ci siano cinque parenti consiglieri provinciali e comunali del centrodestra. Ma tra le più incredibili delle coincidenze c'è sicuramente la storia dei due fratelli vincitori entrambi del concorso. È un caso, chiaramente, che abbia un ruolo nei quadri dei giovani del Partito della libertà. Le coincidenze quando si mettono, sanno essere davvero maligne.

Giuliano Foschini

Via libera dalla giunta al nuovo regolamento: più controlli e sanzioni più salate

Multe più salate per chi sporca

Delibera sulle tariffe: per i cani senza paletta si passa da 40 a 300 euro

Chi sporca la città, ora, pagherà multe più salate. O almeno è questo il progetto della giunta che ieri ha dato il via libera al nuovo regolamento delle tariffe delle sanzioni pecuniarie per il mancato rispetto delle ordinanze del sindaco. I provvedimenti firmati dal primo cittadino hanno, nel tempo, introdotto divieti che riguardano soprattutto comportamenti finalizzati a garantire la pulizia e l'igiene in città. Con la nuova delibera, però, sporcare la città costerà caro ai baresi. Portare a passeggio il proprio cane senza preoccuparsi di raccogliere le deiezioni, ad esempio, varrà una multa di ben 300 euro. Molto di più rispetto al valore dell'attuale sanzione che è di poco meno di 40 euro. Una vera e propria rivoluzione per cambiare le abitudini dei baresi più indisciplinati. A portare la proposta della delibera, nella seduta di giunta di ieri mattina, è stato il sindaco Michele Emiliano che ha la delega all'ambiente e che nelle ultime settimane an-

che, con la campagna su Facebook, ha promosso una campagna per una città più pulita. Il ragionamento alla base della delibera è chiaro: elevare multe più salate a chi non rispetta le norme, ha spiegato il sindaco, avrà sicuramente un effetto deterrente ma non solo. L'attività di controllo assumerà più importanza dal momento che la sanzione perseguirà, con multe salate e non più di poche decine di euro, comportamenti scorretti. La giunta ha approvato anche un regolamento per il fun-

zionamento delle commissioni di vigilanza sugli spettacoli. Chi presenterà domanda per aprire una attività o per svolgere una manifestazione, prima di chiedere il sopralluogo della commissione, dovrà pagare un piccolo contributo. E ai componenti della commissione sarà, per la prima volta, dato un gettone di presenza per ogni riunione. Le delibere dovranno essere approvate dal consiglio comunale.

Gabriella De Matteis

Piano sosta in ritardo, scricchiola il bilancio

Bisognerà comunque incassare un milione in più. Rincari da aprile del 20%

Dopo i rincari del biglietto dell'autobus, da aprile si prepara la stangata anche per gli automobilisti. Tra le tariffe rimaste "congelate" fino ad ora, in attesa degli esiti degli incontri sindacali sul bilancio 2011, ce n'è una che sicuramente non potrà essere retroattiva: il ticket delle strisce blu. «Sicuramente aprile è un'ipotesi percorribile che cerchiamo di sostenere - dice il sub commissario Matteo Piantedosi - andrebbe a tutto beneficio delle casse, stiamo lavorando, abbiamo già fatto un primo incontro con Atc». Mentre per le tariffe come nidi e mensa scolastica si sta verificando la fattibilità legale della retroattività (cioè che gli aumenti non ancora deliberati possano comunque partire da gennaio) per la

sosta si avvicina il momento di rialzare del 20% tutte le tariffe. Ci saranno aumenti diversi tra ticket orari, "gratta e sosta", abbonamenti mensili e semestrali: i responsabili della mobilità stanno infatti preparando la maxi-operazione che dovrà portare 1 milione di euro nelle casse comunali, almeno secondo la prima bozza di bilancio. Nel 2012 la cifra che entrerà dai ticket a pagamento sarà anche più alta, circa 1,3 milioni, ma per l'anno in corso partire dopo il mese di aprile significherebbe non arrivare alla soglia del milione di euro previsto. Si tratta di un lavoro imponente: a Bologna ci sono 30 mila stalli a pagamento, bisogna correggere tutti i cartelli, registrare tutte le macchine automatiche e ristampare gli abbo-

namenti e i "grattini", che l'Atc gestirà fino alla fine di quest'anno. Unica "ancora" di salvezza, l'abbonamento semestrale che durerà per il periodo indicato indipendentemente dai rincari: come nei giorni che hanno preceduto l'aumento del bus c'è stata la corsa ad accaparrarsi gli ultimi city pass, gli abbonamenti potrebbero essere l'ultimo salvacondotto contro il caro-sosta. Dopo che saranno entrate in vigore le nuove tariffe si pagherà 1,80 centesimi in centro, 2,40 nelle zone a scorrimento veloce e 1,20 in periferia. Il criterio è quello di non rendere "concorrenziale" l'auto rispetto al bus e quindi, la percentuale di aumento deve ricalcare quella dei biglietti. Intanto sulle tariffe dei servizi educativi non si placa la polemica. «Con le

dolorose proposte per il bilancio, il commissario Cancellieri, funzionario dello Stato stimato da tutte le forze politiche, ratifica come le scelte economiche di Tremonti scaricano in maniera iniqua i tagli sugli enti locali con effetti devastanti per la vita dei cittadini - dice Simona Lembi del Pd - Regione e Provincia hanno protetto i nidi dai tagli del Governo, rifiutando la logica dei tagli lineari». I sindacati continuano la loro battaglia per far partire invece gli aumenti da settembre: «Non ci sembra affatto giusto aumentare le rette oggi - dice Danilo Gruppi - la partita non è chiusa».

Eleonora Capelli

La REPUBBLICA GENOVA – pag.II

L'assessore Guccinelli: "Il fondo ha garantito 433 milioni di euro di finanziamenti"

Regione, con la crisi più sostegno alle imprese

Le imprese al tempo della crisi, anche se sono sane, hanno bisogno di ricorrere al credito per la gestione ordinaria. Gli investimenti sono un lusso. E per pagare affitti, stipendi e spese di normale funzionamento, tra la primavera del 2009 e la fine dello scorso dicembre quasi cinquemila piccole e medie aziende liguri (artigianato e commercio in testa) hanno chiesto il sostegno del fondo di garanzia lanciato dalla Regione insieme al sistema delle Camere di Commercio. «Il fondo ha garantito oltre 433 milioni di finanziamenti bancari a 4644 imprese - ha spiegato ieri mattina l'assessore regionale allo sviluppo economico, Renzo Guccinelli - Ha messo in moto nuovo credito

che le imprese non avrebbero potuto avere: mi domando che cosa sarebbe successo senza questa iniziativa». Guccinelli, ieri era affiancato dai rappresentanti delle Camere di Commercio e dei Confidi che hanno contribuito con un grande sforzo (due milioni di euro) alla costituzione del fondo. Tutti hanno ammonito: «La crisi non è finita». Guccinelli in particolare ha spiegato: «I segnali di ripresa, ma debolissimi, ci sono nei settori della portualità e dell'hi tech ma dai servizi alla persona, dall'edilizia e dagli altri settori arrivano ancora solo segnali di crisi». Il fondo di garanzia per la crisi era partito a marzo del 2009 con un primo stanziamento di 3 milioni e 200 mila euro (uno dal sistema

camerale, il resto dalla Regione). Poi, nel 2010, considerate le richieste è stato rimpinguato con altri 4 milioni. A usufruirne sono state soprattutto piccole imprese di Genova e provincia (il 34 per cento nel 2009 e il 38 per cento nel 2010) e dello spezzino (31 per cento nel 2009 e 26 per cento nel 2010). Savona è la provincia che ha presentato meno richieste: solo il 16 per cento nel 2010. Quanto ai settori in crisi che hanno avuto bisogno di ricorrere a prestiti per condurre l'ordinaria amministrazione, in testa è l'artigianato con il 66 per cento delle richieste, seguito a ruota dal commercio (17 per cento). Il mondo delle cooperative ha fatto richieste per meno dell'1 per cento. L'assessore Guccinelli

ha anche ribadito che entro il prossimo mese di marzo la Regione, attraverso la Filse, indirà il bando di gara per individuare due soggetti interessati a costituire due fondi 'venture capital', uno da 40 milioni di euro per sostenere il capitale di rischio delle imprese liguri, uno da 14 milioni di euro per avviare partecipazioni nel capitale societario. «Un punto debole delle imprese liguri nella crisi economica è la sottocapitalizzazione - ha spiegato - perciò la Regione vuole favorire la partecipazione al capitale di rischio delle società trovando dei cofinanziatori dei fondi di partecipazione».

Ava Zunino

Le idee

Pgt, il pubblico cura l'albero il privato coglie i frutti

Mezzo milione di nuovi abitanti e una volumetria di 35 milioni di metri cubi. Sono numeri da far paura a chiunque abbia buon senso. Sarà il mercato a smentire la pantagruelica tavola imbandita dall'assessore Masseroli. I convitati hanno già la pancia gonfia d'inventuto e di sfitto: una bolla immobiliare che la Regione Lombardia nel 2009 quantifica in 325.000 vani residenziali non occupati per la Provincia di Milano. E che nel capoluogo ambrosiano arriva a oltre il 10 per cento del patrimonio immobiliare. Ma a fare più paura è la mancanza di un progetto che sappia guidare la traduzione di quei numeri in disegno urbano. Si parla nel Pgt della necessità di una «regia pubblica consapevole». Ma il sovvertimento delle regole del buon costruire che il Piano mette in campo rende la prospettiva impraticabile. Manca una task force in grado di gestire gli attori, armonizzandone l'azione nell'interesse pubblico. Ma mancano ancor prima le idee guida. Se poi dovessimo stare alle simulazioni esemplificative, quanto di civile resiste in questa città appare fortemente minacciato. Il pubblico cura l'albero, il privato ne gode i frutti: questa in sintesi l'impostazione del Pgt. Ma nella città albero e frutto sono inscindibili. Il frutto non è la rendita, bensì le attività, le relazioni, gli edifici e i luoghi. E la qualità dei luoghi è un bene collettivo: dove si assicurano risorse per il vivere, sicurezza, relazioni civili, bellezza. Dove si radicano le vite e si costituiscono le identità. Una Milano devastata dall'assalto immobilista è una città che ci degrada tutti. Che ci abitua al brutto. Che ci umilia con l'interesse di pochi che si impone su quello dei più. Una Défense in via Stephenson? Non hanno insegnato nulla i centri direzionali che la sera diventano deserti e insicuri? Senza contare il resto: la mobilità indotta, i costi elevati di trasporto, il tempo di vita deprezzato. Ma si sa: spostare folli volumetrie in quel postaccio segregato dalle infrastrutture significa tenere in vita un morto: le torri ligestiane in fregio alle autostrade che il mercato, tanto venerato, non ha mai degnato di attenzione. L'attribuzione di diritti volumetrici alle aree agricole? Farà del male alla campagna e alla città. Per secoli l'agricoltura ha dato vita a un paesaggio agrario che suscitava meraviglia. L'agricoltura, aggiornata, deve tornare a essere un lavoro redditizio per chi la pratica; ma deve anche tornare a prendersi cura del paesaggio. Non c'è alcun bisogno che le aree del Parco Sud diventino di proprietà pubblica. Quei diritti improvvidamente inventati rovesceranno sul corpo urbano un potenziale edificatorio che ha tutte le caratteristiche di un

assalto. Avremo una città disgregata e disarticolata. Quando invece si tratterebbe di rafforzare il policentrismo urbano (un'idea che era già di Leonardo, quando proponeva di impennare l'espansione di Milano su 10 fulcri vitali, uno per ogni settore urbano). Punti di forza di un riassetto policentrico potrebbero essere le aree dismesse e gli scali ferroviari. Ma questo comporta la capacità di sospingere le attività che fanno città e di infondere bellezza ai luoghi. Una regia, appunto. Nel modo in cui sono state liquidate le 4.765 osservazioni al Pgt c'è tutta la concezione della democrazia di chi oggi governa Milano e il Paese. Si è persa un'occasione preziosa per costruire cittadinanza: per far crescere la coscienza collettiva su quel bene prezioso che è la città.

Giancarlo Consonni

Fondi Expo, torna l'allarme casse vuote per gli enti locali

Servono 110 milioni. Podestà: ridurremo la nostra quota

Expo è di nuovo alla ricerca di fondi. Tra le casse vuote degli enti locali e le difficoltà destinate a crescere da qui al 2015 in maniera proporzionale ai soldi da versare. Un rebus che, assieme alla questione delle aree, adesso rischia di paralizzare nuovamente una società di gestione che sembrava ormai aver avviato il motore. E che quest'anno ha bisogno di 110 milioni di euro, che ancora non ci sono, per lanciare gare e fare investimenti. L'allarme più preoccupante arriva da Palazzo Isimbardi che, in tempi di crisi, non è neppure sicuro di riuscire a versare l'intero contributo di 8 milioni di euro richiesto per quest'anno, e a mantenere tutte le quote all'interno della società. «Valutiamo una riduzione dell'impegno. Ci ritroviamo

coinvolti per un 10 per cento in Expo spa per scelta dell'amministrazione precedente, ma non c'è paragone tra il nostro bilancio e quello di Comune e Regione» ammette il presidente Guido Podestà. Anche il Comune, tuttavia, nonostante le rassicurazioni di Letizia Moratti, non potrà saldare il conto prima che il bilancio del 2011 sia approvato: «Fino ad allora lavoro in dodicesimi» ha spiegato il sindaco. I soldi della Regione, invece, ci sarebbero già: 23 milioni quelli previsti dal Pirellone nonostante la richiesta sia di 15. «Ma la nostra parte verrà versata in contemporanea con gli altri soci» rimarca Roberto Formigoni. La stessa tempistica di Camera di Commercio e, probabilmente, del governo che dovrà staccare senza ancora una certezza sulle

scadenze l'assegno più cospicuo: 65 milioni di euro. E così, tra ostacoli e interrogativi, la società ha già eroso un terzo del proprio capitale e martedì il cda dovrà decidere se sarà necessario convocare un'assemblea dei soci per ricapitalizzare. E per andare avanti. Le difficoltà più grandi sono della Provincia. Che, per sostenere i bilanci, aveva chiesto deroghe al governo. «Ma non ho trovato risposte», dice Podestà. E adesso il nodo è arrivato: «Verremo quanto ci permetteranno le nostre possibilità, ma difficilmente riusciremo a mantenere una quota del 10 per cento» spiega il presidente. Chi coprirà il resto? «Si potrà attuare una diversa modalità d'azione tra i soci» è la risposta di Palazzo Isimbardi. Ma chi si accollerà le spese in più? Il

vero enigma riguarda il futuro. Se l'ossigeno manca già ora, cosa succederà nei prossimi anni quando l'impegno chiesto ai soci locali, che dovranno versare solo per il sito di Rho-Pero 653 milioni, crescerà? Una proposta Podestà dice di averla fatta: «Seguiamo l'esempio delle Olimpiadi di Torino: lì hanno creato un'agenzia, e non una spa che deve essere continuamente ricapitalizzata. Una soluzione va trovata». Il capogruppo del Pd in Provincia, Matteo Mauri, risponde alle accuse rivolte alla precedente amministrazione Penati di aver assunto un impegno troppo oneroso: «Polemiche infondate, era impossibile avere una quota inferiore. Se fossimo in Podestà ci concentreremmo di più sulle aree: un pasticcio sempre aperto».

Il fronte dei sindaci contro il caro-metrò

Dopo Assago protesta tutto l'hinterland: "Troppi 2 euro e 10, difendiamo i pendolari"

Un fronte comune di sindaci, con una richiesta: la tariffa unica per il metrò. Una rivendicazione rilanciata approfittando dell'ultima "discriminazione" sul prezzo del biglietto per il prolungamento di Assago, 2 euro e 10 centesimi per pochi chilometri fuori dai confini cittadini, già contestati da pendolari, Comune e gruppo Cabassi, proprietario del Forum che da domenica sarà servito da una delle due fermate. L'hinterland fa quadrato in modo bipartisan e chiede alla Regione (il prezzo è stabilito in base alle griglie tariffarie del Pirellone che dividono il territorio per spicchi) di cambiare la legge. Una protesta, due filoni. C'è chi vuole che nella prima fascia dell'hinterland si paghi lo stesso biglietto di Milano (un euro): «Per pochi chilometri in più si paga più del doppio - spiega Loris Cereda, sindaco di Buccinasco - a Milano il rapporto qualità - prezzo è molto più equi-

brato: chiediamo un impegno anche a Palazzo Marino, potrebbe esserci anche un riscontro elettorale». Il rischio, se il prezzo non scenderà, è che da Buccinasco i pendolari continuino ad andare in auto fino a Famagosta o Romolo, dove si paga un euro, snobbando Assago. Sulla stessa linea anche Graziano Musella, che di Assago è sindaco: «Serve un'area metropolitana più integrata: noi siamo sempre stati puniti dalla grande città. Milano è ben servita anche se paga solo un euro mentre la provincia soffre la debolezza del servizio». Concorda anche Rozzano, con il sindaco Massimo D'Avolio: «Il biglietto di Assago è una cifra fuori dal mondo - denuncia - se si pensa che sono solo due o tre fermate, è un paradosso. Non ci si può lamentare se poi la gente va a Milano in macchina». Tariffa unica prioritaria anche per Opera: «È l'unica soluzione, se si vuole scoraggiare l'uso dell'auto - osserva

il primo cittadino, Ettore Fusco - e per utilizzare le fermate di Assago avremmo bisogno di un autobus che ci porti fino a lì». Da Sesto San Giovanni arriva un'altra proposta: «Si potrebbe far pagare un biglietto in base alla distanza percorsa - dice il sindaco Giorgio Oldrini - se si fanno 10 chilometri dentro i confini milanesi, o altrettanti sconfinando nell'hinterland, il prezzo deve essere uguale. Chiediamo un incontro in Regione, la legge va cambiata». A dare sostegno alla richiesta dei sindaci anche il presidente della Provincia, Guido Podestà: «Una tariffa unica è fondamentale: non può più essere più tollerato che un cittadino di Bresso spenda per raggiungere il vicino Niguarda più di un residente a Gratosoglio». Podestà aggiunge anche che in questa partita la Provincia «intende assumere un ruolo di coordinamento tra la Regione e i Comuni». Prosegue intanto il pre-esercizio sul nuovo tratto del metrò verde fino

ad Assago che partirà ufficialmente domenica. «Il collaudo non è andato male - ha fatto sapere il presidente dell'Atm Elio Catania - l'inaugurazione è confermata». Sul caro-biglietto Catania ha poi ricordato che la tariffa «è definita dalla politica» quindi «dal Comune, dalla Provincia e dalla Regione». Ieri è arrivato il via libera dai tecnici del ministero delle Infrastrutture e dai vigili del fuoco. All'ok finale per viaggiare sulla linea manca solo la Provincia, che potrebbe dare il suo placet oggi: «Abbiamo chiesto che ci mandino un surplus di documentazione» spiega Giovanni De Nicola, assessore ai Trasporti». Ma proprio in Provincia, ieri, è scoppiata la polemica per la decisione del centrodestra di non dare vita a una commissione d'inchiesta, richiesta dal Pd, sui ritardi nei lavori ad Assago.

Ilria Carra

Il Comune

La Iervolino aderisce all'appello dell'Anci

NAPOLI - Risponde: presente. Il sindaco Rosa Russo Iervolino aderisce all'appello per l'Unità d'Italia lanciato dall'associazione dei Comuni. Appello lanciato il 14 febbraio dal presidente dell'Anci, Sergio Chiamparino. «Il testo, sottoscritto fino ad ora da circa 300 sindaci - spiega l'Anci - invita il parlamento e il governo italiano a condividere con noi, con le nostre comunità e con tutto il popolo italiano, la volontà di ricordare e di celebrare, con la solennità che la data richiede, il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia nella giornata del 17 marzo, in cui 150 anni fa nel parlamento di Torino veniva proclamata l'Italia unita». Palazzo San Giacomo per il 17 marzo sta organizzando insieme con la prefettura una manifestazione e un maxiconvegno nella sala dei Baroni al Maschio Angioino, con gli interventi dello storico Giuseppe Galasso e di Emma Giammatei, preside della facoltà di Lettere e filosofia

al Suor Orsola. La giornata comincerà alle 8 con l'alzabandiera della prefettura in piazza Plebiscito. Subito dopo l'inaugurazione della mostra a cura dell'Archivio storico di Stato presso la prefettura. Contestualmente ci sarà la presentazione dei due libri curati dall'assessore alla Memoria della città, Diego Guida, e da quello alla Pubblica Istruzione Gioia Rispoli. Il Comune, infatti, per questa ricorrenza «ha puntato sul recupero della memoria», spiegano Guida e la Rispoli. La prima opera è una ristampa anastatica del catalogo storico a cura di Salvatore Di Giacomo (realizzato con la collaborazione di Benedetto Croce), stampato in occasione del 50esimo anniversario dell'Unità d'Italia. Un libro di oltre 550 pagine, in cui sono raccolte documentazioni sulle cinque rivoluzioni napoletane, da Masaniello, ai moti Carbonari fino ai Borbone e ai Savoia. Ne saranno stampate poche e ricercatissime

copie. Il secondo testo, invece, curato direttamente dalla Rispoli e a cura di Laura Guidi, docente di Storia contemporanea della Federico II, sarà dedicato alle donne e al loro ruolo nel Risorgimento italiano, con un focus proprio sulle donne napoletane. «È una tematica molto affascinante e molto ignorata - spiega Gioia Rispoli - . Le donne napoletane non solo aiutarono i patrioti, ma crearono anche dei salotti in cui raccoglievano fondi da mandare al Nord e molte addirittura imbracciarono le armi, per combattere accanto ai loro mariti, ai fratelli, ai figli». Di questo testo saranno realizzate due edizioni: una di lusso e una dedicata alle scuole napoletane, a cui sarà donato. «Abbiamo scelto di ricordare il Risorgimento con due libri - spiega Diego Guida - per creare qualcosa che resti nel tempo e per perpetuare la memoria della città. L'Unità di Italia si è fatta con Napoli protagonista e con tutto il nostro or-

goglio di essere meridionali. Abbiamo cercato, insomma, per questa ricorrenza un momento di riflessione e di acculturazione proprio per dire che si può mantenere l'orgoglio meridionale e napoletano in un ambito più ampio e cosmopolita come quello dell'Unità d'Italia. È questo che fa la forza di un grande paese». Il 17 marzo a Napoli, quindi, sarà una giornata di riflessione «su cosa siamo stati prima e durante l'Unità d'Italia, ma anche su cosa siamo oggi e saremo nel nostro prossimo futuro», chiosa Guida. Oltre all'alzabandiera, al convegno e alla presentazione dei due volumi, per il 17 marzo (o nelle giornate immediatamente successive) il Comune, in accordo con i carabinieri, sta lavorando anche a due concerti con la banda dell'Arma a Scampia e a Ponticelli.

Cristina Zagaria

Lettere e commenti

Federazzismo scolastico

Basta informarsi giusto un po' per capire con quale (dis) interesse il nostro disastroso governo guardi al Mezzogiorno. Il maxiemendamento al famigerato decreto "Milleproroghe" passato al Senato non solo blocca grazie allo zelo della Lega lo scorrimento delle graduatorie dei supplenti della scuola fino al 31 dicembre 2012, assicurando ai docenti precari nuove quote di precarietà. In quelle 28 pagine (che, ricordiamolo, introducono anche una tassa di un euro per i biglietti del cinema, fatti salvi quelli tenuti da associazioni religiose), dispone che i supplenti della scuola potranno provenire solo dalla provincia in cui ha sede l'istituto. Una chiara volontà di confinare i tanti insegnanti meridionali che con grande sacrificio lasciano la propria terra e i propri affetti alla ricerca di un lavoro. Nell'estate del 2008, Umberto Bossi aveva tranciato col garbo istituzionale che contraddistingue i leghisti la sua sentenza: «Via i "terrori" dalle nostre scuole». Un anatema al quale evidentemente le camicie verdi "di lotta e di governo" non hanno rinunciato. Anzi: stavolta lo ripropongono sfidando addirittura la Corte costituzionale. Una sentenza della Consulta, infatti, aveva dichiarato incostituzionale il passaggio di una legge del 2009 fortemente voluta dalla Lega nel quale si disponeva che in caso di spostamento da una provincia all'altra, l'insegnante dovesse finire in coda alla graduatoria e non "a pettine", a seconda del suo punteggio. Questo per scoraggiare il trasferimento dei docenti dal Sud al Nord. Un pronunciamento che l'emendamento in questione prova adesso ad aggirare. Agli amici leghisti sfuggono forse un paio di fatti: il primo si chiama "principio della libera circolazione dei lavoratori", il quale - a dispetto della loro insofferenza per lo "straniero" - stabilisce come tutti i lavoratori comunitari possano spostarsi liberamente nel territorio dell'Ue; il secondo è che i

docenti meridionali (i quali farebbero volentieri a meno di trasferirsi tra le nebbie e le piogge padane) costituiscono una risorsa preziosa per le scuole del Nord. Ose- rei dire: insostituibile. Senza voler scomodare l'annosa Questione meridionale, appare chiaro come la bilancia del federalismo penda tutta a favore del Nord: dai fondi Fas alle quote-latte, la direzione si scorge nitida e inequivoca. In essa è inscritta l'ennesima pena per il nostro Sud. Alla luce di queste considerazioni, è facile interpretare anche gli indugi e le dissonanze all'interno del governo sul 17 marzo: se siamo ridotti così, in effetti, c'è poco da festeggiare. Ritengo che un federalismo responsabile sia una prospettiva interessante, forse necessaria, per chiamare a una prova d'orgoglio quel Sud più volte additato come sprecone e fannullone. Ma servono equilibrio e risorse. Quello che la Lega usa come merce di scambio per tenere in vita il governo, invece, realizza uno sbilanciamento pericoloso, che

rischia di allargare il divario economico-sociale e, di conseguenza, di acuire le tensioni. Esattamente le cose delle quali non abbiamo bisogno. Se è questa l'idea di federalismo che governo e maggioranza intendono realizzare, meglio andare subito al voto: eviteremo ulteriori danni a un Mezzogiorno già condannato troppe volte dalla storia. Mentre Lega e Pdl addolciscono la pillola parlando di "federalismo solidale", si apprestano a realizzare un federalismo razzista che potremmo ribattezzare "federazzismo". Un federalismo che impoverisce il Sud, saccheggiandolo ancora una volta e relegandolo sempre più al ruolo di zavorra. Ma prima o poi, lo sappiamo, i conti tornano sempre. Soprattutto se si cumulano. E, con buona pace della Lega, arriverà il giorno in cui il Paese dovrà confrontarsi, una volta per tutte, anche con questi.

Angela Cortese

La paralisi dell'Ars

Le fatiche di Sala d'Ercole solo due leggi in sei mesi

Nuovo record di inattività, a vuoto 12 milioni di stipendi

Due leggi in sei mesi. Centonovantasette giorni in cui Sala d'Ercole non ha fatto onore all'eroe greco cui è intitolata. Anzi. Le fatiche dei parlamentari regionali sono al minimo storico. Dal cinque agosto - data in cui l'Ars diede il via libera alle norme sulla cremazione, sullo smaltimento delle carcasse animali e sugli sportelli multifunzionali - il viaggio è stato lento e neppure tanto esaltante: c'è stato spazio, a fine dicembre, giusto per un atto tecnico (la legge sull'esercizio provvisorio sino al termine di marzo) e per le disposizioni sulla stabilizzazione del precariato, parzialmente impugnate dal commissario dello Stato. Eccoli, i numeri di una paralisi che ha ragioni politiche e conseguenze pratiche. Ha, soprattutto i suoi costi: se si tiene conto solo delle indennità percepite nell'ultimo semestre dai non attivissimi deputati, si giunge alla conclusione che per ciascuna delle due leggi la collettività ha speso sei milioni di euro. Calcolo vir-

tuale, certo. Però l'attuale fase di immobilismo ha pochi precedenti: l'unico, nella legislatura in corso, risale al 2009, quando in un arco di tempo inferiore (168 giorni, dal primo maggio al 13 ottobre) l'Ars approvò una sola legge. L'Assemblea ricade, insomma, in uno stato di malattia ciclica. Che nel passato ha prodotto a volte manifestazioni di protesta eclatanti: come quella di Sebastiano Gurrieri, un deputato della Margherita che nel 2002 acquistò alcuni spazi pubblicitari sui giornali per denunciare che veniva pagato per non lavorare. O come quella di Elio Galvagno, oggi parlamentare del Pd, che nel 2007 annunciò di volersi incatenare per attirare l'attenzione dei media sulla paralisi del parlamento. Il torpore dei legislatori è aumentato nell'attuale legislatura, caratterizzata da un violento scontro fra il governatore Lombardo e l'asse fra Udc (oggi Pid) e Pdl. Baldo Gucciardi, deputato del Pd che in passato parlò di «collegi in crisi depres-

siva» per l'impotenza legislativa, che neppure stipendi da 11 mila euro netti al mese riuscivano a curare, oggi dice che il problema «è tutto politico»: «Le commissioni lavorano, ci sono leggi pronte per l'esame dell'aula che non vengono discusse», afferma Gucciardi. E il nodo principale, in questo momento, è la legge elettorale per gli enti locali che introdurrebbe il doppio voto, separato e distinto, per sindaco e consigliere comunale. Il Pd chiede che venga messo in cima all'ordine del giorno, l'opposizione resiste. Gli altri provvedimenti - in primis la legge sulla trasparenza e la semplificazione amministrativa - restano in coda. Antonello Cracolici, capogruppo dei democratici, accusa il presidente dell'Ars Francesco Cascio di non essere imparziale e fare invece il gioco del suo partito, il Pdl. Ieri sono volate parole grosse fra i due. Cascio ha detto che l'altro «è in preda a un delirio di onnipotenza e ha perso un'occasione per tacere». L'altro, Cracolici, ha rispo-

sto che «non si fa imbavagliare da nessuno». Un siparietto che non rallegra il clima pesante che da settimane si respira a Palazzo dei Normanni: «Toni così esasperati non si erano mai registrati, nel dibattito politico siciliano», dice proprio Cascio. «E i lavori d'aula - prosegue - inevitabilmente ne risentono». A sentire Gucciardi la paralisi è figlia anche «di una cattiva predisposizione dell'aula nei confronti di un governo tecnico». Prossimo appuntamento martedì: una nuova conferenza dei capigruppo tenterà di dare un'accelerazione ai lavori. Quasi una defibrillazione per un malato che non risponde. Alla fine l'unico sussulto di questa stagione rischia di rimanere il voto sulla riduzione del numero dei parlamentari, in nessun'altra regione folto come in Sicilia. Ma l'Ars ha detto no alla dieta. Non proprio il migliore spot, per l'Assemblea delle belle statue.

Lettere e commenti

Se l'Ars approvasse davvero la riforma elettorale dei comuni

Il clima per il momento appare arroventato a causa delle "turbolenze" partitiche che non lasciano presagire nulla di buono. Tuttavia si spera sempre in un sussulto d'orgoglio

La riforma elettorale, recentemente esitata dalla commissione affari istituzionali dell'ARS, potrebbe essere approvata dall'Aula. Uso il condizionale perché in Sicilia si parte con un proposito chiaro e, di compromesso in compromesso, si finisce quasi sempre con il fare l'opposto. Il testo approvato in commissione si caratterizza per non pochi spunti positivi e per qualche importante "dimenticanza". Comunque è stato compiuto un passo rilevante, da parte delle forze politiche che sostengono il governo Lombardo, per apportare sostanziali correttivi alla legge attuale. La riforma prevede sempre la scheda unica (come oggi) ma con l'obbligo di esprimere la doppia preferenza: una per il sindaco e l'altra per i consiglieri comunali. Non è una riforma di poco conto se si pensa che il legislatore regionale nel '97 ha teorizzato il "voto presunto" cancellando il voto diretto. L'elettore votava per il candidato consigliere e automaticamente il voto veniva e-

steso al candidato sindaco del raggruppamento, anche se nessuno aveva messo la classica "crocetta" sul suo nome. C'è dell'altro nella proposta: la reintroduzione del referendum popolare (era ora!) contro sindaco e presidente della Provincia (può essere presentata dagli elettori nella misura prevista trascorsi due anni di sindacatura e non può essere avanzata negli ultimi sei mesi del mandato); nella composizione delle giunte si deve garantire un'adeguata rappresentanza alle donne; il premio di maggioranza viene assegnato solo se c'è una lista che abbia conseguito il 40% dei voti validi; più spazio alle donne che si candidano nelle liste per essere elette consigliere; obbligo ai sindaci (finalmente!) di essere presenti nelle sedute dei Consigli quando si discute la relazione sull'attività svolta. Tra gli elementi che avrebbero sicuramente migliorato la proposta di legge testé approvata, la riduzione della soglia di sbarramento per accedere alla ripartizione

dei seggi, dall'attuale 5% al 3%, con lo scopo di consentire una rappresentanza alle minoranze senza pregiudicare la governabilità ammesso che gli sbarramenti attuali, regionali, locali e nazionali, lo abbiano mai assicurato. Dimenticanza o deliberata tutela di rendite di posizioni in barba al reale consenso ricevuto? Si poteva approfittare dell'occasione anche per porre fine ad una querelle che avvelena i rapporti politici e fa infuriare i cittadini allergici a sopportare i cumuli di prebende e poltrone. Mi riferisco alla necessità, non più rinviabile, di introdurre la tassativa incompatibilità tra la carica di deputato con quella di sindaco, vice sindaco, assessore, consigliere e presidente di consiglio comunale o provinciale. Ed inoltre, volendo fare una vera riforma, si potevano introdurre veri correttivi per rendere più trasparenti le operazioni di voto e di spoglio soprattutto in una regione dove i poteri criminali e clientelari la fanno ancora da padrone (si possono di-

menticare i ripetuti brogli elettorali oggetto di numerose inchieste giudiziarie concluse con arresti e processi?). È auspicabile che in sede di discussione a Sala d'Ercole, da ogni settore politico, giungano proposte migliorative che mostrino l'effettiva volontà di voler emanare una normativa davvero al servizio dei cittadini, per una rappresentanza democratica e non delle oligarchie politiche. Il clima per il momento appare arroventato a causa delle "turbolenze" partitiche che non lasciano presagire nulla di buono. Tuttavia è d'obbligo sperare sempre in un sussulto d'orgoglio non solo per fare una seria legge elettorale per gli enti locali ma anche per estenderne i principi a quella, nemmeno scalfita, che è la legge elettorale per l'elezione del presidente della Regione e dell'Ars. Se si osasse di più a guadagnarne sarebbe la credibilità della politica.

Lino Buscemi

Ecco il tricolore per festeggiare la Regione lo vende con lo sconto

Due euro per la versione piccola all'ufficio di via Arsenale

Il tricolore a Torino ora è anche low cost. Da oggi le bandiere sono in vendita in via Arsenale 14, all'ufficio di relazioni con il pubblico del consiglio regionale, in due misure: quella più piccola, 50 centimetri per 70, si può acquistare al prezzo di 3 euro, 5 per la versione «large», 70 per 100, grande più di una federa. Un'iniziativa del parlamentino piemontese pensata «non per fare concorrenza ai negozi, ma per offrire un servizio alla portata di tutti e facilitare l'acquisto della bandiera da esporre nel corso delle celebrazioni che partiranno il 17 marzo». Ma gli affezionati della bandiera al balcone si sono mossi con anticipo, anche se basta alzare il naso verso le facciate dei palazzi torinesi per capire che le bandiere sono ancora quasi tutte nei cassetti. Eppure la tricolore-mania è partita già

a Natale. Roberto Bianchini, di mestiere venditore di articoli militari in via Cernaia 6, dall'inizio di dicembre ha esposto in vetrina il cartello «A Natale regala il tricolore», ora sostituito con un più attuale «Regala il tricolore... è bellissimo». «Normalmente vendo una trentina di bandiere all'anno - spiega Bianchini, che è nel campo dal 1967 - ma da gennaio ne avrò già vendute oltre cento, molto più che in occasione dei mondiali o delle Olimpiadi». Bandiere per tutti i gusti: in cotone, in nylon, da interno o da balcone; grandi, piccole, da tavolo e persino da passeggio. Già, perché basta prendere la misura più piccola, 70 per 100 (15 euro) e legarla al collo o alla borsa, per trasformarla in un patriottico foulard. Per l'esterno la formula consigliata è la versione in nylon nautico, un metro per uno e mezzo,

30 euro: regge caldo, freddo, pioggia e sole. E poi si può lavare, a mano o in lavatrice, come un fazzoletto. Per chi invece con la bandiera vuole arredarci il salotto, l'ufficio o si accontenta di un'esposizione sporadica va bene anche la variante in cotone o in nylon leggero: stesse misure, 20 e 25 euro. Versione che si può arricchire con asta, piedistallo e puntale: pacchetto completo 200 euro. C'è poi la bandierina da tavolo, o da comodino, che si può portare a casa con 7,50 euro. Per le piccole tasche ci sono coccarde, spille e stemmini, da giacca o da attaccare su borse e accessori, o ancora i nastri per dare sfogo allo spirito creativo. E se è vero che il calcio è uno dei colanti nazionali, il tricolore si può comprare anche nei banchetti sotto i portici di via Nizza che vendono gadget per tifosi: tra i ves-

silli di squadre locali e estere fanno capolino anche quelli dell'Italia: 7 euro per una bandiera made in China in pura plastica, ottima per un attacco di italianità usa e getta. A lusso e fantasia però non c'è limite e un tricolore d'occasione si può far realizzare su misura, sempre da Bianchini. Una settimana e sarà pronto: in cotone doppio, frangiato, con le tre bande cucite singolarmente. Ma il prezzo sale e si arriva a 200 euro, potendo contare però su un prodotto artigianale e locale, quindi patriottico due volte. Intanto c'è chi il tricolore addirittura lo regala. Il colorificio Torino di via San Donato li consegna gratis a chiunque faccia un spesa oltre i cinquanta euro.

Mariachiara Giacosa

Approfondimenti - La classifica degli enti/Parte la caccia agli immobili fantasma Le entrate cresciute fino al 79%

Federalismo e tasse locali

Gli aumenti Comune per Comune

Penalizzate le imprese. Con l'Imposta municipale verranno accorpate dieci tasse. I conti in tasca alla riforma che prevede la cedolare secca sugli affitti al 20%, che favorisce i redditi più elevati

Vista la mala parata, dopo aver spremuto le tariffe, con aumenti che a Enna hanno toccato il 79,3%, l'anno scorso i sindaci di tutta Italia hanno dato fondo al patrimonio. A Milano hanno venduto gli immobili del fondo comunale numero I. Ad Ancona hanno dismesso i depositi dell'azienda di trasporto e la sede del vecchio ospedale al Passetto rischia di diventare in pochi mesi un grande albergo. A Foggia hanno addirittura rispolverato le cartolarizzazioni immobiliari: in pratica hanno venduto interi stabili alle banche. Dice uno studio inedito condotto dall'Ifel, il centro studi dell'Anci, su un campione di 66 Comuni medi e grandi, che in 47 hanno scelto la strada delle dismissioni per fare cassa. «Vendere i gioielli di famiglia in molti casi è stata una scelta obbligata. Bisogna ricordare che nel 2010 i Comuni hanno dovuto subire un taglio non preventivato dei trasferimenti pubblici dell'ordine di un miliardo e mezzo», spiega il segretario generale dell'Associazione, Angelo Rughetti. Il bello è che d'ora in avanti sarà sempre peggio. Perché i tra-

sferimenti dello Stato saranno aboliti del tutto. I Comuni resteranno allora senza il becco d'un quattrino? Quelli spreconi, può darsi. Argomenta Luca Antonini, presidente della Commissione mista governo-enti locali sull'attuazione del federalismo: «Con i fabbisogni standard, dopo 35 anni avviene finalmente la liberazione dal criterio demenziale della spesa storica che puniva i virtuosi e premiava gli sprechi». Riasumiamo. Finora lo Stato rimborsava le spese dei Comuni praticamente a piè di lista. In futuro i municipi avranno a disposizione risorse commisurate ai cosiddetti «costi standard» dei servizi. Ciò significa che sarà impossibile per un sindaco pagare dieci quello che vale uno: o dovrà tagliare drasticamente quella spesa o dovrà aumentare le tasse. Già da quest'anno un terzo delle funzioni dei Comuni, cominciando dai vigili urbani e dall'amministrazione locale, sarà assoggettato al meccanismo dei «costi standard». Nel giro di tre anni anche tutto il resto dovrà andare a regime. Sempre che la tempistica stabilita dal governo venga rispet-

tata. Detta così, sembra una rivoluzione copernicana. In realtà è una rivoluzione all'italiana. Ai Comuni torneranno le tasse sugli immobili, ma non sulle prime case che resteranno escluse. Le entrate comunali arriveranno, dunque, dalle imprese ed essenzialmente dai non residenti. I sindaci avranno a disposizione due nuove leve: l'Imposta municipale unica, sul possesso degli immobili, e l'Imposta secondaria (sulle attività commerciali). Anche se il decreto sul fisco municipale prevede che tutto avvenga senza aggravii per i contribuenti, è chiaro che con il nuovo sistema fiscale qualcuno ci guadagna ed altri ci perdono. L'aliquota dell'Imu è fissata allo 0,76%, ridotta della metà nel caso si tratti di un immobile affittato. Che cosa significa? Ecco un caso concreto: su una casa di 65 metri quadrati nel centro di Milano graverà una imposta di 643 euro l'anno. Oggi il proprietario paga invece, fra l'Ici sopravvissuta sull'abitazione non di residenza e l'Irpef sul reddito da fabbricato, da un minimo di 790 a un massimo di 950 euro a seconda del reddito complessivo. In

teoria, quindi, c'è un guadagno che va da 147 a 307 euro. Anche perché l'Imu, oltre all'Ici, assorbe anche la quota dell'Irpef. Peggio sarà invece per le attività produttive. A fronte dell'attuale Ici di 775 euro l'anno pagata in media da un certo negozio di Milano, con l'Imu si finirebbe per sborsare 1.178 euro, 403 in più. Nel complesso, secondo Rete imprese Italia, l'aggravio per tutte le imprese italiane, rispetto all'attuale prelievo, sarebbe di 812 milioni. Ma non è detto che vada proprio così. I Comuni hanno infatti la possibilità di manovrare le aliquote dell'Imu. Il margine d'azione è piuttosto limitato: 0,3% in più o in meno (0,2 per gli immobili locati). E ve lo immaginate un sindaco che decide di tassare di più le imprese del suo bacino elettorale anziché le seconde case di gente che abita chissà dove e non vota lì? Ma chi davvero ci guadagnerà con il nuovo fisco dei Comuni saranno i più ricchi. Attualmente chi affitta una casa paga le tasse in base alla sua aliquota marginale Irpef. E più alto è il reddito, più elevata è l'aliquota. Lo stesso appartamento di Mi-

lano di proprietà di un signore che guadagna più di 100 mila euro l'anno, affittato a 800 euro al mese, costa tra Ici e il 43% di Irpef, 4.458 euro. Ma da domani si potrà scegliere di pagare in alternativa all'Irpef una cedolare secca: il 21% della pigione incassata. Conclusione, lo stesso proprietario vedrebbe calare drasticamente tutte le imposte da pagare sulla casa affittata a 2.034 euro. Meno della metà. Questo sistema è stato partorito dopo un lungo travaglio con l'obiettivo di far emergere l'enorme quantità di abitazioni affittate in nero. Pare incredibile, ma le statistiche ufficiali dicono che su 30 milioni di immobili appena 2,7 milioni di abitazioni sono affittate. E ben 4,2 milioni sono «ufficialmente» vuote. Di più. Appena il 7,1% degli immobili affittati appartiene a contribuenti che dichiarano un reddito superiore a 75 mila euro. Il governo stima di recuperare già nel 2011 il 15% dell'evasione per salire al 35% nel 2013. Chiaro che i Comuni, a cui toccherà l'incasso della cedolare secca, dovranno attrezzarsi

meglio per scovare i furbi. Perché con la riforma i sindaci che riusciranno a scoprirli saranno premiati più di ora. Già oggi il 30% dell'evasione fiscale recuperata dagli uffici comunali finisce nelle casse del Comune. Domani la fetta salirà al 50%, e non si dovrà aspettare la trafila dei ricorsi e controricorsi, perché l'introito sarà immediato. In più ci sono le famose case fantasma. Di che cosa si tratta? Abitazioni sconosciute al catasto, ma scoperte grazie alla mappatura aerea. Una zona grigia fra l'abusivismo, la «distrazione» e l'inefficienza burocratica. Fatto sta che il loro numero è impressionante: più di un milione, in gran parte nelle regioni meridionali. Ma non solo. Se è vero che a Salerno gli immobili fantasma sono 93 mila e a Milano appena 4 mila, è pur vero che a Treviso, nel profondo Nord, le case sconosciute al Fisco sono ben 31 mila. Anche il maggior gettito dovuto all'accatasta-mento di tutti questi ectoplasmi andrà in tasca ai Comuni. Ai sindaci arriverà anche una parte dell'Iva.

Piccola (pari al 2% del gettito Irpef), ma significativa. E qui si apre un'altra vicenda. Sul perché si sia scelta la «compartecipazione» all'Iva anziché all'Irpef, tassa decisamente più legata al territorio, resta un mistero. Certamente questo presenta qualche problemino, come stanno scoprendo i tecnici del governo. Non fosse altro perché i dati comunali sull'Iva non esistono. E quelli provinciali in fase di elaborazione stanno dando risultati forse non sorprendenti, ma sicuramente sconcertanti. Per esempio, salta fuori che l'Iva riscossa a Crotone, 61 mila abitanti, è la metà di quella incassata a Legnano, città di 58 mila residenti. Una delle tante insidie che nasconde questa riforma. Perché non è scontato che il fondo di perequazione riesca a compensare differenze in taluni casi macroscopiche. Che cos'è il «fondo di perequazione»? Un gran calderone alimentato da una serie di voci. Per esempio, le imposte sui passaggi di proprietà degli immobili (che per inciso vengono ridotte dal 10% al 9% e dal 3% al 2%

per le prime case). Da quel fondo si pescherà per garantire a tutti i Comuni, anche a quelli che non ce la fanno con le risorse proprie, la copertura dei famosi «costi standard». Ma non più di quello. Il bilancio di tutto questo? Sicuramente un numero minore di tasse: dieci delle 18 imposte comunali attuali saranno accorpate. Una indubbia razionalizzazione del sistema. Quanto sia federalista, lasciamolo dire alla Corte dei Conti. Ecco i suoi dubbi: «Il finanziamento dei servizi comunali ricade soprattutto sui possessori di immobili non adibiti a residenza principale e quindi solo in misura minore sui residenti. Sembra venir meno, quindi, la corrispondenza fra soggetti beneficiari dei servizi e contribuenti, principio cardine di un efficace sistema di controllo e di stimolo all'efficienza gestionale». Dov'è finito il «vedo, pago, voto», principio sacro del federalismo?

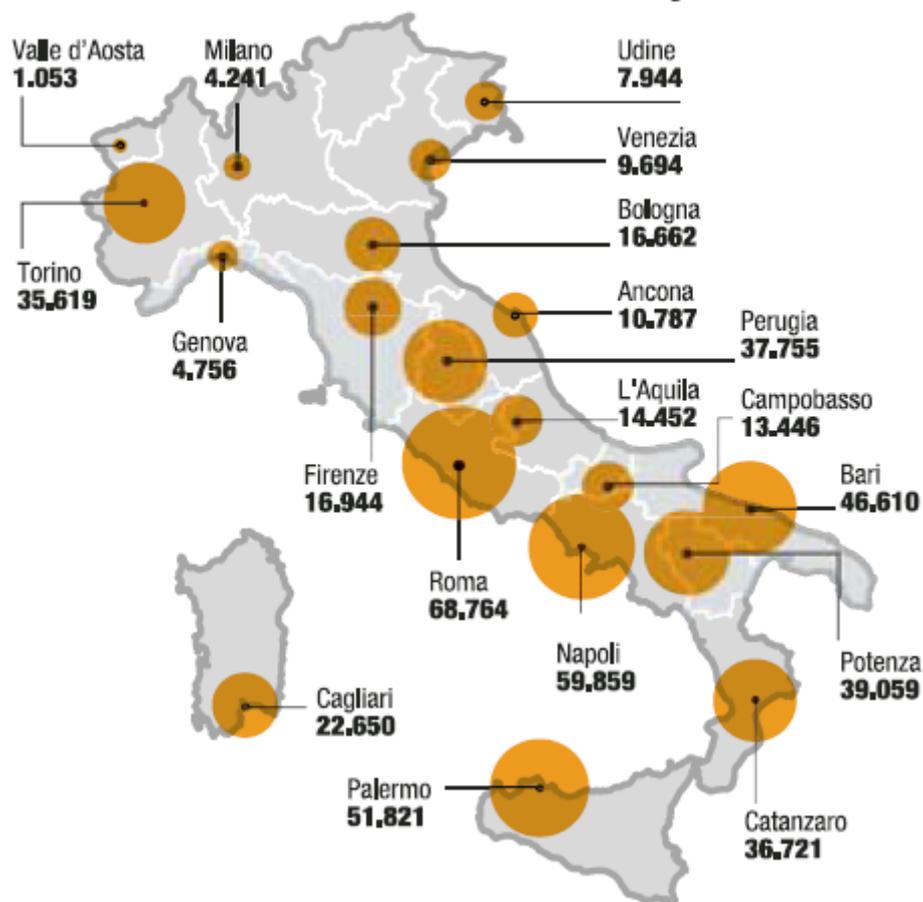
Sergio Rizzo
Mario Sensini

SEGUONO GRAFICI E TABELLE



Gli immobili fantasma

I fabbricati mai dichiarati al catasto e rilevati dall'Agenzia del Territorio



CORRIERE DELLA SERA



Le entrate di alcuni
Comuni Capoluogo

Lo studio dell'Ifel su un campione di 66 Comuni
(Variazione% 2008-2009)

I grandi capoluoghi di Regione Milano, Torino e Napoli non sono presenti
nel campione perché le amministrazioni sono in scadenza elettorale

	Entrate			Entrate			Entrate	
	correnti	tariffarie		correnti	tariffarie		correnti	tariffarie
● Alessandria	7,1	42,0	● Frosinone	6,3	10,6	● Piacenza	2,2	9,1
● Ancona	-2,4	-5,8	● Genova	-4,5	5,4	● Pisa	2,2	-2,1
● Aosta	3,9	10,8	● Giugliano in Campania	22,9	40,9	● Pordenone	1,7	-3,8
● Ascoli Piceno	2,7	-1,3	● Gorizia	0,3	5,5	● Potenza	3,0	-7,0
● Asti	2,8	2,7	● Imperia	6,6	-34,5	● Prato	-3,2	10,8
● Avezzano	-0,3	-15,3	● La Spezia	1,7	-1,8	● Reggio Emilia	2,1	-9,4
● Bari	2,0	-0,5	● Lecce	-7,1	13,7	● Rieti	11,4	37,2
● Belluno	5,0	7,1	● Lecco	3,7	-6,8	● Roma	17,9	0,1
● Bergamo	-7,2	1,1	● Livorno	-0,6	-3,4	● Sassari	1,6	2,1
● Biella	3,4	10,1	● Lucca	-4,2	-11,6	● Siracusa	-2,6	-8,0
● Brescia	6,5	3,1	● Macerata	4,5	-1,9	● Sondrio	3,9	31,6
● Brindisi	34,3	2,4	● Mantova	0,5	12,9	● Teramo	-0,5	8,4
● Caltanissetta	-2,6	10,5	● Matera	0,7	4,5	● Terni	-0,4	-6,8
● Catania	-23,0	14,4	● Messina	4,4	67,4	● Trapani	-1,3	-13,4
● Como	1,3	6,4	● Modena	0,4	0,3	● Trento	0,7	2,8
● Cremona	-3,5	1,7	● Padova	0,5	1,9	● Treviso	-2,0	-16,2
● Cuneo	8,3	6,8	● Palermo	-2,6	-21,2	● Venezia	-3,4	2,2
● Enna	9,5	79,3	● Parma	-7,9	-1,9	● Vercelli	-3,8	-5,0
● Ferrara	-4,1	-20,2	● Pavia	1,8	15,7	● Vibo Valentia	6,2	-9,0
● Firenze	-0,5	0,0	● Perugia	0,6	17,0	● Vicenza	-1,1	-1,5
● Foggia	-2,6	8,8	● Pesaro	3,4	6,6	● Viterbo	12,7	-12,4
● Forlì	-0,3	-1,2	● Pescara	6,5	-1,7			

La generazione schiacciata

Una società del merito

Dati recenti rivelano come i giovani pensino che il futuro sarà peggiore del presente. Ci sono molte ragioni che giustificano tale pessimismo: sensazione che l'uso delle risorse del pianeta sia andato oltre il lecito, dunque ci si dovrà sacrificare per riequilibrare l'ambiente; la constatazione che la nostra economia non cresce; la convinzione che i padri abbiano avuto maggiori opportunità di quelle che avranno i figli. È ben vero che negli anni Cinquanta sperare in un futuro migliore significava, per molti, sognare condizioni di vita anche peggiori di quelle odierne, quindi non bisogna confondere questo pessimismo con l'idea che ritorneremo a condizioni di vita molto difficili, ma certamente la cosa non può non far riflettere. Il nostro sistema pensionistico è infatti fondato sulla solidarietà tra generazioni: i giovani lavorano e così contribuiscono al sostentamento dei più anziani, perché saranno ri-

cambiati in futuro. Se viene meno la convinzione di poter essere ricompensati per il sacrificio presente, viene meno il presupposto fondamentale della solidarietà generazionale. D'altra parte, le riforme delle pensioni degli anni Novanta legittimano pienamente una simile visione. Coloro che hanno meno di quarant'anni (in alcuni casi anche meno di cinquanta) riceveranno una pensione inferiore di quella degli anziani di oggi a parità di attività lavorativa. Il nostro Paese è stato molto generoso in passato, con pensioni elevate non proporzionali ai contributi versati, e ha deciso di mettere questo costo interamente a carico delle nuove generazioni; ha però garantito, ancora per molti anni dopo la riforma, le vecchie generose condizioni. Questo trattamento speciale è rimasto per chi avrebbe difficoltà a vivere con una pensione più bassa, ma anche incomprensibilmente per quelli che hanno pensioni più elevate degli stipendi di coloro che con i

contributi le rendono possibili. Come si fa a non sentirsi beffati a fronte di fatti del genere? Allo stesso tempo, il nostro Paese sembra caratterizzato da una classe dirigente che ostacola la crescita delle nuove generazioni. Il «vizio» non riguarda solo la politica (seppure l'età del presidente degli Usa o del primo ministro inglese ci facciano vergognare), bensì molte posizioni importanti, dalla dirigenza delle imprese alle libere professioni. È auspicabile che ciò sia destinato a finire, ma quando avverrà gli «under quaranta» di oggi saranno meno giovani e dovranno allora competere con le nuove generazioni liberate dall'ostruzionismo generazionale: non troveranno quindi una strada spianata. Paradossalmente, anche in questo caso, rischiano di trovarsi nella situazione di essere stati sacrificati in gioventù e di avere meno opportunità dei loro padri nell'età matura. Sembra una trappola per quella che potrebbe essere ricordata come

una generazione schiacciata in mezzo ai cambiamenti, che finirà per pagarne il prezzo sia nella giovinezza, sia nell'età matura. È necessario allora riequilibrare questa situazione. Non potendolo fare sul piano pensionistico (le pensioni devono essere pagate e le risorse sono scarse), occorre lavorare per costruire una società più aperta, capace di premiare le qualità delle persone più che le relazioni personali, dunque una società che faccia del merito una risorsa per lo sviluppo. Serve una politica vera, non semplici parole, spesso smentite dai comportamenti privati e pubblici. L'autonomia rappresenta un'opportunità per intervenire prima che sia troppo tardi e ci si trovi sulla coscienza una generazione tradita nelle proprie speranze di progresso. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Collini

Il Veneto e l'unità d'Italia

Ma cosa c'è da festeggiare?

Festeggiamenti in sordina per i 150 anni dell'unità d'Italia. Non ci sono soldi, ma manca anche l'entusiasmo, la voglia di far festa, fuor che nelle scuole ovviamente. Il fatto è che non sentiamo l'orgoglio di appartenere a un Paese che troppe volte ci ha deluso. Vogliamo accennare a qualche motivo di frustrazione? Uno Stato debole con i forti e forte con i deboli. Si va dall'ambiguo messaggio di Badoglio alle nostre truppe, nel 1943, che di fatto le lasciava in balia dei tedeschi, alla successiva fuga del re a Brindisi. A seguire, l'infame abbandono di 350.000 istriani e dalmati alle violenze dei titini e poi, tra la fine degli anni '50 e i primi '60, la resa agli altoatesini, che con quattro bombe sui tralicci dell'Enel sono diventati sudtirolesi e hanno ottenuto tutto e di più, tanto che oggi Durnwaldner può snobbare Napolitano. Uno Stato iniquo. Che senso ha conservare le

Regioni a statuto speciale, dopo quasi settant'anni dall'emergenza postbellica? E perché gli stipendi pubblici hanno da essere uguali a Belluno come a Palermo, laddove -per dire -i nostri insegnanti devono spendere 2000 euri all'anno in riscaldamento, mentre laggiù la vita è meno cara? Uno Stato inefficiente. Cavour pensava di sabaudizzare sud, invece è stato borbonizzato il nord. Troppi servizi pubblici versano in un degrado deplorabile: treni, sanità, burocrazia, carceri. Uno Stato assente. In attesa che mafia, ndrangheta, camorra, sacra corona si impadroniscano anche del nord, vaste aree del Mezzogiorno sono in mano loro. Con quali esiti ce lo dice, ad esempio, l'ineliminabile problema della spazzatura a Napoli, che ci relega a Paese del quarto mondo. Uno Stato miope. Dopo il sistema scolastico, un tempo eccellente e ora disastroso, l'opera è stata completata abbassando

il livello universitario; del resto, tutta la nostra cultura è penalizzata, proponendo modelli di vita basati sul grande fratello, le veline, le gare canore per adolescenti che, anziché studiare, si esibiscono in televisione. L'esempio viene dall'alto, da un capo del governo che regala cifre per festini con escort, quando tante famiglie non arrivano a fine mese. E' questo il messaggio che mandiamo ai giovani? Dopo di che si deplora che essi inseguano gratificazioni prive di valori come lo sbalzo, la droga, tutt'al più cercando una visibilità effimera. Uno Stato di sotterfugi. Ricordate? Qualche mese fa, preceduta dall'annuncio che bisognava tagliare i costi della politica, per non fare la fine della Grecia, ai parlamentari è stata applicata una decurtazione dello stipendio del 5%, mentre i rimborsi elettorali ai partiti - da una riduzione prevista del 50%-sono stati ribassati solo del 10%, beninteso a

partire dal 2013. Dopo di che tanta umanità non è stata applicata ai dipendenti pubblici, che hanno visto subito bloccati, per tre anni e senza recupero, gli scatti di anzianità. Ancora, i nostri onorevoli, nelle pieghe delle loro molteplici cure e profondissimi pensieri, hanno fatto compiere un balzo in avanti alle spese del Palazzo; sul Corriere della Sera dello scorso 13 febbraio, Rizzo e Stella hanno presentato il conto, indecoroso. Un esempio: i costi per convegni, congressi, visite ufficiali del premier, previste in 900.000 euri, sono state ritoccate a dieci milioni. L'elenco potrebbe continuare, ma fermiamoci qua. Allora, cosa c'è da festeggiare il 17 marzo? Proprio nulla, o forse sì: il fatto che quel giorno del 1861 i veneti non sono entrati a far parte del Regno d'Italia. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Beppe Gullino

Energie alternative – La lega: «Abbiamo bloccato la speculazione selvaggia»

Fotovoltaico, stop alle «coltivazioni»

La Regione mette un tetto agli impianti

VENEZIA – Stop alle grandi «coltivazioni di energia». Da Palazzo Ferro Fini arriva una battuta d'arresto alla proliferazione di mega impianti fotovoltaici installati direttamente sul suolo agricolo. Almeno fino al 31 dicembre 2011. La decisione arriva a seguito di un emendamento alla legge finanziaria votato ieri in Consiglio regionale. In sostanza, dopo l'entrata in vigore di questo provvedimento saranno respinte tutte le richieste di autorizzazione per l'installazione di impianti fotovoltaici superiori ai 200 kilowatt di potenza massima, così come di impianti di biomassa oltre i 500 kw o di biogas o bioliquidi oltre i 1000 kw. Una decisione che arriva dopo

anni di battaglie e di proteste della Coldiretti Veneto. L'associazione di categoria si è da sempre battuta infatti per un piano energetico regionale in grado di riordinare la diffusione «selvaggia» di moduli solari in tutta la pianura padana. Sono già cinque i ricorsi presentati dalla Coldiretti al Tar e al Consiglio di Stato in difesa di 200 ettari di campagna, soprattutto polesana, rubati all'agricoltura. Le questioni energetiche con questo emendamento non sono risolte visto che manca ancora all'appello un Piano regionale sulle energie rinnovabili ma colma, almeno temporaneamente, un vuoto legislativo che stava creando non pochi problemi e che aveva dato il via libera in

alcune aree a notevoli speculazioni. L'emendamento è stato salutato come un «passo in avanti in difesa dei terreni agricoli del Veneto» dai consiglieri regionali della Lega Nord Luca Baggio e Cristiano Corazzari. «In questo modo -spiegano -si vogliono evitare episodi di speculazione e danni al territorio bloccando gli impianti di grandissime dimensioni, salvaguardando l'agricoltura e gli agricoltori». Uno degli effetti del boom della «coltivazione dell'energia» è stato infatti l'aumento dei prezzi della terra agricola che improvvisamente aveva cominciato a rendere, economicamente parlando, molto di più. «Un business tale che gli obiettivi posti dal Protocollo di

Kyoto in materia di energia solare -hanno concluso - sono stati raggiunti in Italia con ben nove anni di anticipo». La giunta regionale si è inoltre impegnata a presentare quanto prima un piano energetico strutturato ed in grado di tener conto delle direttive europee, di quelle nazionali e delle peculiarità del territorio veneto. Ben venga quindi la green economy ma chi decidesse di investire sulle energie rinnovabili da oggi dovrà iniziare a guardare a tetti, capannoni e aree industriali prima di pensare ai terreni agricoli. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Riccardo Bastianello

L'abuso edilizio perfetto?

A Napoli lo ha finanziato lo Stato

Soldi pubblici per un mega resort costruito su un terreno (vincolato) della Regione

In Campania - dove ogni giorno spuntano sedici case illegali, una su tre di quelle costruite negli ultimi dieci anni è fuorilegge e i comitati che reclamano un nuovo condono si auto-definiscono «Amici del territorio» - i casi di abusivismo edilizio non fanno più notizia. Ma quello scoperto dalla Procura di Napoli nella zona flegrea a nord del capoluogo è davvero l'abuso perfetto, un abuso al cubo: un mega villaggio turistico sul mare costruito senza autorizzazioni, ottenendo finanziamenti pubblici indebiti con fatture false e per giunta in una zona boschiva tutelata, di proprietà della Regione Campania. Un capolavoro. Il villaggio si chiama Stella Maris, è un quattro stelle e si presenta come «una scelta attraente per i turisti alla ricerca del comfort, amanti della calda ospitalità a Napoli». Avvolto in un bosco di pini e lecci di 20 ettari con Ischia e Procida all'orizzonte, non manca di niente: ristoranti, pizzerie, centro commerciale, beauty farm, campi sportivi, spiaggia attrezzata, discoteca, sa-

la giochi, palestra, uffici, depositi, minimarket. Tre piscine: tropicale, olimpionica e per bambini con scivoli. Bungalow tra gli ulivi per la formula residence o due alberghi, dalle gardenroom alle suite. In tutto un migliaio di posti letto. Valore complessivo: 25 milioni di euro. Peccato che fosse illegale, stando a quanto accertato dalla Procura di Napoli, che ha chiuso l'inchiesta ordinando il sequestro del complesso per ipotesi di reato che spaziano dalla lottizzazione abusiva alla truffa aggravata, dal falso materiale e ideologico alla costruzione in assenza di autorizzazioni, più vari illeciti fiscali. Tanto per cominciare, il bosco in cui sono immersi bungalow, piscine con scivoli e negozi fa parte del demanio della Regione Campania «e quindi di natura e destinazione pubblica», come spiega la Procura. L'intera area, appartenuta prima all'Opera nazionale carabinieri e passata nel 1979 alla Regione, «è tuttora gravata da vincoli paesaggistici, archeologici e ambientali». Vincoli che la società che gestiva il resort

aveva baldanzosamente ignorato. Secondo i magistrati, che avevano cominciato l'indagine nel 2008, «tutti i lavori edili, consistiti nella realizzazione di 108 nuovi bungalow oltre ai 185 già esistenti, erano avvenuti in assenza di ogni autorizzazione e/o licenza edilizia. Ancor più sorprendente è stato accertare che in realtà l'intero complesso turistico era stato realizzato abusivamente». Peraltro anche le attività alberghiera, commerciale e di ristorazione erano prive di autorizzazioni amministrative e sanitarie. Non contenti di aver tirato su un mega villaggio turistico abusivo in una zona boschiva di proprietà pubblica, gli ardimentosi imprenditori avevano chiesto e ottenuto dallo Stato un contributo economico per completare l'opera. E proprio dagli accertamenti sul finanziamento pubblico è partita l'inchiesta giudiziaria. Secondo gli inquirenti, la società Stella Maris ha percepito indebitamente attraverso fatture per operazioni inesistenti, perizie tecniche e autocertificazioni false 383 mila euro, di cui

oltre 345 mila erogati, per l'ampliamento del villaggio. Ieri mattina, quando i finanziatori si sono presentati per mettere i sigilli al resort, c'erano alcune centinaia di turisti increduli, in gran parte stranieri, costretti a fare le valigie. I gestori hanno ricevuto la notizia alla Borsa Internazionale del Turismo che si sta svolgendo alla Fiera di Milano, dove avevano affittato uno stand per promuovere il villaggio, che nel 1996 era solo un camping ma aveva avuto uno sviluppo impetuoso, diventando tra i più noti del litorale campano. «Benvenuti ad abusivopoli, dove tutto è possibile», commenta amaro Michele Buonomo di Legambiente. Questo sequestro giunge proprio nei giorni in cui governo e Parlamento stanno approvando, nel decreto milleproroghe, lo stop agli abbattimenti delle prime case abusive in Campania, già colpite da sentenza penali definitive. Un provvedimento molto controverso che potrebbe essere il prologo a un nuovo condono edilizio.

Giuseppe Salvaggiolo

UNITÀ D'ITALIA

Per i 150 anni i sindaci attesi a Cuneo il 17 marzo

Il 17 marzo i 250 sindaci della «Granda» sono attesi al cinema Monviso di Cuneo per i 150 anni dell'Unità d'Italia (nel giorno in cui il Parlamento proclamò Vittorio Emanuele II «primo re d'Italia»). Ieri sera, in commissione Cultura l'assessore comunale di Cuneo, Alessandro Spedale, ha illustrato i principali appuntamenti per le celebrazioni nel capoluogo: l'evento clou tra un mese, organizzato in collaborazione con la Prefettura. Al «Monviso» è in programma una lezione magistrale di docenti dell'Università di Torino. Il programma si articolerà fino a settembre con eventi, concerti, rassegne di film, passeggiate nei luoghi del Risorgimento e mostre, coinvolgendo scuole e bande musicali, studiosi e appassionati. Intanto il presidente dei Piccoli Comuni, Franca Biglio, ha scritto alle massime autorità istituzionali (Napolitano, Berlusconi, Schifani, Fini e Maroni) e ai presidenti delle Regioni, per proporre che «la sera del 16 marzo sia l'occasione perché tanti italiani si ritrovino insieme, uniti nell'attendere l'inizio del nuovo giorno». «Un giorno di festa in cui nelle piazze d'Italia - scrive - si ritrovino insieme a festeggiare il “Giorno della Memoria Nazionale” i vertici dello Stato, i presidenti di Regioni e Province, i sindaci con la fascia tricolore, i prefetti, le forze armate, gli studenti e i cittadini».

Rischio idrogeologico Servono risorse e giuste scelte politiche

Riunione promossa dalle Bonifiche

CATANZARO - Per fronteggiare il rischio idrogeologico i Consorzi di bonifica hanno predisposto un piano nazionale da 5 miliardi e 700 milioni di euro; è una bella cifra, ma si deve considerare che, ad esempio, nel solo 2010 per riparare i danni alluvionali si sono spesi 3 miliardi di euro. Di questo e di altro si è parlato in un incontro istituzionale, organizzato dall'Unione regionale dei consorzi di bonifica calabresi. Unanime la considerazione di fondo: c'è un problema di risorse economiche ma, a monte, c'è un problema di scelte politiche. «Serve una riorganizzazione delle competenze in una logica di prevenzione per la tutela del territorio – ha affermato sul punto l'assessore Trematerra – nella quale un ruolo fondamentale rivestono i consorzi di bonifica, che hanno saputo ben riorganizzarsi». A fargli eco i presidenti di commissioni regionali, Mario Magno («Si sta costruendo un sistema della Bonifica omogeneo»), Franco Morelli («Bisogna incrementare l'autonomia finanziaria dei consorzi di bonifica, migliorando i servizi, ma anche offrendone di nuovi»), Alfonso Dattolo («Non si può operare solo in emergenza; servono scelte urbanistiche diverse»). Il bisogno di nuove cooperazioni fra enti territoriali, rappresentate dagli accordi di programma, era stata indicata dal Direttore Generale dell'Anbi, Anna Maria Martuccelli, che ha anche evidenziato la necessità di distinguere il governo del territorio, affidato agli enti amministrativi preposti, dalla sua gestione, che va delegata ad enti, espressione di sussidiarietà, quali i consorzi di bonifica. A richiedere maggiore attenzione ai problemi del territorio e dei consorzi di bonifica, da parte delle Istituzioni, è stato il presidente del Consorzio di bonifica dello Jonio Catanzarese, Roberto Torchia, chiamato a sostituire il presidente Urbi, Grazioso Manno, cui è andato l'unanime augurio di pronta guarigione. Torchia, vicepresidente regionale, ricordando come i consorzi di bonifica calabresi abbia-

no pronti progetti (per lo più immediatamente cantierabili) per 125 milioni di euro, ha indicato nei bilanci sociali, gli strumenti capaci di rappresentare la funzione dei consorzi di bonifica a servizio della comunità. In sintonia con le richieste di un «nuovo passo della politica» si sono espressi anche i rappresentanti di Coldiretti, Cia e Confagricoltura che, intervenuti nel dibattito, hanno richiesto un serrato confronto, da subito, con le istituzioni, rivendicando proprio la positiva esperienza maturata con la riforma del settore della Bonifica. A concludere i lavori è stato il presidente dell'Anbi, Massimo Gargano, che ha evidenziato la voglia dell'Urbi Calabria di confrontarsi con trasparenza, nulla nascondendosi. «I valori del territorio sono fondamentali nella logica della globalizzazione ed hanno un peso economico rilevante: basta un'alluvione a bloccare la crescita di un territorio, come dimostrano le recenti esperienze subite da Toscana e Veneto. Per questo, i consorzi di bonifica presen-

tano un Piano nazionale per la riduzione del rischio idrogeologico che, in un solo anno, evidenzia urgenze per circa un miliardo e mezzo di euro in più, raggiungendo i 5 miliardi e 700 milioni di euro. Una cifra importante ma, nel solo 2010, per riparare i danni alluvionali si sono spesi 3 miliardi di euro. I consorzi di bonifica, però, hanno solo alcune competenze; per questo è importante che la loro azione rientri in uno sforzo collettivo in una prevenzione, che abbia, a fondamento, il bacino idraulico, giacché l'acqua non ha confini amministrativi. Alla Regione Calabria chiediamo un'alleanza nella sfida sui fatti, perché i consorzi di bonifica hanno già pronti i progetti per la salvaguardia del territorio e praticano la sussidiarietà; sfidiamoci anche sull'innovazione – ha concluso Gargano – dall'ottimizzazione delle risorse idriche alla produzione di energia rinnovabile nell'interesse di tutti. I consorzi di bonifica sono a disposizione».

L'emergenza

«Più impianti e zero discariche» Ecco il dossier per fermare l'Ue

Plico di 234 pagine inviato a Bruxelles: invasi chiusi entro il 2014

Stop alle discariche a partire dal 2014, cinque termovalorizzatori, stir trasformati in impianti di digestione anaerobica, raccolta differenziata al cinquanta per cento: sono i punti cardine della terza bozza del piano regionale per la gestione dei rifiuti solidi urbani inviato a Bruxelles dall'assessorato all'ambiente il 14 febbraio, come richiesto dal commissario Janez Potocnik. Il fascicolo si apre con un'avvertenza: «Questo documento è stato preparato dal dipartimento di scienze ambientali della Seconda università di Napoli per conto e su richiesta della Regione Campania. Allo stato attuale questo documento è una bozza, che acquisterà dignità di proposta definitiva entro il mese di marzo del 2011». Nelle successive 234 pagine si analizzano tutte le fasi del ciclo, si prospettano soluzioni alternative e si indicano quelle ritenute più appropriate. Non si fa, invece, alcun riferimento agli inter-

venti immediati che pure sono richiesti dall'Europa. Ma probabilmente questi saranno inseriti in una fase successiva. Il piano fissa innanzitutto l'assicella per la differenziata a quota 50 per cento (la norma nazionale prevede il 65 per cento nel 2020) e propone, poi, le diverse possibilità per smaltire le 7461 tonnellate di spazzatura prodotte ogni giorno dai campani che si dimezzeranno quando si raggiungerà la meta. Ma attenzione: secondo il dipartimento di scienze ambientali attualmente solo il 15 per cento del materiale raccolto in maniera differenziata a Caserta viene effettivamente riciclato. In media in Campania il 50 per cento finisce in discarica. Bisognerà, quindi, migliorare la qualità del materiale prodotto in maniera da poterlo effettivamente riutilizzare: altrimenti anche la differenziata sarà solo uno spot. Il piano propone quindi di omogeneizzare i criteri di raccolta. Il secondo obietti-

vo fissato è la trasformazione dei cosiddetti stir che potranno diventare impianti di digestione anaerobica e saranno destinati a lavorare la frazione umida derivata dalla differenziata. La riconversione dovrebbe partire dagli stir di Casalduni e Santa Maria a Capua Vetere per poi investire quelli di Giugliano e Pianodardine e a seguire Caivano, Battipaglia e Tufino. Nell'attuale redazione del piano non sono fissate le date che sono, invece, richieste dall'Europa. Gli impianti si affiancheranno a quelli di Salerno, San Tammaro, Giffoni, Eboli che dovrebbero tutti aprire entro l'anno. L'unica struttura già in funzione è quella di Teora. Gli stir potrebbero anche essere riconvertiti per trasformare le balle in Cdr di qualità: esattamente quello che avrebbero dovuto fare nel 2000 quando furono inaugurati. In questo modo i sette milioni di tonnellate di spazzatura impacchettata potrebbero essere smaltiti in «so-

lo» otto anni e non nei venti previsti se fossero bruciate nell'inceneritore che dovrebbe essere realizzato a Villa Literno. E veniamo ai termovalorizzatori. Il piano sembra accogliere la proposta avanzata dal presidente della Provincia di Caserta, Domenico Zinzi, che ha chiesto di avere un proprio impianto e prevede un gassificatore che si va ad aggiungere ai quattro impianti già previsti. Non a caso il professor Umberto Arena (quello diventato involontariamente protagonista della trasmissione Report nella quale Bassolino sosteneva di non sapere nulla della sua consulenza) è uno degli estensori del piano e anche assessore alla provincia di Caserta. Tutti i termovalorizzatori bruceranno tal quale ad eccezione di quello di Acerra che probabilmente continuerà a lavorare la frazione secca in arrivo dallo stir di Chiaiano.

Daniela De Crescenzo